ANTOLOGIA

N.° 143

DELLA COLLEZIONE.

N.° 23 DEL SECONDO DECENNIO

Novembre 1832.

Geschichte des Römischen rechts etc. *Storia del Diritto Romano nel medio evo di P. C. De Savigny.*

(Art. V P. II Vol. V p. X e 574). (*)

Cap. XLII. *Accorso e la glossa.* Quantunque dei glossatori niuno salisse in maggior fama di Accorso (la cui sigla è *Ac. Acc.*) non di manco le principali notizie di sua vita sono altrettanto incerte e contradittorie quanto quelle degli altri. Nacque Accorso, secondo il Villani (1). di seme rusticano nel comune di Firenze a Bagnolo presso Montebuoni ov' era la casa o studio di Accorso, e secondo altri in questa città. E com' egli viveva sempre nel 1259 ed era già morto nel 1263, così dovette mancare ai vivi intorno all' anno 1260. Il Barberiniano ms. del Vil-

(*) Ved. Antol. Vol.

(1) Phil. Villani de orig. Civ. Florentiae lib. 2. C. 9. ap. Sarti. II 102. — Vite d' Uom. ill. Fior. ed. Mazzucchelli. Venez. 1741. 4 p. XXXII.

lani attesta che Accorso morì di 78 anni, onde, se mancò ai vivi verso l' anno 1260, la sua nascita ha da riporsi intorno all'anno 1182. L' unico suo maestro che si conosca è Azzone. Vogliono alcuni che egli incominciasse a studiare all' età di 28, ed altri di 40 anni. Ma dal predetto Barberiniano ms. abbiamo che egli diedesi a studiar leggi passata appena la puerizia, e questa opinione sembra la più plausibile per le sicure notizie che ci restano del tempo in che lesse e lavorò la sua glossa. Un documento infatti riferito dal Sarti (*pag.* 145 *n. i.*) ce lo mostra già professore nell'anno 1221. Inoltre fu collega di Azzone suo maestro, posciachè proferì un lodo insieme con lui ed Ugolino (2) al quale non vi ha ragione di credere, come alcuni pretendono, che fosse nemico. E finalmente che di buon' ora fosse lettore lo dimostra il fatto che ebbe a scuolare Vincenzo Canonista, il quale commentò le antiche collezioni di Decretali avanti a Gregorio IX. Dipoi per lungo tratto di tempo fu collega di Odofredo. Nell'anno 1252 era egli assessore del podestà di Bologna e siccome quest' officio non si dava che a forestieri ne appare che non avesse ancora ottenuto la cittadinanza che appresso conseguirono esso e la sua famiglia che tennero in Bologna un grado assai ragguardevole. Che Accorso fosse bello della persona, ben costumato, gentile, decoroso negli abiti, epperò molto caro a'suoi discepoli lo attesta il Villani. Ebbe due donne, ma non vi ha fondamento di credere che una fosse figlia di Azzone. Dalla prima generò Francesco, dalla seconda Cervotto, Guglielmo e Corsino; ma non vi ha ragione di credere che egli avesse, come si vuole, o una o due figlie. Acquistò Accorso di molte possessioni, una casa in Bologna ove ora sorge il palazzo della città, e nei contorni una bella villa detta la *Riccardina* con molti poderi. Dopo avere ammaestrato per più di 40 anni si ritirò in campagna per compiere la sua glossa e quivi lungamente visse. Questa sua solitaria vita diè il destro a Benvenuto da Imola (3) di scrivere la novella che Accorso per illudere e sopraffare il suo rivale Odofredo pretestasse una febbre quartana e facesse visitarsi ogni giorno dal medico. In questa quiete intanto finì egli la glossa, e recatala avanti al popolo fecela confermar per legge. Onde Odofredo pieno di cruccio scrisse invero più diste-

(2) Dur. specul. Lib. 2. de Sentent. §. 5. ed. Rom. Lauer. 1474. Alcune posteriori edizioni tradussero erroneamente la sigla h. che indica Ugolino, per l' Ostiense.

(3) In Dantem XII 110 ap. Muratori Antiq. T. I p. 1062.

samente e più completamente d'Accorso, ma troppo tardi. Morì Accorso o in Bologna o nei contorni, poscia che fu seppellito in questa città nella chiesa dei Francescani.

Le poche opere condotte da Accorso non son tali che ne avrebbero serbato la fama; e sia per la coscienza del poco loro valore o per non curanza (contro di che stà la superba etimologia (4) che ci lasciò del suo nome) non vi appose il suo nome. Quelle che di lui conosciamo sono 1.° Le *Giunte alla Somma delle Autentiche di Giovanni*, scritte sicuramente dopo il 1220, perciocchè vi si rammenta la X Collezione ordinata da Federigo II imperatore. 2.° *Un Apparato alle Autentiche.* 3.° *Degli Arbitri.* 4.° *Alcune questioni.* Qui poi non cade in acconcio di ragionare della sua lettera in che si raccomanda a Pier delle Vigne (5). A lui si attribuiscono i Casi al codice che sono di Viviano, note all'Ostiense con manifesto anacronismo, e, contro ogni vorosimiglianza, un' opera di chimica.

La gran fama adunque di Accorso muove dalla vasta collezione che fece delle glosse scritte da' suoi predecessori e contemporanei, e che vien detta or *Glossa* or *Glossa ordinaria.* Rispetto al tempo di questa collezione è certo che Accorso lavorava alla glossa delle Autentiche nell'anno 1220 (6). Non che peraltro la compisse in quest'anno. Anzi è più probabile che la proseguisse lungo tempo appresso, e dopo aver lavorato intorno alle altre parti del gius. Onde con molta semplicità si spiega il perchè così spesso occorrano delle reciproche citazioni e fra le glosse ai vari libri del gius e fra la glossa alle Autentiche e la Somma o Giunte a Giovanni. Intorno la glossa al Codice verosimilmente travagliavasi nell'anno 1227, posciachè vi s'incontra una formola di quest' anno. Quanto alle Instituzioni poi due volte ne lavorò l' apparato, e tutta si era proposto di riveder la sua glossa se la morte non glielo avesse vietato (7). Nella glossa alle Instituzioni si citano le Decretali di Gregorio IX, lo che accenna a un tempo posteriore all' anno 1234.

Il Savigny rivendica ad Accorso la originalità del suo piano per la glossa (8) che non avrebbe levato nè da Cipriano od altri

(4) Gl. Conditio. L. 53 §. 10 ad SC. Trebell.

(5) Martene T. 2 pag. 1173.

(6) Gl. Indictionis Coll. v. Tit. 3. (Nov. 47).

(7) Diplov. in Accurs. vers. Apparatum glossarum etc.

(8) V. in proposito Schrader Prodrom. p. 240. 241-242. Biener Storia delle Novelle P. 2. C. 8. E rispetto alle contradizioni che regnano per entro alla glossa alcuni opuscoli che stanno nel *Tractat. Univ. Jur. Venet.* 1584 *To.* 18.

glossatori, nè da Gio. Teutonico, che distese una glossa simile al Decreto di Graziano: massime che questo piano era così facile ad inventarsi che non ci è bisogno di spendere tempo ed arte per illustrarne la origine. Piuttosto si sarebb' egli giovato delle antiche collezioni di Controversie di che fu detto nel cap. XLI. Imperocchè se nei luoghi facili nè controversi dei libri del gius agevol cosa era riferir glosse fra le tante di che si aveva provvista, altrettanto malagevole si rendeva adoperar lo stesso pei luoghi oscuri e quando i glossatori erano andati in contraria sentenza: onde quelle vecchie collezioni, che appunto avevano spianata la intelligenza dei luoghi più difficili del testo, doveron soccorrere ad Accorso.

Venendo adesso il Savigny a portar sentenza di Accorso si volge a considerare la *scelta* da lui fatta ne' materiali che avea tra mano, il *modo* con che trattò i luoghi prescelti, le *aggiunte* che vi fece di propria mente.

Rispetto alla *scelta* il Savigny dà lode ad Accorso in quanto che non solo cavò partito delle disseminate glosse de' suoi precedessori, ma eziandio delle Somme e degli Apparati. E facendosi poscia ad esaminare la questione; se Accorso, di così gran massa, levò sensatamente quanto vi era di più importante e instruttivo, o sivvero sagrificò le maggiori alle minori cose, dice non esser possibile di adeguatamente risolverla infino a tanto che le vecchie glosse non sieno stampate. Nondimeno dai paragoni fatti tra le vecchie glosse riferite nel IV volume, e i corrispondenti luoghi della collezione di Accorso resulta al Savigny che le più rilevanti cose furono o neglette o male adoperate. Che più giovossi Accorso degli antichissimi glossatori, come Irnerio e Bulgaro, che di molti meno antichi, come il Piacentino e Pillio, i quali ne' luoghi principali vennero del tutto passati in silenzio. Che inoltre Accorso ritenne assai delle primitive glosse interlineari, le quali pei loro tempi ed anco istoricamente non sono dispregevoli: sennonchè per averle esso accozzate con altre illustrazioni che più addentravansi nel senso della legge n' esce un insieme che non ha sapore, non per colpa dei respettivi autori, ma pel poco giudizio del collettore.

Del *modo* con che Accorso trattò i luoghi da lui prescelti non può nemmeno adeguatamente giudicarsi per la solita ragione della difficoltà che c' è di confrontare il suo lavoro con le fonti ed opere originali, alle quali attinse. Riserbandosi a toccarne in parte laddove ragionerà delle Controversie dubita intanto il Savigny contro di Accorso pel seguente esempio in che

imbattessi a caso. Giustiniano ordina nel codice che per le prescrizioni di breve tempo soccorrasi ai minorenni non più mediante la restituzione in intiero, ma *ipso jure*. Sennonchè in una novella e nella respettiva autentica riguardo alla dote si ritien sempre la restituzione (9). Questa contradizione adunque fece esclamare al Piacentino: *Item quid dicemus quod Auth. si minor de dote non numerata ait minorem esse restituendum? Profecto dicemus esse speciale, vel Justinianum de letheo fonte potasse* (10). Ed Ugolino ricordando in una glossa inedita la opinione del Piacentino notava: *vel secundum p. biberat Justinianus de lethea palude, quod illarum legum mentem non retinebat et oblivioni tradiderat.* Ora Accorso la nobile espressione del Piacentino ignobilmente traduce: *vel secundum plac. biberat hic Justinianus et non recordabatur de illis legibus* (11).

Quali e quante sieno finalmente le *aggiunte* che del proprio Accorso mischiò alla glossa non pare al Savigny potersi giudicare per la men piena cognizione che abbiamo delle sue fonti. Ma per le ragioni infin qui discorse dubita se si potrebbe portar sentenza a lui favorevole. In più recente età si è creduto che Accorso alle altrui glosse od apponesse la respettiva sigla del suo autore o niuna, e che le proprie munisse della sua (*Ac.*) Onde il Sarti, attribuendo agli altri i luoghi che non hanno questa sigla, tentò salvare la fama di Accorso. Ma cosiffatta opinione dee rigettarsi, perchè la sigla *Ac.* dovrebbe propriamente stare in fondo ad ogni luogo della glossa ordinaria, ed è per mero accidente se molte volte vi manca nei mss. e nelle edizioni. Non che peraltro indichi questa esserne Accorso autore, ma collettore. Ond' è che noi conosciamo l' autore delle particolari illustrazioni che stanno nella glossa soltanto laddove ad Accorso piacque riferirne la sigla, o i copiatori non la tralasciarono, e per contrario a dove non ve n' ha nissuna o si trova quella di Accorso si rimane nella incertezza. La verità di questo giudizio si manifesta poi dall'esaminar che facciasi attentamente la glossa, e da quanto attesta Odofredo, il quale con un giuoco di parole ci venne a dire che Accorso non ha verun suo merito nella glossa (12).

(9) L. 5. C. in quib. caus. (2. 41).

(10) Plac. Summa Codicis pag. 78 corretta col ms. parig. N.° 4441; l'edizione leggendo senza senso-minorem *non* esse restituendum.

(11) Gl. Quaerere L. 5. C. in quibus causs.

(12) Odofr. in Dig. Vet. L. 2 §. 2 de orig. jur. « Nota quod liber potest

Che Accorso tentasse di conciliare nella glossa i dispareri nati per le sette dei legisti è opinione da rigettarsi perchè sette non vi furono. Vero è bensì che Accorso tentò di conciliare le particolari controversie, ma vi si adoperò malamente, così riguardo alla parte teorica come alla pratica: impossibile essendo, per chi faccia suo studio della teorica, di ricavarne le opinioni o i dogmi degli scrittori, e i pratici avendo invan procacciato di acquietarsi alle opinioni o decisioni di Accorso che non trovarono nella sua glossa. Il perchè i pratici doverono, per aiutarsi, inventar dei sistemi, uno dei quali giusta il Diplovatazio fu che nei casi dubbi l' ultima riferita avesse a credersi l' opinione di Accorso; regola che pativa eccezione soltanto 1.° quando la precedente avea miglior fondamento; 2.° quando l' ultima favoriva la durezza del gius e la prima l' equità; 3.° quando all' ultima precedeva la frase *alii* o *quidam dicunt*; 4.° quando la prima opinione favoriva il matrimonio; 5.° o la chiesa. — E non di meno questo sistema non bastò, perchè non solo in una istessa glossa vi hanno contraddizioni non risolute, ma non di rado una glossa contradice all' altra, dimodochè per conciliarle molta fatica doverono spendere i posteriori legisti.

Ma se il giudizio dell' opera d' Accorso non esce nel suo totale troppo favorevole rispetto al pregio intrinseco della medesima, molto però si dee valutarla per l' estrinseco, in quanto ci conservò gran parte di quelle fonti che or son perdute o almanco non pubblicate per le stampe; perchè, rappresentandoli uniti insieme, fece durar più viva la memoria dei glossatori e de' loro scritti; e perchè se molta utilità deriva anche oggi alla scienza da una più piena cognizione di quella maravigliosa età, ne dobbiamo in parte grazie all'opera di Accorso, che appunto è quell' anello onde si collega l' antica alla nuova età di nostra letteratura.

Straordinario fu l' effetto della glossa di Accorso. Nei giudizi si rispettò di buon ora non men delle leggi. Egli poi venne in tal fama quanta mai non n' ebbe verun altro lettore in gius delle età di mezzo. Ne sia d'esempio che quando nell'anno 1306 fu in Bologna vinta e bandita la parte de' ghibellini (i Lambertazzi) cui teneva la famiglia di Accorso, fecesi una legge speciale per comunicare ad essa i privilegi della vittoriosa parte

cognominari a compilatore, *etsi compilator nihil ibi posuit*, ut hic dicitur, et sic est argumentum pro compilatoribus glossarum, *ut suae glossae dicantur ejus qui compilavit* „.

Guelfa (i Geremei); perchè Accorso ed i figli suoi erano stati padri e maestri di tutti gli scuolari in gius civile dell' universo mondo, e aveano sparsa per tutto quello la fama di Bologna (13). E il Baldo, secondo il Diplovatazio, chiamava Accorso *Carroccio di verità* (14).

Se per le cose dette nel cap. XLI la glossa di Accorso non operò il decadimento della giurisprudenza, ma più probabilmente questo fece nascere il pensiero di lavorare una siffatta collezione, essa però nocque alla scienza in quanto che diventò centro alle mire dei legisti della seguente età, i quali ne' loro scritti e nelle prelezioni spesero più tempo a glossar la glossa che il testo. Nè solo la gran fama di questa collezione cagionò l'obblio delle sparpagliate glosse dei predecessori, ma ne operò eziandio la material distruzione; osservandosi in alcuni mss. che per collocare accanto al testo le nuove glosse si raschiarono dalla pergamena le antiche di che per sorte poteronsi raccogliere alcuni pochi frammenti.

Nei manoscritti e nelle edizioni della glossa or trovansi delle sostanziali, ed ora delle apparenti varietà, che alcuni hanno creduto dipendere e dall' averla Accorso riveduta e corretta più volte (onde i varj mss. rappresenterebbero le diverse pubblicazioni da lui fatte della medesima) e dall' essere stata questa continuata ed accresciuta dai successori. Ma la prima opinione non può riceversi, giacchè Accorso non rivide sennonchè la glossa alle Instituzioni, e la seconda più grave asserzione, che i successori l' aumentassero e desser quindi occasione alla suddetta varietà, non ha neppur fondamento. Rileva infatti il Savigny, quanto ai mss., che le glosse posteriori alla accursiana stanno quasi sempre in margine della medesima e così ne sono facilmente distinte, poche volte essendo frammesse alla glossa ordinaria, nel qual caso si rende più difficile il separarla da quelle di Accorso. E quanto alle edizioni, che per uno spazio di tempo furono monde di ogni giunta: sennonchè anco in queste occorrono delle varietà che in parte dipendono dall' avere avuto gli editori sott' occhio manoscritti diversi e in parte dall' aver essi trattata la glossa con minor diligenza del testo (15). Vero è bensì

(13) V. il docum. riferito dal Sarti P. 2 p. 76, 77.

(14) " Adhaereas carocio veritatis idest glossatori, et in perpetuum non errabis „. — " Adhaereas glossis ordinariis sicut Bonienses adhaerent carocio, et sicut inducens navem adheret timoni „.

(15) Le prime edizioni in che cominciarono a porsi di queste giunte, accanto alla glossa, ma non perchè con essa scambiate: sono

Dig. vetus. venet. Suigus 1498. Ven. Tortis. 1501. 1506.

che Cervotto figlio di Accorso fece delle giunte alla glossa, ma in così piccol numero da non poter motivare le varietà suddette e frammiste in guisa a quelle del padre che non è possibile di ravvisarle.

Detta così la vita del padre passa il Savigny a illustrare (cap. XLIII) *i figli di Accorso e i Casi.*

I. *Francesco d'Accorso* (Franciscus *Accursii* e non *Accursius*) nacque in Bologna nell'anno 1225 ed è per la prima volta rammentato nell'anno 1256 in occasione di un affar del comune: e poscia nell' anno 1270, quando in un con altri professori si fece lecito di venire a vie di fatto in un contrasto ch' ebbero coll' Arcidiacono per causa delle promozioni. Ma poco dopo gli si aperse un' altra carriera. Eduardo I re d'Inghilterra tornando di Terra Santa passò per Bologna e prese Francesco al suo servizio: il quale dopo essersi trattenuto in Bologna un po'di tempo per dar sesto ai propri affari, far testamento e finir forse le sue lezioni, raggiunse in Francia Eduardo, sicchè nell' anno 1274 assistè in Limoges ad una causa trattata in presenza del re, e poco dopo segnitollo a Londra. Impiegato sempre in rilevanti affari, andò due volte Ambasciatore in Francia, e nell'anno 1278 a Papa Niccolò III. Ebbe in Oxford un'*aula* o casa non pagata, ma non pare che v' insegnasse leggi; non è però inverosimile che il re se ne avvalesse nel riordinar che fece le instituzioni giudiciarie dell' Inghilterra. Durante il suo soggiorno in questo reame suscitaronsi turbolenze in Bologna, e come i Lambertazzi, a' quali teneva la sua famiglia, restarono interamente oppressi, così Francesco, benchè assente, fu bandito e dovè spedire ragguardevoli somme per campar la sua donna ch' era rimasta in Bologna. Lasciando nell' anno 1281 l' Inghilterra s' ebbe dal re un capitale di 400 marche Sterline e la promessa di una pension vitalizia di 40 marche all'anno, e Francesco dal canto suo promise di serbarsi fedele al re e curarne gli affari oltre mare (16).

Infort. Venet. Arrivabene 1490. Venet. Tortis. 1502.
Dig. Nov. Venet. Tortis. 1499. 1502.
Codex. Venet. Arrivabene 1491. Venet. Tortis 1496 Ven. Suigus 1499.
Volumen Venet. Arrivabene 1491.
Instit. Venet. Tortis. 1495. Paris Rembolt. 1505. 4.°
Vennero poi ritenute in tutte o quasi tutte le susseguenti. Epperò il Glaussen propose il piano e il saggio di una nuova edizione critica della glossa. (J. G. Glaussen Diss. Denuo-edendae Accursianae glossae specimen. Halae 1828 8.°)

(16) Che a Francesco per essere andato in Inghilterra fossero confiscati i beni, che leggesse a Bologna e che avesse una lite coi figli (di che nelle Cento Novelle) è favola.

Tornato quindi a Bologna ve lo rivediamo lettore nell'a. 1282; e perchè poco dopo, cangiata parte, giurò in mano di P. Martino III fedeltà a' Geremei gli fu levato il bando; e, sciolto nel 1284 dalle strettezze a che eran soggetti coloro i quali avevan tenuto pei Lambertazzi, potè nell' anno 1286 rientrare nel consiglio della città. Morì Francesco nel 1293 di 68 anni tra gli ultimi di maggio e i primi di giugno, giacchè il suo testamento e codicillo è dettato nel maggio, e un documento dei 18 giugno di quell'anno lo dice già morto. Ebbe due donne Aichina Ghezzi (*Guezzia*) e Remgarda. Un figlio di primo letto (Castellano) gli premorì di sè lasciando Bartolommeo, il quale generò un altro Castellano per la cui morte, accaduta nell'anno 1234, si spense tutta la linea. Pei matrimoni del figlio e del nipote s' imparentò Francesco con le primarie famiglie delle città. Accrebbe assai le sostanze ereditate dal padre, come raccogliesi anche dal suo testamento, notevolissimo per la storia de' costumi di quel tempo: quivi ordinò molti legati pii, onde si levò il rumore (17) che egli in opere pie volesse rispendere le male acquistate dovizie. De' suoi costumi abbiamo sfavorevoli testimonianze. Dante lo vide nell' Inferno tra' sodomiti. E certo è poi che tanto esso quanto il padre usarono prestar danari agli scuolari per esigerne più ricche propine, e che nelle promozioni accettaron doni al di là della tassa legale: sicchè Papa Niccolò IV a prece di Francesco rescrisse, che tutto quello e quanto aveva egli per tal guisa estorto agli ecclesiastici gli s' intendesse donato, ma che il mal tolto ai laici o lo restituisse loro o lo spendesse in opere pie.

Nella sua capacità di legista Francesco fu celebrato quanto il padre, e certamente come lettore non come autore, l' unico scritto che possa fondatamente attribuirglisi essendo i *Casi* al Digesto nuovo. Le altre opere che si vogliono di lui o non sono propriamente opere o gli si ascrivono per errore e sono 1.° *Glosse* e segnatamente giunte alla glossa di suo padre. Di queste non se ne trova nei mss. oltre quelle marginali alla glossa che ogni possessore della medesima suoleva apporvi per proprio comodo. Vero è bene che alla glossa ordinaria delle Instituzioni si trova il nome di Franceso (*Fr. Accursii*) ma l' equivoco dipende dall' errore che alcuni diedero il pronome di Francesco ad Accorso padre (18). 2.° Una *ripetizione alla Auth. Ingressi C. de SS.*

(17) V. Vol. III. Art. III. pag. . .

(18) V. tra le altre le Edizioni fatte — Genevae 1548. Lugd. ap. Ant.

Eccles. (19). Ma questo lavoruccio è di un tempo assai più moderno. 3.° *Consiglj.* Di questi ne scrisse alcuni, una collezione non mai. 4.° *Discorsi*, importanti per la storia de' tempi ma non pel gius. 5.° *Dispute* di che, secondo il poco credibile attestato del Tritemio, Francesco ne avrebbe composto un libro. Ma due sole questioni se ne hanno nel parigino ms. N.° 4489 (f. 120 e f. 126). 6.° *Aggiunte* alla Somma delle novelle di Giovanni (20) che sono in realtà di suo padre. 7.° *Casi ai decretali, al Sesto ed alle Clementine* che gli si ascrivono per errore: il Sesto e le Clementine essendo posteriori alla sua morte.

II. *Cervotto* fu il primo figlio di secondo letto che avesse Accorso e nacque intorno all'anno 1240. Desiderando il suo vecchio padre di vederlo dottore prima di morire lo avrebbe promosso all' età di 17 anni. Potestà nell' anno 1265 in Ripatransone venne deposto, soffrì gravi perdite e fu perseguitato. Chiamato nell'anno 1273 alla cattedra di gius in Padova ebbe l'annuo stipendio di lire 400. Intanto, vinti i Lambertazzi, fu bandito da Bologna benchè assente. E poichè, dopo una breve calma, tornate nuovamente ad infuriare le parti Cervotto vi si mischiò personalmente, venne egli formalmente bandito, furongli confiscati i beni e la sua casa distrutta. Da indi in poi non pare che mai più tornasse a Bologna. Morì Cervotto nell' anno 1287 e fu un solenne dissipatore; ma il Savigny dimostra che se vendette la Biblioteca a Guglielmo suo fratello non è certo quella di che il Fattorini pubblicò il catalogo promesso dal Sarti.

Scrisse Cervotto dei *Consigli.* Le sue *glosse* furono così spregiate che passò in proverbio: glosse cervine, glosse asinine. Il Savigny ha trovato nella glossa ordinaria soli sei luoghi attribuiti a Cervotto i quali, per un duplicato, si riducono a cinque, e due dei medesimi non è poi certo che siano sue glosse (21). Esaminate adunque le tre che sono sicuramente di lui, il Savigny le trova tanto conformi a tutte le altre (ed una fu da Baldo (22) accettata) da non giustificare quel proverbio. Crede pertanto che la cattiva indole di Cervotto gli procacciasse sì trista fama, venuta la quale in voga, ogni cattiva glossa si attribuì a Cervotto

Vincent. 1559. Lugd. ap. Bart. Vincent. 1571. 1577. Lugd. in Bibliop. Vincent. 1907.

(19) Catal. ms. Parig. N.° 4591.

(20) Ed. Francof. 1615.

(21) V. Savigny pag. 297 e 298.

(22) Infort. Gl. Officio L. 1 §. officio ff. de Tut. et rat. distr. ibiq. Bald.

come appunto un secolo avanti ogni legge falsificata si chiamò *galgosiana*.

III. *Guglielmo* terzo figlio di Accorso nacque nell' a. 1246. Promosso di buonissim' ora a dottore in gius civile e canonico, e bandito poi da Bologna nell' a. 1274 tentò salvare le sue sostanze mercè una finta vendita, nonostante la quale furongli confiscate e poco dopo restituite per grazia. Viaggiò al di là dell' Alpi e morta la sua donna abbracciò lo stato ecclesiastico. In Francia e Spagna conseguì parecchie prebende e tornato in Italia fu cappellano del Papa, auditore di ruota e canonico di Firenze. A prece de' suoi scolari fu nell'anno 1297 onoratamente richiamato in Bologna, ove dimorò un anno, e tornò poscia ai servigi del Papa. Morì prima dell'a. 1314. Suo figlio Giovanni gli premorì, e la sua schiatta abbandonò del tutto Bologna, posciachè i suoi nepoti si spensero in terre straniere.

Scritti di Guglielmo sono: 1.° I *Casi brevi delle Instituzioni*, che sono una istessa opera del Commentario attribuitogli alle Instituzioni. Non ha gran pregio intrinseco ed è soltanto notevole, perchè quivi apertamente scorgesi la decadenza d'ogni sana interpretazione del gius. 2.° *Casi al codice* (ms. di Erlangen N.° 3) somiglianti a quelli delle Instituzioni ma più magri, ond' è da dubitare che non siano un vero scritto, ma piuttosto un mero scartafaccio per le prelezioni. 3.° *Questioni e dispute*, rammentate dal Diplovatazio, da Gio. d'Andrea e da Alberico, ed una delle quali si conserva nel parigino ms. N. 4489 f. 122.

IV. *Corsino d'Accorso* nacque nell' a. 1254 e perdè il padre essendo ancor fanciullino. Non fu dottore. Bandito anch' esso per le civili fazioni morì nell' a. 1283 fuor di Bologna. A' suoi quattro figli fu poi levato il bando, ma vissero più ch'altro alla Riccardina sui loro possessi. Di costoro si ha notizia infino all'a. 1556, ma da quel tempo in poi non vi ha più memoria della loro schiatta.

V. *Viviano Tosco* fu figlio di Useppo Tosco o Toscano che si acquistò nome in Bologna per esservi stato capoparte del popolo contro alla nobiltà nell'anno 1228. Viviano si ricorda nella matricola come uno della Società dei Toscani in Bologna nell'a. 1259. Scrisse *Casi* al Digesto vecchio, all'Inforziato e al Codice. I Casi poi alle Instituzioni che gli si attribuiscono dal Diplovatazio sono verosimilmente scambiati con quelli di Guglielmo d' Accorso.

VI. *Guglielmo Panzoni* (*Panzonus*, *Panzonis*, *Pansonis*, *Panthonius*) fu celebre avvocato in Bologna ma non dottore. Lo si

vede impiegato nei pubblici affari della patria e di Genova negli anni 1241, 1248 e 1252. Un solo scritto può con sicurezza assegnarglisi, cioè *i Casi* alle Novelle. Nel testo a penna torinese dove stanno, succedono a questi i Casi ai tre libri, che sebbene vi si assomiglin molto non si può dire se pur sieno del Panzoni. Il Diplovatazio che ne ricorda i Casi alle Novelle gli attribuì per errore anco i Casi alle Instituzioni che fu detto essere di Guglielmo d'Accorso, tratto forse in errore dal pronome che questi due scrittori ebber comune.

VII. *I Casi.* Tra le varie forme con che può illustrarsi un luogo dei libri del gius vi ha quella di fingere un caso e quindi spiegare i testi che lo riguardano. Questo metodo può sovente praticarsi con profitto insegnando, di rado nei libri. Al principio del sec. XIII adoperavasi già nelle scuole e probabilmente anco avanti. Come forma data ad un libro i Casi occorrono nel XII secolo soltanto presso a Guglielmo da Cabriano, il quale ne usò parcamente. Ma questo metodo verso la metà del secolo XIII si vede praticato in molti libri sopra tutte parti del gius nostro; segno anche questo dello scadimento in che veniva la scienza, sì perchè dimostra fatta generale una gretta ed infruttuosa forma d'interpretazione e perchè prova perduta la retta conoscenza della diversità che passa tra lo scriver libri e l'insegnare nelle scuole. Il Savigny pertanto rappresentando in un sol quadro i vari libri di Casi di che venni infin quì ragionando separatamente, ci ricorda che sono:

1.° Al Digesto vecchio: di Viviano.
2.° All'Inforziato: di Viviano.
3.° Al Digesto nuovo: di Francesco d'Accorso.
4.° Al Codice: di Viviano.
5.° Alle Instituzioni: di Guglielmo d'Accorso.
6.° Alle Novelle: di Guglielmo Panzoni.
7.° Ai tre Libri: d'incognito Autore.

E noverate poscia le varie edizioni che si hanno delle prime cinque suddette opere di Casi (le altre due sono inedite) osserva che in appresso molti legisti, trovando che quelle opere di Casi erano in gran voga, e cotal metodo d'interpretazione molto acconcio, lavorarono dei *Casi brevi* o raccorciati (*Casus breves*) in opposizione ai quali gli editori chiamarono quegli antichi *Casi lunghi* (*Casus longi*). Dei brevi Gio. Kinschot legista lionese fece verso la fine del sec. XV una collezione, nella quale i Casi al Digesto vecchio sono di Bartolo, alle Novelle di Jacopo da Belvisio, al Libro de' feudi di Baldo; alle altre parti del gius

nostro di anonimi autori (23). In questi compendi si trovano non solo dei casi originali e nuovi, ma eziandio quei vecchi, raffazzonati però in guisa che que' meschinelli lavori prendono anco più trista sembianza.

Come dai dì d'Accorso in poi gli autori crescon di numero se non di pregio, e alcuni presero più specialmente di mira la teorica ed altri la pratica del gius, così il nostro istorico non solo ce gli rappresenta adesso secondo la ragion dei tempi, ma gli distingue eziandio per classi ragionando nel cap. XLIV degli *Scrittori teoretici che furono dopo Accorso* e nel capo XLV *dei pratici.*

(Cap. XLIV *Teoretici dopo Accorso*). Ripetuto adunque che verso la metà del sec. XIII spariscono quelle splendide note caratteristiche onde rifulgono tanto i glossatori della più antica scuola, il Savigny ne accagiona la debolezza d' intelletto de'posteriori legisti e la loro incapacità di raggiungere al proposto scopo, sicchè stemperatamente diffondendosi nei loro scritti, che non han sapore, in un mar di parole tolsero ai lettori perfino la facoltà di comprendere qual sia quel poco che di proprio vi possono avere sparso per entro. E non è tutto. Antecedentemente i professori suolevano ripartire ugualmente le loro fatiche tra le prelezioni e i libri, e siccome, ora si dirigevano ai dotti ed ora agl' indotti, eransi quindi create due maniere di operosità scientifica che scambievolmente davansi dignità ed aiuto. Ma di presente scarso divenne il numero e tenue l' importanza dei veri libri, ed ogni zelo si rivoltò quasi esclusivamente alle prelezioni, senza che ne derivasse o maggiore onore alla scuola o più vantaggio ai discepoli. Paragonando infatti le prelezioni di Azzone al codice a quelle di Odofredo (che le une e le altre si hanno a stampa) si ravvisa in quelle un maestro che non solo aiuta la mente degli scuolari alla intelligenza del testo, ma eziandio tenta svegliarla e aspetta; al contrario in queste si dà una così ampia dichiarazione del testo che non resta luogo agli scuolari di pensar del proprio, e il testo istesso vi si perde affatto di vista. Vero è che in parte la diversità dipende dall' essersi fatto Azzone a considerare, scrivendo libri, di avere avanti sè un lettore instruito, ma in parte ancora da che tentò nella scuola di levar gli uditori alla propria altezza. Al contrario Odo-

(23) Il Panzer ricorda due edizioni di questa collezione senza l' anno. T. IV. p. 107. T. XI. pag. 331 N.° 54. b. — I. pag. 523. N.° 98. — Scemiller. T. I. p. 187.

fredo, quasi altro non sapendo che insegnare agli indotti, cercò soltanto di livellarsi a loro, e così tolse a' suoi scolari quel migliore aiuto che un professore possa apportare ai medesimi laddove tenti di sollevarli ad una maggiore altezza di mente. Sciolto così una volta il vero vincolo che passa tra le due guise di comunicare la scienza anche i pochi libri che usciron fuori doveron prendere quel meschino aspetto che si ravvisò in favellando dei Casi.

I. *Odofredo.* Questo professore che spesse fiate si vede scambiato o confuso con Roffredo, ed anche partito in due, in un Odofredo antico e un altro più moderno, nacque in Bologna della illustre prosapia *de Denariis* che dopo lui si chiamò *de Odofredis* e della quale anco ai tempi del Sarti vivean discendenti di femmina. Suo principal maestro fu Jacopo Baldovini (24) e udì ancora, ma più di rado, Ugolino, Bagarotto, probabilmente Roffredo (25) e, secondo Baldo riferito dal Diplovatazio, Accorso. De' suoi scolari non si ha notizia. In gioventù dimorò egli parte nella Italia meridionale e parte in Francia dov' esercitò eziandio l' avvocazione (26). Quando incominciasse a leggere dalla cattedra non si sa. Nel 1228 era già ammogliato e padre, ma nei documenti non ha ancora titolo di dottore. La cattedra lo rendè famoso e ricco, e da un documento abbiamo che una volta più scolari si obbligarono a dargli una colletta di 400 lire per onorario di una sola lezione. Congiunse all'ufficio d'insegnare quel di avvocato e talvolta ebbe a contraddittore Jacopo Baldovini suo maestro. tal' altra Francesco d'Accorso. In Bologna e fuori or lo vediamo come giudice ed ora nei pubblici affari. Così nel 1238 fu assessore del potestà di Padova; tra gli anni 1244 e 1254 il comune di Bologna affidogli parecchi rilevanti affari, come stringere paci e leghe; e in quelle tante controversie che nell'a. 1257 agitaronsi tra Bologna e Ravenna fu arbitro supremo. Ebbe da Giuliana sua moglie tre figli; Riccardino che si fece francescano, Alberto che fu professore e Lazzarina. Secondo la sua inscrizion sepolcrale morì ai 3 di dicembre 1265.

De' suoi scritti i più importanti sono gli essegetici, che, correggendo le errate opinioni, il Savigny dimostra non essere vere *glosse*, ma *prelezioni* trascritte dagli scuolari e diffuse poi a guisa di libri, come appare e dalla ripetuta frase: *Or signori*: con che

(24) Odofr. in C. L. 13 de pactis (a. 3.)
(25) Odofr. de Libell. P. 1. in fin.
(26) Odofr. in C. L. 4 de feriis e L. 12 de pact.

s' indirizza ai medesimi, e dal titolo che han di *Lecturae* e dalle tante varietà che vi s' incontrano nei mss. quante non vi sarebbono se rappresentassero un'opera e non prelezioni. Questi scritti dettati in barbaro stile sono macchiati dei difetti già notati, e onde più ch' altri è pieno Odofredo, il cui nome andò presto in dimenticanza, ed anche degli scritti suoi non avrebbe durato memoria se l' accidental circostanza che Odofredo per sollievo de' suoi scolari usò frammischiare nelle sue lunghe prelezioni racconti ed istorielle, alcune delle quali toccano la storia letteraria dei sec. XII e XIII, ed altre la storia del diritto, non gli avessero salvati dall' oblio, contentando la curiosità di coloro i quali amano d' investigare i costumi di que' tempi. E perchè le opere di Odofredo in che si veggono disseminate queste notizie sono rare desidera il Savigny che indi vengano estratte e pubblicate in un volumetto, e per agevolar la fatica nota la differenza che passa tra le sue lezioni ordinarie e le straordinarie e dice che nelle prime (al Digesto vecchio e al Codice) avvegnachè condotte con assai più cura e pretensione, si trovano presso che tutte le prelodate istorielle.

Le opere adunque di Odofredo sono: 1.° Le suddette *prelezioni* a tutte parti del gius nostro meno le novelle. 2.° *La glossa alla pace di Costanza* fatta secondo il Diplovatazio per comando degl' Imperatori e se ne hanno vari mss. 3.° *Giunte alla somma di Azzone* (27). 4.° Una *Somma al gius feudale* che si ha stampata (28). 5.° *De ordine judiciario scil. opus artis notariae* (29). 6.° *Summa de libellis formandis*, di che si hanno mss. e stampe e venne destinata, come ivi dice in principio lo stesso Odofredo, a proseguire e compiere l' antecedente, ed ha quattro parti toccanti, le Azioni pretorie; gl' Interdetti; gli Editti; e le Azioni civili. 7.° *De percussionibus*, ed è stampata in più collezioni (30). 8.° *Delle posizioni.* 9.° *Delle confessioni* opere ambedue sparite. 10.° *Questioni* (31). 11.° *Consiglj*, alcuni dei quali giacciono ma-

(27) Ms. Parig. N.° 5543. Ms. Bibl. Berl. N.° 22.

(28) 1584 Romae Typ. Vinc. Accolti cum notis F. Liparuli ed abbreviata dall' editore. — 1584 Matriti. — 1584 Compluti 4.° ap. Qu. Gerardum.

(29) Non è quella che nelle collezioni dei Trattati fatte a Venezia e a Lione è stampata col nome e titolo: Odofred. de judic. in Causs. Civil. e che Gio. di Andrea ripone fra le opere di autore anonimo. Sicchè questa di Odofredo dee riputarsi smarrita.

(30) Tract. Tractat. Lugduni 1549. Vol. 10 f. 14. — Medii rer. Crim. Tractat. Francof. 1587. T. 2. p. 133.

(31) Una collezione di 44 questioni segnata spesso del nome di Odofredo sta nel ms. parig. N.° 4604 f. 95-101.

noscritti negli Archivj di Bologna ed altri sono stampati. 12.° *Opuscoli; de primo et secundo decreto; de curatore bonis dando; de dotis restitutione; de interdictis* che si hanno sotto il suo nome nella Collezione dei Trattati stampata a Lione e (meno l' ultimo) a Venezia, ma non si può dire con certezza che siano di Odofredo.

II. *Alberto di Odofredo* ebbe come professore minor fama del padre, ma più considerazione nel maneggio de' pubblici affari: nelle civili discordie fu egli uno dei capi principali de' vittoriosi Geremei e quindi della repubblica. Morì nel 1300 dietro sè lasciando figli e nipoti e dal suo testamento dell' a. 1299 si rileva che era ricco e pio. Il Diplovatazio vuole che scrivesse opere intorno ai libri del gius: certo è bensì che Alberto scrisse *questioni*, due delle quali (degli anni 1272 e 1293) stanno nel parigino ms. n.° 4419 f. 126. 127. Un *consiglio* firmato da lui e da Dino si rammenta dal Caccialupo (32).

III. *Omobono* fu di Cremona, come dice l' Ostiense suo scolare, e discepolo di Alberto da Pavia. Si han di lui *glosse* al Digesto vecchio e al codice (33) e sono aggiunte poco notabili a quelle d' Accorso. Il Diplovatazio gli ascrive, e forse a ragione, una *lettura sul codice*, e per manifesto equivoco delle *discussioni*.

IV. *Guido da Suzara* non si sa di chi fosse discepolo, base non avendo la opinione che udisse Azzone. Di lui si conoscono due famosi scolari, Iacopo d'Arena, e Guido di Baisio volgarmente detto l' Arcidiacono. Nell' a. 1260 pattuì con Modena di vivere in quella città (epperò alcuni lo vollero di Modena) e di professarvi leggi, riportandone in premio la cittadinanza ed una somma di lire 2250, col patto di rinvestire lire 1263 in terre del contado (34). Mantenne la città i patti ma non Guido, che nell' anno 1264 era lettore in Padova. Nell' a. 1266 lo vediamo professore in Bologna: e due anni dopo consigliere a Carlo di Angiò, e quando Corradino venne preso e decapitato non gli mancò il cuore di biasimare come illegale il giudizio: strinse poi nell' a. 1270 un altro contratto con Reggio di starvi professore

(32) Caccialupus de modo stud. Albertus Odofredi fuit contemporaneus Dyni, vidi consilium scriptum ab utroque, de quo patebat publico instrumento in Archivo Senensi.

(33) Dig. Vet. ms. parig. N.° 4458. Cod. ms. Vatic. 1428 ap. Sarti P. 1. pag. 159. P. 2. pag. 188.

(34) Muratori Antiq. III 904-907.

eccetto quando o il re Carlo o il governo di Mantova (nel cui distretto era allora Suzzara sua patria) lo chiamassero ad altro ufficio che a leggere: mancando al contratto i beni ad esso dati ricadevano alla città. Quì adunque dimorò egli più che altrove: ma nel 1279 si obbligò di leggere in Bologna sul digesto nuovo agli scuolari che gli stipularono l'onorario di lire 300: questo contratto dovea valere per un anno: ma sembrà che Guido rimanesse in Bologna insino alla sua morte; posciachè i documenti bolognesi degli anni 1280 e 1283 lo ricordano, e in un altro dell'a. 1292 si parla de' suoi beni ed eredi. Quantunque si conoscesse poco in gius canonico, non dimeno per poco stiè che non addiventasse vescovo di Torino, se la postulazione fattane non fosse stata rigettata perchè aveva contratto (ma non celebrato) un matrimonio (35). Peccò Guido di vanità negli abiti che usava portare listati a seta e screziati di varii colori in contrario alla convenienza del suo grado. Di lui si conoscono scritti *essegetici*, cioè, 1.° *glosse* poco notevoli in aggiunta a quelle d'Accorso e *prelezioni al codice* (36). 2.° Un opuscolo *de ordinatione causarum* stampato nelle anzidette due collezioni di trattati. 3.° *Questioni*, alcune delle quali citansi da Gio. d'Andrea come staccate, ed altre sotto il titolo generale di: *Questiones Statutorum*, che probabilmente formavano una collezione (37). 4.° *De testibus* (38). De' varii altri scritti che si attribuiscono a Guido il Savigny, noverandoli, dimostra che alcuni sono certamente apocrifi e altri dubbiosi.

V. *Iacopo d'Arena* fu parmigiano, discepolo di Guido da Suzzara e maestro a Riccardo Malombra e all'Oldrado. In Padova leggeva al tempo di Guido suo maestro e certamente anco avanti al 1266, e verosimilmente ivi tuttor dimorava nell'a 1287. Nel 1296 fu professore di leggi in Napoli, e, non si sa in qual tempo, in Reggio ed in Siena, e, secondo la non certa fede di alcuni, in Bologna. Altri scambiandolo con Iacopo de Ravanis vogliono che andasse ancora a Tolosa. Dall'anno 1296 in poi non si ha

(35) Jo. Andr. in Dur. Spec. Proem. et in C. Un. de voto in sexto.

(36) Dig. Vet. Mss. Parig. N.° 4488 f. 318-345 e N.° 4389 f. 3-29. Cod. Mss. Parig. 4489 f. 30-76 e 4488 f. 346-359. Pare che in queste glosse e prelezioni il Diplovatazio scambiasse i Commentarj al Dig. vecchio, nuovo e al Codice che gli attribuisce.

(37) Jo. Andr. in Dur. Spec. Lib. 1. Tit. de Accusato, v. Sed pone et v. Quid si vulnerasti. Ibid. L. 4. de Accusatione §. 6.

(38) Ms. di Lucca. Bibl. Felini C. N.° 419. Mansi ad Fabric, Bibl. Med. T. 3 p. 135.

più di lui sicura notizia. L' opere di Iacopo sono: 1.° *Scritti essegetici*, pieni dei difetti del tempo cioè trascritte *prelezioni*, e *giunte* alla glossa, onde nei mss. or s' intitolano *lectura*; ora *additiones* (39). 2.° *De positionibus*: 3.° *De praeceptis judicum.* 4.° *De excussionibus bonorum.* 5.° *De sequestrationibus.* 6.° *De expensis in judicio factis.* 7.° *De commissariis.* 8.° *De quaetionibus.* 9.° *De Bannitis* (e si han tutte nelle suddette collezioni di trattati). 10.° *Disputationes*, di che il Tritemio ed il Diplovatazio. 11.° *De Executoribus ult. volunt.* 12.° Una *somma al gius feudale*, di che l' Alvarotto nel proemio. 13.° *De fratribus simul viventibus* (ms. vatic. num. 2618). 14.° *De dilationibus.* 15.° *De exceptionibus* libro rammentato del Gessner (f. 351). 16.° *De excusationibus*, secondo il Tritemio, se non sbagliò questo titolo con l'altro *de excussionibus.* 17.° *De oppositione compromissi* (40). 18.° *De cessione actionum*, secondo gli editori delle suddette collezioni di trattati, ma il Bartolo vuole che quest' opera sia di un lombardo anonimo.

VI. *Andrea da Barletta* (*de Barulo*) e della famiglia Bonelli (*Bonellus*) era avvocato del fisco in Napoli a tempo di Federigo II e avanti l'a. 1250. Professore in Napoli nell'anno 1260, e quindi (nel 1269) consigliere a Carlo d'Angiò ebbe come professore uno stipendio prima di 50 once d' oro, che poscia gli venne accresciuto insino a once 68, oppure 73. Narra egli stesso che si trovò in Bologna quando Cervotto nella sua minore età venne promosso a dottore, vale a dire intorno all' a. 1260, ma non ha fondamento il detto del Sarti che Andrea leggesse in quello studio: nell'anno 1291 si vede sempre nel ruolo dei professori napoletani. Degli scritti di Andrea due ne giunsero insino a noi. 1.° *In tres libros* pieno dei vizi del tempo e fu probabilmente una *lettura* sopra gli ultimi tre libri del codice (41). 2.° *Commentarii alle leggi dei longobardi*; sono una enumerazione in 39 titoli delle varietà che passano tra il diritto romano e il lombardo. Questi così detti commentarii si hanno stampati in tutte le edizioni fatte della lombarda tra gli anni 1537 e 1606 con delle interpolazioni: onde vi si veggono citati autori ad esso posteriori, come Gio. d' Andrea, l'Isernia ec. Avrebbe inol-

(39) Jac. de Arena Parmen. Commentarii in Univ. jus civile. Parmae 1541 fol.

(40) Sing. Tract. cl. Doctor. Paris. ap. Jac. Ponchin. 1516. 4.°

(41) D. And. de Bar. Comment. super tribus postremis libris Codicis Venet. 1501 apud Sessas. 4.°

tre Andrea, secondo il Diplovatazio, scritto ancora *sopra i libri ordinari del gius*; secondo il Bandini sull'*Authenticum*, e secondo il Giustiniani *sopra le leggi dei re napolitani*, alcuni *responsi* e finalmente disposto lo statuto di Bari secondo l' ordine del corpo civile.

VII. *Martino di Sillimano* o Sulimano stazionario (libraio) bolognese non si sa chi avesse a maestro; suo famosissimo scuolare fu Gio. di Andrea: secondo i documenti nell' anno 1270 non era ancora dottore, ma sì nell' a. 1273. Quantunque tenesse ai vinti Lambertazzi fù di que' pochi che nell' anno 1280 a prece degli scuolari non furono banditi. Restò egli professore, ma d' allora in poi non prese più parte agli affari della città. Dal suo testamento dell' a. 1305 si rileva che era molto ricco e della sua biblioteca ne ragionò il Savigny nel volume III (pag. 517 539). Scrisse Martino 1.° *glosse* di poco momento in aggiunta a quelle di Accorso che nei mss. si veggono munite della sigla *sy. o mar. sy.* 2.° Una *Somma sopra il gius feudale* che si ha stampata nella collezione dei trattati. 3.° *Alcuni responsi* che secondo il Sarti veggonsi in un ms. del collegio spagnuolo in Bologna.

VIII. *Pascipovero* professore in Bologna negli anni 1245 e 2242 partecipò agli affari più rilevanti del comune. Dottore in ambe le leggi fu il primo a tentare di conciliarle in un' opera intitolata: *concordia utriusque juris.* L' Orlandi ne' suoi *Scrittori Bolognesi* gli ascrive ancora delle *questioni*, perchè scambiollo con Vianesio Pascipovero più recente legista.

IX. *Lambertino dei Ramponi* fù cavaliere a un tempo e dottore nell' a. 1265. Professore molto caro ai discepoli fu sempre uomo di grande affare nel comune e più poi quando i suoi Geremei restarono vittoriosi: morì nell' a. 1304. A lui si attribuiscono 1.° *Glosse* dal Diplovatazio e dal Tritemio che non le videro, e che mai non occorsero al Savigny nei mss. 2.° *Questioni* che il Lipenio suppone stampate. Il Savigny ne vide due sole col suo nome in una raccolta di 24 questioni che sotto il titolo: *Questiones domini Lamberti de Ramponibus*, stanno nel parigino ms. n.° 4489. Le altre portano il nome di altri lettori contemporanei. 3.° *De consiliis habendis*, ed è un trattato di poco momento intorno ai doveri del giudice che abbiamo stampato tra le opere di Bartolo (42) sotto il nome di Alberto (in-

(42) Bart. Consilia. Basil. 1588 p. 503-505.

vece di Lamberto) de'Ramponi. Nella veneta collezione dei trattati và sotto al nome di Bartolo.

X. *Niccolò Matarello* nacque in Modena dov' era professore nell' a. 1279 e nel seguente membro del minor consiglio (*Sapientes*). Fu di poi molti anni lettore in Padova ed ivi lo vediamo per la prima volta nell' anno 1295 in un atto di promozione : spesse volte peraltro tornò a Modena per partecipare al governo di sua patria (come negli anni 1306 e 1307) quando si mandò imbasciata a Padova per ottenergliene la debita licenza : tra gli anni 1308 e 1310 lo ritroviamo in parecchi padovani diplomi di dottore ; e da indi in poi non si ha più di lui sicura notizia : non avendosi ragion di credere che morisse nell' a. 1339, nè che fosse professore in Bologna e in Pisa, e potestà di Lucca. Il Diplovatazio e il Tritemio gli attribuiscono *scritti essegetici* su' Digesti e il codice da essi certamente non veduti. Più credibile è il detto del Pastrengo , il quale visse poco dopo lui, che riducesse in compendio le opere di Odofredo e in questa nuova forma le intitolasse: *Decisae*. Il Pastrengo gli attribuisce ancora *Repetizioni* e *Questioni*. Una di lui questione disputata in Padova si rammenta da Gio d' Andrea , che parla ancora di un *consiglio* che diedero insieme (43). In un ms. vaticano dovrebbon' essere dei *tractatus varii* di Niccolò (44).

XI. *Vincenzo Bellovacense* (Beauvais) fu un dotto domenicano che morì dopo l' a. 1260. Propostosi di lavorare ad una enciclopedia divisa in quattro parti e intitolata : *speculum doctrinale*, *naturale*, *historiale et morale :* ne condusse le prime tre parti , ma non la quarta (*morale*) che pur va stampata sotto il suo nome ma è di più recente scrittore. Dello specchio dottrinale quattro libri toccano la scienza del diritto e sono l' ottavo che tratta in principio di politica e poscia (c. 34-132) del gius civile , preposti degli estratti di Pomponio della storia del diritto ; il IX libro che tratta delle azioni e della procedura civile e criminale ; il X e l' XI dei delitti in specie. Quest'opera c' importa assai per un doppio riguardo : primieramente come la prima in che si tenti di sistematicamente esporre tutte le parti della giurisprudenza e di collegarla alle altre scienze , quantunque l' autore non vi ponga nulla del proprio ma solo estratti di altri scrittori , e secondariamente perchè giova di vedere a

(43) In Dur. Spec. Lib. 4. Tit. de locato §. 3 e Lib. 2 Tit. de Confessionibus §. 2.

(44) Monfaucon Bibl. Mss. T. 1 pag. 141.

quali fonti attingesse Vincenzo e sono; i *libri del romano diritto* e segnatamente luoghi delle *pandette* riferiti spesso con le loro inscrizioni; la *Somma di Azzone*, l' *Opuscolo delle azioni* (IX 3) ossia il Piacentino: *de varietate actionum*: molto abbreviato. *Ponzio al libro dell' albero delle azioni* (IX 4) *Il libro intitolato: Instrumentum juris*: (VIII 108 119. IX 44) e sono tre distinzioni di Ugo. Più specialmente poi *Canonisti*; cioè Graziano; Ugo (probabilmente Uguccione); Guglielmo (XI 109 145). Frate Raimondo (XI 82 83 91 94 ec.) Le somme di frate W. (X 24 29 31 ec.) La somma: *de penitentia*. La somma di Damaso (XI 17) e la *Somma juris* o *juris canonici*, o *de casibus* o *de casibus decretalium o juris decretalium*: cinque citazioni che il Savigny reputa aver lo stesso significato, ma non ha potuto rilevare da quale opera sieno ricavate.

XII. *Accorso Reggiano* (*Reginus*) col quale si è spesso confuso il celebre glossatore lesse in patria nell' a. 1265 con lo stipendio di lire 25 (45); nel 1273 ne tirava 200. Passò poscia a Padova e qui tenne parecchie dispute (46). Di lui non si hanno altre positive notizie.

XIII. *Bartolommeo da Capua* rivestì in Napoli rilevanti magistrature. Si addottorò nell' a. 1278 e da indi in poi pare che fosse a un tempo istesso ed impiegato in grandi affari e lettore. Da lui si trovano segnate parecchie leggi del re Roberto e di suo figlio negli anni 1318 1322 1324 e 1326. Morì, come dice la sua lapida nel 1328. Scrisse 1. *Singularia*: e sono brevi e staccate ma non mal fondate decisioni di casi secondo il dritto romano che si hanno a stampa. 2.° *Questioni*, trentacinque delle quali vennero raccolte come appendice alle: *Grammatici adnotationes ad constitutiones regni* 3.° *Glosse alle costituzioni dei re napolitani*.

Andrea suo padre occupò anch' egli in patria rilevanti cariche, vi professò leggi, e scrisse alcune *singularia* che corrono a stampa in un con la simile opera del figlio.

XIV. *Ugolino Fontana* era di Parma dove si trova ricordato nei documenti degli anni 1286 e 1288. Scrittori molto antichi rammentano le sue questioni e distinzioni (47) sicchè male dubitò il Sarti se egli esistè: ogni altra cosa che di lui si narra o è falsa o equivocata.

(45) Tiraboschi Bibl. Moden. T. 1 p. 79-81.

(46) Alb. Gandini de Malefic. Tit. de bannitis per malefic.

(47) Jo. And. Spec. Lib. 4. Tit. de Feud. §. 2. Tit. de Success. ab intest. Cynus in Cod. Lib. 1. Ad Leg. Jul. de Adult. Alberic. de Statut. Lib. 2. Qu. 102. Lib. 4. Qu. 67 Tractat. Ven. 1584 T. 2. f. 39. 76.

XV. *Dino di Mugello* fu figlio di Iacopo de' Rossoni. Nel 1278 era scuolare in Bologna, ma poco andò che fu promosso a dottore. Imperocchè l' anno seguente fu chiamato a leggere a Pistoia con lo stipendio di lire 200 pisane e casa pagata. Nel 1284 era già tornato a Bologna: e quando gli scuolari impetrarono nell' a. 1289 che due professori fossero dalla città stipendiati nè si occupassero in pubblici affari, ottenne Dino la cattedra straordinaria per l' Inforziato e il nuovo con paga di lire 100. Lesse Dino contemporaneamente a Francesco d' Accorso, col quale ebbe controversie scientifiche. Chiamato nell' a. 1296 a Napoli con l' offerta di 100 once d' oro non pare che accettasse l' invito; i documenti bolognesi di quest' anno dimostrandolo presente in Bologna. Ma nell' autunno dell' a. 1297 andò a Roma invitato da papa Bonifazio VIII che volea pubblicare il sesto delle decretali (come poi fece nel febbraio del 1798) acciò rivedesse, come sembra, questo libro e facesselo consuonare al dritto civile (che Dino ignorava il canonico) o ci apponesse una appendice, quale sarebbe il titolo: *De regulis juris*: che quasi tutto si compone di regole tratte dal romano diritto, massime che Dino scrisse poi un Commentario a questo titolo per ordine del papa. Lesse Dino in curia papale sul Digesto vecchio e sembra che nutrisse allora speranza di doventar cardinale; giacchè sua moglie, per non impedirglielo, entrò in monastero. Tornò poco tempo dopo a Bologna e nel settembre dell' a. 1298 gli fu fatto dalla città a prece degli scuolari uno stipendio di lire 200, acciocchè non lasciasse di leggere in quello studio. Da indi in poi non si ha più notizia di lui, sicchè pare che morisse di lì a poco in Bologna, avendosi molte testimonianze che lo dicono seppellito in quella città nella chiesa dei domenicani. Una novelletta intorno al genere di sua morte nel tornar che fece da Roma a Bologna si legge nel Bandini e nel Villani. De' suoi molti scolari i più famosi furono Cino e Oldrado.

Condusse Dino opere legali d'ogni maniera e sono: 1.° *Scritti essegetici* intorno ai libri del gius, di che alcuni riguardavano, al dire del Diplovatazio, le tre parti del Digesto, e quelle che servian di giunta (*additiones*) alla glossa di Accorso si conservano ancora in alcuni mss. notati dal Savigny a p. 403 (48). Ma gli altri scritti sui tre digesti, la sua *Lectura* sopra il nuovo,

(48) Di queste aggiunte quelle all'Inforziato e al nuovo curò che si stampassero Celsus hugo dissutus " Lugduni impensis . . . Symonis Vincent . . . per Jacobum myt. „ 1513 in 8.°

e le *Repetizioni*, di che lo stesso Diplovatazio, non giunsero a noi. Si ha bensì varie edizioni (49) di un suo indice delle contradizioni (*glossae contrariae*) che s'incontrano nella glossa d'Accorso. Ed è certo che Dino si travagliò ancora intorno al codice, poichè in un foglio volante di un testo a penna del Codice venuto casualmente nel possesso dell' autore di questi articoli stanno in margine, tra il testo e la glossa di Accorso, parecchie glosse munite della sigla *Dy* (50) 2.° *Due Commentarj* intorno alle azioni, il primo dei quali al titolo delle Instituzioni *de Actionibus* e lo portò insino al §. 10 (che il resto è di Orlandino da Pisa suo scolare) ed il secondo all' *Arbor Actionum* di Giovanni. 3.° Il già detto *Commentario* (e si ha stampato) al titolo: *De regulis juris in Sexto* 4.° *Delle prescrizioni* e stà nelle collezioni dei trattati. 5.° *Delle successioni insestate.* Alla qual materia Dino scrisse prima una breve somma (*summula*) e poscia un breve trattato che corre a stampa. La sommola è una brevissima distinzione. 6.° *Del primo e secondo decreto*, secondo il Diplovatazio. 7.° *Dell' interesse* e stà nella collezione dei trattati. 8.° *Dell' ordine dei giudizi* in versi (51). 9.° *Delle presunzioni.* 10.° *Delle prescrizioni.* 11.° *Del modo di argomentare.* 12.° *Consigli* (e queste opere si han tutte a stampa). 13.° *Questioni e dispute.* 14.° *Singularia* (52).

Dagli scrittori teoretici passa il Savigny, come già dissi, a ragionare nel cap. XIV *dei pratici che furono dopo Accorso*, i quali debbonsi giudicare meno svantaggiosamente dei primi: perchè se ugualmente difettarono di gusto e di scientifico spirito sono da pregiare in questo che non trascurarono di adope-

(49) Tract. Ven. XVIII. 187.

(50) In questo foglio si contengono dieci Tit. del *Lib.* XI. del *Codice* (Tit. XX-XXXI). Vi hanno delle varianti da non dispregiarsi. Per esempio nel Tit. XXII Leg. 2 in luogo di frumenti *vel hordei* il mio ms. legge *vel olei* e le dette glosse di Dino tre delle quali ne esibirò qui per saggio non per la loro importanza ma per sodisfare ai curiosi.

Tit. XXV (de Mendicantibus validis) Leg. Un. V. *inertibus*-i (idest) pigris qui possunt lucrare panem et nolunt· dy.

Tit. XXVII (de frumento Alexandrino) Leg. 3. vers. Diurnos centum et decem modios alimoniis Alexandrinae civitatis *addi decernimus* etc. i. *praeter* CXXV quae dabantur prout *supra de annonis civilibus lege finali* dy.

Tit. XXXI (de vendend. rebus civit.) Leg. 1. v. adjectione facta. i. majori praecio oblato dy.

(51) Ms. del Collegio Spagnuolo in Bologna N.° 126.

(52) Singularia doctorum in utroque jure-Lugd. 1570 f. T. 2. f. 130-135. — Francof. 1596 f. T. 2. p. 234-242.

rare il materiale offerto loro dalla giornaliera esperienza, sicchè molti dei loro scritti hanno grande importanza anco ai dì nostri.

I. *Giovanni de Deo* da alcuni moderni chiamato Deograzia nacque in Silves città delle Algarve in Portogallo. Si addottorò in Bologna e vi fu professore, ed egli stesso si dà più volte il titolo di dottore *decretorum* ed una volta *utriusque juris*. Ebbe a maestro il canonista Zoen arciprete di Bologna, e negli ultimi suoi anni fu canonico di Lisbona. Nell' a. 1247 si vede arbitro in un documento bolognese, e nel 1254 scelto dal papa con altri per giudicare una causa in Bologna. Dagli stessi suoi scritti si rileva che vi travagliò fra gli anni 1243 e 1251 (e 1256). Lavorò molte opere ma di poco rilievo, quantunque a parecchie fosse sollecito di apporre pompose prefazioni e in quattro il catalogo degli scritti che procedentemente avea pubblicati. Tre delle medesime riguardano alle azioni civili ed alla procedura, le altre al dritto canonico e sono: (*in proced. civ.*) 1.° *Liber judicum*: ed è un sistema di procedura, dedicato allo Zoen e partito in IV libri, il primo dei quali tratta del giudice, il secondo dell' attore, il terzo del reo, il quarto degli avvocati ed altre persone. Se ne ha parecchi mss. citati del Savigny a pag. 417 e 418. 2.° *Cavillationes*: ed è un raffazzonamento in sette libri dello scritto di questo titolo lavorato per Uberto da Bobbio. Lo compiè Giovanni a dì 2 di settembre 1256 e se ne ha mss. e varie edizioni. 3.° Un *Commentario all' albero delle azioni di Giovanni*, di che si hanno varii mss. (*in gius canonico*) 4.° *Breviarium Decretorum sc. Decretum abbreviatum*. 5.° *Flos Decretorum* (e se ne hanno mss. e stampe). 6.° *Casus Decretalium cum canonibus concordantes* o *concordatis*, e se ne hanno varii mss. 7.° *Tabula decreti; Tabula decretalium*; *notabilia cum summis super titulis decretalium (et decretorum)* tre opuscoli i primi due de' quali stima il Savigny identici al terzo (53). 8.° *Apparatus super toto corpore decretorum*. 9.° *Continuazione all' apparato di Uguccione al decreto*. 10.° *Liber dispensationum*. 21.° *Liber pastoralis* (e se ne hanno dei mss.) 12.° *Liber poenitentialis (de cautela simplicium sacerdotum)* (54). 13.° *Liber distinctionum*, rammentato da Giovanni ne' suoi quattro cataloghi. 14.° *Arbor*

(53) Le prime due stanno nel Ms. di Vienna Jus Canon. 95 f. 33-53 e f. 58-85.

(54) Stampato sotto il: Poenitentiale Theodori Archiep. Cantuariensis T. 2. dove invece di Urbis Bononiensis si dee leggere Ulisbonensis.

versificata di che si hanno mss. ed una edizione (55). 15.° *Liber Quaestionum* e se ne han mss. 16.° *Chronica*, rammentata nei cataloghi ed era nella biblioteca del duca di Olivarez. 17.° *Liber opinionum.* 18.° *Casus legum canonizatarum quae inter canones continentur, et unde habeant ortum in libris legalibus*, di che nel quarto suo catalogo. 19.° *Summa de sponsalibus*, secondo il catalogo degli stazionari. 20.° *Prelezioni sui decretali*, di che un frammento stà nel ms. parig. n. 4489 (f. 104-105). 21.° *Commentum super novellis decretalium.* 22.° *Catalogus haereticorum* (ms. vatic. 4896). 23.° *Liber primarius de variis juris pontificii materiis.* 24.° *Summa moralis* (56). 25.° *De abusibus contra canones*, opera citata da antichi scrittori.

II. *Martino da Fano* della nobil famiglia del Cas aro fu discepolo di Azzone, lesse in gius nella sua patria nell' anno 122) e quando in Arezzo fecersi i nuovi statuti (1255) era professore in quello studio, e rettore da ognissanti insino al dì primo di gennaio. Nel settembre del 1255 si rammenta come professore in Modena. Fù potestà una volta in una città di Romagna e in Genova negli anni 1260 e 1262: si fece poscia domenicano e sarebbe divenuto vescovo di Fano se il suo ordine non glie lo avesse vietato. Visse egli nel convento di Bologna, correndo gli anni 1270 e 1272, e pare che poco tempo dopo ivi morisse in età decrepita. Scrisse Martino varie opere in piccolissima parte a noi pervenute cioè: 1.° *Un sistema di procedura.* 2.° *Un libro delle azioni.* 3.° *De jure emphyteutico* nelle edizioni attribuito a Guido da Suzzara (57). 4.° *De modo studendi* opuscolo meodologico molto instruttivo ed inserito da Alberico nelle sue prelezioni. 5.° *De homagiis.* 6.° *De alimentis* (ed occorrono nello *speculum* del Durante) (58). 7.° *De dotis restitutione.* 8.° *De ordine judiciorum.* 9.° *De arbitris.* 10.° *De restitutionibus.* 11.° *De exceptionibus impedientibus litis ingressum* (59). 12.° *De testamentis.* 13.° *De brachio sen auxilio implorando per judicem ecclesiasticum a judice seculari* (60). 14.° *Notabilia super decreto.* 15.° *notabilia super authenticum.* A lui si attribuiscono,

(55) Avanti il Sextus Venet. Jenson. 1476 Mansi ad Fabric. II. 21.

(56) I Mss. di quest' opere citate ai NN. 23, 24 stanno nella Bibl. di una chiesa di Siviglia.

(57) Fra le altre Tractat. Ven. 1584 Tl VI. 1. fol. 159.

(58) Jo. And. in Dur, spec. Lib. 1. Tit. de Off. omn. jud. §. 8 e nota 228. — Lib. 4. Tit. qui filii sint legit. verb. annectere.

(59) Tractat. Venet. T. III. 2. f. 102.

(60) Tractat. Venet. T. XI. 2. f. 409.

ma sono o spurj o malcerti, gli opuscoli : *de positionibus*: *de conditione humani generis*, *de probanda negativa* (61). E intorno ai libri del gius non pare che altro conducesse se non alcune staccate ripetizioni.

III. *Giovanni da Blanosco* (Blanot presso Macon) figlio di Durando visse in Bologna e probabilmente vi fu professore verso la metà del sec. XIII. Il solo indubitato scritto che di lui si abbia è un commentario pratico al titolo delle Instituzioni *de actionibus*, con dei formularii a ciascheduna azione. Lo compiè nell' a. 1256 e avealo scritto a preghiera di due preti di Herford, dell' arcidiacono *W. de Conflans* e del cancelliere *Mag. J. de Altacuria:* se ne hanno e mss. e stampe. Gli altri scritti *(de ordine judiciorum; variae questiones ; de feudis et homagiis*) che gli si attribuiscono, o sono apocrifi o è incerto se sien di lui.

IV. *Nepote da Montalbano* nella Francia meridionale visse circa la metà del sec. XIV. Scrisse delle eccezioni , e intitolò il suo libro: *Libellus fugitivus*, così chiamato *(o libellus pauperum)* anche nei mss. Se ne ha parecchie edizioni (62).

V. *Bonaguida* fu di Arezzo professore di gius canonico in patria al tempo che vi si fecero gli statuti (1255) e per qualche anno esercitò l' avvocazione regnando papa Innocenzo IV. I suoi scritti riguardanti in parte alla procedura e in parte al gius canonico sono : 1.° *Summa introductoria advocatorum* partita in V libri che incomincia per le parole : *cum advocationis officium:* e se ne ha parecchi mss. 2.° *Gemma s. Margarita*, opera distinta in tre parti ed è un repertorio di casi pratici toccanti principalmente al gius canonico ed eziandio alla procedura, ove quà e là si citan luoghi del romano diritto (63). 4.° *De dispensationibus* (64) 5.° Alcune *glosse ai decretali* ricordate da Gio. d'Andrea.

VI. *Giovanni Fagiuoli* (Fasolus) nacque in Pisa di nobile famiglia nell'anno 1223; fu scuolare in Bologna di Benedetto Beneventano , ma non può asserirsi che leggesse in quello studio come fece in patria. Condusse in Pisa una vita attiva e nel 1270 stette come anziano a capo della repubblica , nel quale anno andò due volte ambasciatore a Carlo I. Morì in Pisa nell'a. 1286 secondo la inscrizion sepolcrale che se ne legge in quel campo-

(61) Tractat. Venet. T. IV. 12.

(62) Tra le altre Tractat. Venet. III. 2. f. 105.

(63) Stampata nel *Tractat.* plurim. DD. Lugd. per Jo. Manin 1519 ult. April. in 4.°

(64) Tractat. Venet. f. Vol. XIV.

santo. Di lui si sa che scrisse. 1.° *De causis summariis* a prece di Giustinano da città di Castello; ed è probabilmente il più antico lavoro intorno al processo sommario, inserito da Durante nel suo *speculum* la seconda volta che pubblicollo (65). 2.° Una *summa de feudis* non giunta insino a noi, e su la quale nacque la falsa opinione che Giovanni fosse arcivescovo di Embrun; perchè Baldo parlando degli scrittori de' feudi cita tra gli altri *Joan. Fasolus Archiepiscopus Ebrudunensis. Jac. de Ra.* etc. (66) ma qui bisogna secondo il Savigny separare con virgola *Archiepiscopus Ebrudunensis* dalle precedenti parole *Jo. Fasolus*, lo che fatto si scuopre aver Baldo citato nell' arcivescovo di Embrun quel Giovanni che si chiamò poi l' Ostiense, atteso che fu vescovo d' Ostia, il quale veramente scrisse de' feudi (67). Gli altri scritti che si attribuiscono al nostro Giovanni non vi ha ragione di crederli suoi.

VII. *Egidio dei Fuscararj (Fuscararius)* cospicua famiglia bolognese venne in fama come lettore, scrittore e per la parte ch' ebbe negli affari della città, e fu il primo laico che insegnasse dritto canonico. Come maestro e dottore è rammentato nei patrii documenti dell' a. 1252 all' a. 1269. Nell' a. 1267 stiè per poco tempo ai servigi di Carlo I re di Napoli e morì in patria nell' a. 1289. Scrisse Egidio 1.° *De ordine judiciario*, ed è un sistema di procedura nei giudizi ecclesiastici distinto in V sezioni e se ne ha vari mss. rammentati dal Savigny a pag. 469. L' Orlandi dice che quest' opera fu stampata nell' a. 1572. 2.° Un *Commentario ai Decretali* di che abbiamo un frammento in un ms. di Lipsia. 3.° *Questioni.* 4.° *Consigli.* 5.° *De officio Tabellionis.*

VIII. *Alberto Galeotti* nacque in Parma e lesse soltanto in Padova e in Modena. Nell' a. 1257 fu spedito dalla sua città oratore a Bologna ed altre città per averne aiuto nella guerra contro Cremona: nel 1255 stiè per poco in Napoli e nell'ottobre del 1272 si vede nuovamente in Parma. Scrisse 1.° *Summula questionum* descritta da Giovanni d' Andrea e che il Durante inserì nel suo *speculum* pressochetutta. Nelle edizioni appare come una raccolta di 42 questioni toccanti più ch' altro alla procedura e in parte ancora alla teoria del diritto. Non è opera spregevole, e non è vero che Guglielmo di Droveda la raggiustasse come pretende il Panzirolo. 2.° *Reportationes super codice* ricordato da Gio. d' An-

(65) Forma il §. Postremo loco 8. Lib. 1. Tit. de Off. omn. judic.
(66) Bald. in Usus feudor. ed. Lugd. 1552 f. prooem.
(67) Alvarottus super feudis ed. Lugd. 1545 f. prooem.

drea. 3.° *De consiliis habendis* giusta il Diplovatazio. 4.° *Declarationes judiciorum* al dir del Tritemio. A lui per errore si attribuiscono due altri opuscoli: *de pignoribus*: e: *de positionibus*.

IX. *Salatiele* fu di Bologna, notaio e anziano del popolo nel 1249, quando nei patrii documenti è chiamato *doctor notariae*, primo esempio di siffatto titolo. Fu bandito nell' a. 1274 con la parte dei Lambertazzi e i documenti dell' a. 1275 lo ricordan morto. Il Sarti non vide scritti di Salatiele, ma il Savigny ne osservò due cioè 1.ª *summa artis notariae* e stà nel ms. parigino num. 4593 e ne dà il proemio nella appendice VIII, onde si raccoglie che Salatiele lavorò tre volte intorno a quest' opera, alla quale tanto mirabilmente coincide il: *Formulare instrumentorum nec non artis notariatus* (68) (variandone soltanto nel proemio e per esser più breve della forma) che il Savigny crede verosimile poter essere questo formulario la stessa opera qual fu per la prima volta lavorata da Salatiele. 2.° *Summa de libellis formandis* (69) ed è tanto per la prefazione quanto per l'opera un plagio da Salatiele fatto al suo maestro Odofredo del libro di simil titolo condotto da questi.

X. *Rolandino Passagerio*, il cui padre si chiamò Ridolfino e l' ava Fioretta (ond' egli stesso si appella nei mss. *Rolandinus Rodulphini Florette*) nacque in Bologna al cominciar del secolo XIII: era già notaio nell' a. 1234 e fu dipoi dottore e lettore d' arte notariale. Riordinati dal collegio de' notai verso la metà del sec. XIII i propri statuti e preposti ad essi sei consoli, vollero poi che questi avessero un capo detto *Praeconsul*, e il primo che rivestisse tal dignità fu Rolandino. Tenne sì conspicuo grado nel comune dopo la vittoria della sua parte de' Geremei che ne fu quasi riguardato come il capo. Pregiatissimo per il pulito suo stile e massime per l' epistolare fu scelto una volta a scrivere una lettera a Federigo II nelle grandi contese che la sua patria ebbe con quell' imperatore. Morì vecchissimo nel 1300 ed i notai gli alzarono quel bellissimo sepolcral monumento che stà in piazza della chiesa dei Domenicani in Bologna. Scrisse Rolandino. Una *somma dell' arte notariale* passata in gran parte nello *Speculum del Durante*. 2.° Un *trattato de notulis* che è come una introduzione ai primi sette capitoli di detta somma che discorrono dei contratti. 3.° *Aurora*: ed è un apparato o com-

(68) Argent. per Jo. Knoblouch 1516 f. 167-171.

(69) Un Ms. del sec. XV di questa Somma si possiede dal Savigny.

mentario alla somma medesima non compiuto, giacchè resta interrotto alla metà del capitolo V. *De officio tabellionatus in villis et castris* (opere tutte di che si hanno e mss. e molte edizioni). 4.° *Flos ultimarum voluntatum* ; opera dalle altre molto distinta perchè è tutta di giurisprudenza, mentre le altre riguardano all' arte notariale. È distinta in quattro parti che trattano dei testamenti, dei codicilli , delle donazioni *mortis caussa* , e delle successioni intestate. Questo libro che il suo autore dichiara aver lavorato a prece di parecchi frati domenicani ha relazione alla somma in quanto che pone la teoretica base dell' ottavo libro della medesima , ove si tratta delle ultime volontà. Ne abbiamo vari mss. e molte edizioni.

XI. *Pietro de Unzola (o Anzola)* nacque nel contado di Bologna , doventò notaro nell' a. 1275 , professore d' arte notariale nel 1300 e morì nel 1313. I suoi scritti non solo si riferiscono tutti all' arte notariale, ma segnatamente ancora alle opere che in questa lavorò il suo famoso predecessore Rolandino e sono 1.° *Aurora novissima* proseguimento della non compiuta opera di questo titolo di Rolandino , e l' una e l' altre già stampate (70) sotto il titolo di *Meridiana*. 2.° *Giunte* ad alcuni luoghi dell'Aurora di Rolandino che occorrono in parecchie edizioni della medesima. 3.° Un *Commentario al trattato de notulis* di Rolandino e se ne ha varie edizioni. 4.° *Dei giudizi* ed è un commentario parimente stampato al capo IX della Somma di Rolandino. 5.° *Giunte* (e si han pure a stampa) al *flos ultimarum voluntatum* di Rolandino.

XII. *Pietro Boattieri* fu discepolo di Francesco d' Accorso , notaio appresso all' anno 1285 , dopo l' a. 1292 lettore d' arte notariale , e negli anni 1306 e 1307 stipendiato dalla città a prece degli scuolari , come professore di belle arti e dello stile epistolare. Del Boattieri si conoscono le seguenti opere : 1.° Un commentario a Rolandino vale a dire alla *Somma* , alle *notule* ed al *flos ultim. volunt.* del medesimo. 2.° *Practica judiciorum* (71). 3.° *Super arte dictaminis* (72). *Aurora s. de concessionibus* (73). Quest' opera il cui titolo (*de concessionibus*) parve enigmatico al Savigny si è da me riscontrato che fu dettata dal Boattieri a prosecuzione e compimento del cap. V che testè si disse interrotto

(70) Tra le altre a Vicenza 1485 per Heur. Zenum de St. Ursio.
(71) Ms. citato dal Fantuzzi T. 2. p. 205.
(72) Ms. dell'Ambrosiana ricordato dal Mazzucchelli V. 2. P. 5. pag. 1307.
(73) Ms. della Riccardiana rammentato dal Mazzucchelli l. c.

dall' Aurora di Rolandino. Or come Rolandino nel detto cap. V tratta della locazione e conduzione delle cose immobili e mobili e delle opere, così il Boattieri proseguendo a trattare dei contratti pei quali si concedono agli altri le cose proprie intitolò il suo scritto *de concessionibus*. La prima parte tratta delle concessioni fatte per contratto nominato di locazione e conduzione e suddividesi in tre parti; perchè altrettante sono le cose che si sogliono alluogare cioè gl' immobili i mobili e le opere. Nella seconda parla delle concessioni che han forza e forma di contratti innominati. La terza ed ultima parte bipartita espone le elezioni e le forme di alcuna dignità.

XIII. *Rolandino de Romanciis* antica e nobile famiglia bolognese fu avuto in grande onore e come professore di Dritto e come negoziatore. Avanti l'anno 1255 accompagnò come assessore e con lire 140 di stipendio Lambertino eletto potestà di Brescia, il quale ne fu poi cacciato con tutto il suo seguito e non senza patir gravi perdite. Tenne questo Rolandino illustre grado in patria, massime dopo la vittoria de' suoi Geremei, e morto che fu nell' a. 1214 suo figlio Giudesto alzogli quel magnifico sepolcral monumento che stà nella piazza di S. Francesco in Bologna. Scrisse Rolandino 1.° *De ordine maleficiorum* e fu il primo a trattare separatamente del dritto criminale in questo libro di che si desiderano e mss. e stampe (74) 2.° *Giunte* alla già detta *Summula* del Galeotto. 3.° *Statuta*. 4.° *Determinazioni* e *Questioni* secondo il Tritemio. 5.° Una *Somma de' feudi* ricordata dall' Alvarotto nel suo proemio. A lui si attribuiscono a torto anche altre opere.

XIV. *Alberto Gandini* (o *de Gandino*) che fu di Cremona o di Crema visse nella metà del sec. XIII e forse ancora nel secolo XIV. Ebbe a maestro Guido di Suzzara e in Padova Gio. d' Anguissola, ed egli stesso dicesi contemporaneo a Dino. Fu giudice in più luoghi e segnatamente assessore in Perugia, Siena, Firenze e Bologna. Scrisse 1.° *De maleficiis*, opera riputatissima per la quale si giovò un poco del consimil libro di Rolandino. Pubblicata che l' ebbe Alberto in Perugia la corresse e nuovamente pubblicò in Siena nell' a. 1299 e questo è quel suo secondo lavoro che abbiamo a stampa. 2.° *Quaestiones statutorum* da lui ricordate nell' anzidetto libro. Moderni scrittori gli attribuiscono un terzo scritto *de syndico s. syndicatu*.

(74) L' edizione bolognese citata dal Lipenio I. 364 non pare che esista.

XV. *Tommaso di Piperata* fu dell' antica e nobil famiglia Storlitti bolognese, ed è rammentato nei documenti degli anni 1268 e 1272. Come teneva ai Lambertazzi così nei torbidi civili venne bandito e spogliato dei beni. Nell' a. 1282 era già morto. Scrisse 1.° *De fama* rispetto ai criminali giudizi (75). 2.° *Questioni*, alcune delle quali si hanno nel ms. parigino num. 4489.

XVI. *Pietro Desfontaines* fu magistrato in Francia ai tempi di Lodovico IX e scrisse un opuscolo intitolato: *le conseil que Pierre Defontaines donna à son ami*: per apprendere al magistrato come debba esercitare la competente giurisdizione. Si compone di passi tolti alla pandette e al codice tradotti in francese, parte de' quali riguardano al dritto, e parte alla procedura e sono distinti in trentacinque capitoli. Quà e là vi occorre alcunchè di dritto francese in ciò specialmente che ha relazione all' agricoltura, e vi si riferiscono delle regie leggi e degli statuti (76).

XVII. *Guglielmo Durante* nacque nell' a. 1237 in Puimisson diogesi di Beziers in Linguadoca, verosimilmente di nobil famiglia. Studiò principalmente in Bologna sotto Bernardo da Parma (e forse privatamente ancora sotto l' Ostiense) ivi fu addottorato e probabilmente cominciò a leggere in quello studio. Passato poscia lettore di gius canonico in Modena lasciò giovine ancora la scuola per entrare ai servigi del papa, presso cui fu auditor di palazzo, suddiacono e cappellano, al tempo stesso che l'una dietro l' altra conseguiva in Francia parecchie prebende. Accompagnò nel 1274 papa Gregorio X al concilio di Lione e vi fu impiegato alla composizione delle costituzioni papali. Rettore e capitan generale del patrimonio di san Pietro per Niccolò III, fu poi spedito nell' a. 1278 a prender possesso del distretto di Bologna e della vinta Romagna. Martino IV lo elesse poi nel 1281 a suo vicario in queste conquistate province e nel 1283 ne fu eziandio rettor generale. Sostenne questa carica con fermezza e prudenza, ma non maneggiò le armi allorchè spesso gli convenne farle adoperare contro i nuovi sudditi recalcitranti. In una di queste guerre essendo rimasta distrutta la piccola città pontificia detta *castrum riparum urbinatium* il Durante destinò agli abitatori di quella un più comodo luogo che del suo nome chiamò Castel Durante ed oggi (da Urbano VIII) appellasi Urbania. Quantun-

(75) Tractat. Venet. T. XI P. 1. f. 8.

(76) È stampato in Joinville Hist. de S. Louis-Ducange. Paris 1665 T. 3. pag. 73-160.

que nel 1285 il Durante fosse eletto vescovo di Mende (*Mimatum*) in Linguadoca e nel 1286 confermato dal papa, nondimeno si trattenne per qualche tempo in Italia e specialmente in Roma. Nel 1291 andò a prender possesso del suo vescovado e lo governò per cinque anni. Eletto nel 1295 arcivescovo di Ravenna da P. Bonifazio VIII ricusò egli questa dignità ma non la carica di conte della Romagna e marchese della Marca d'Ancona; sennonchè i furori della guerra e il soperchiar della parte ghibellina lo costrinsero nel secondo anno (1296) a partirne e a ritirarsi in Roma dove pochi mesi dopo morì e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani di S. Maria sopra Minerva.

Scrisse il Durante 1.° *Speculum judiciale* (onde il suo nome di *Speculator*) che dedicò al cardinale Ottobono Fieschi che poi fu papa Adriano V; ed è un sistema di tutto il gius pratico civile ed ecclesiastico. Questa opera, la più vasta di quante mai ne scrissero i precedenti scrittori, è partita in IV libri, il primo dei quali tratta delle persone, il secondo della procedura civile, il terzo molto brevemente della procedura criminale e il quarto (distinto in quattro parti) rappresenta il dritto pratico rispetto ai casi speciali, come le azioni con le formole delle domande e delle posizioni ec. e le particolari dottrine sono ordinate in modo elegantemente semplice e naturale. Pubblicò due volte il Durante questo suo *speculum*; la prima dopo l'anno 1272 quando era suddiacono del papa, e l'altra dopo l'anno 1286: opera per noi pregevolissima specialmente perchè ivi si attingono copiose notizie per la istoria dei dogmi e perchè ella non solo è parto di attenti studi sui libri (in che sovente pecca di plagio) ma eziandio racchiude la esperienza di una vita attivissima. L'utilità della medesima si accrebbe per noi dalle giunte ripiene di letterarie notizie che vi fecero Gio. d'Andrea e Baldo; dirimpetto alle quali di poco momento riesce l'indice per alfabeto (*inventarium*) che nell'a. 1306 vi fece il card. Berengario già vescovo di Beziers. 2.° *Repertorium aureum s. breviarium:* opera composta per brevemente rappresentare e rendere più famigliari le opinioni dei canonisti: seguita l'ordine dei decretali, e sotto ogni titolo stà un numero di domande appresso ciascuna delle quali è la citazione di quei passi (specialmente il decreto o per dir meglio la glossa al medesimo il commentario di papa Innocenzo IV ec.) dove si trova la risposta. Dedicolla a un card. Matteo e la scrisse da suddiacono e cappellano del papa: se ne ha molte edizioni. 3.° *Comentarium in concilium lugdunense:* che è quanto dire al sesto delle decretali; le costituzioni del concilio

di Lione essendo state, dopo la morte del Durante, collocate nel sesto (77). 4.° *Un commentario ai decretali di Papa Niccolò III* ricordato al verso sedicesimo della sua inscrizione sepolcrale. 5.° *Speculum legatorum*: dissertazione da lui scritta in gioventù ed inserita poi nel grande *speculum*. 6.° *Rationale divinorum officiorum*, celebre opera liturgica. 7.° *Pontificale*: e sembra che sia una dissertazione intorno alle funzioni dei vescovi in chiesa, della quale si è trovato in Francia un ms. (78). Le altre opere attribuite al Durante sono in parte senza fallo spurie, e parte non è certo sien sue.

Detto quanto finora si è visto degli scrittori teoretici e pratici che furono dopo Accorso conclude il Savigny questo V volume ragionando nel capo XLVI di Iacopo de Ravanis e Raimondo Lulli, come quelli che furono introduttori del metodo dialettico di trattare la giurisprudenza, comunemente attribuito alla scuola di Bartolo, cui pertanto si accagiona il decadimento della nostra scienza; perchè non si era osservato che questo decadimento accadde circa un centinaio di anni avanti che l'uso della dialettica scolastica in dichiarar le fonti del gius s'introducesse nelle scuole dei glossatori nel secolo XIII e finalmente perchè se il mal uso delle forme dialettiche potea rendere più aspre e meno dilettose le opere a quella guisa condotte nel sec. XIV non avrebbero però bastato a togliere alle medesime il pregio intrinseco che senza quelli vuolsi avrebbero avuto. Non dunque al metodo dialettico è da imputarsi il decadimento della scienza, ma posciachè questo si si operò per le cagioni notate più sopra, a recar le cose di male in peggio s'introdusse nella giurisprudenza siffatto estraneo elemento ai giorni di Iacopo de Ravanis, primo dottore in gius che usasse il metodo dialettico, e di Raimondo Lulli, il quale volle riformare lo studio di tutte le scienze e quindi ancora della giurisprudenza.

I. *Iacopo de Ravanis* ebbe questo cognome o da *Ravigny aux Vaches* non discosta da Bar le Duc che alcuni gli danno per patria, o dal castello *Ravenne Fontaine* presso ai confini della Lorena, e non lontano da Langres, ove altri vogliono che nascesse. Nelle sue prelezioni egli stesso dice ch'ebbe maestro Iacopo Baldovini, la cui morte accaduta nell'a. 1235 dà luogo a credere che il suo scolare venisse al mondo non più tardi che tra gli anni

(77) Fu stampato in Fano 1569 Ap. Jac. Moscardum.
(78) Quetif. pag. 482.

1210-1215. Nell' a 1274 era Iacopo lettore in Tolosa. Fu poi auditore di rota ; nell' a. 1289 era in Rieti , e nell' anno 1290 fu nominato vescovo di Verdun. Ma le grandi contese ch' ebbe coi borghesi lo astrinsero di avviarsi a Roma nell'a. 1296 e in questo viaggio, passando per Firenze, vi morì in età decrepita. Pietro di Bellapertica fu suo scuolare. Ogni altra notizia che di lui rimane merita poca fede , niuna poi che fosse lettore a Ravenna. Gli scritti di Iacopo per qualche tempo assai pregiati sono giunti a noi di molto manchevoli e niuno fu dato alle stampe : nè memoria di lui si sarebbe serbata se il Caccialupo , fondandosi sopra Cino (79) non lo avesse indicato per primo ad introdurre in giurisprudenza il metodo dialettico (e lo conferma Alberico appresso il Panzirolo, che in ciò gli dà per oppositore Riccardo Malombra) e se non avesse riferito un luogo di Gaio. che conobbe non per un completo testo a penna che gli capitasse a mano delle sue instituzioni , ma in Boezio (80). De' suoi lavori sappiamo in particolare che furono 1.° *Opere essegetiche* , e verosimilmente prelezioni e non glosse ai digesti , al codice ed alle instituzioni : di che si veggono frammenti nei mss. citati dal Savigny (pag. 536 e537) e segnatamente nel ms. parigino num. 4488. Vi si scorgono i vizi del tempo, ma sono tanto manchevoli da non poter portare fondato giudizio di Iacopo nè come lettore nè come scrittore. 2.° *Un dizionario* ricordato da Alberico. 3.° *Una somma de' Feudi* secondo Baldo e l' Alvarotto. 4.° *Delle posizioni* come pare da Gio. d' Andrea (81). 5.° *Dispute varie* secondo il Tritemio. Il Calmet scambiandolo con Iacopo d' Arena gli attribuisce un libro *de excusationibus*.

II. *Raimondo Lulli* nacque in Maiorca nell' a. 1234 o nell' a. 1236 di nobile famiglia aragonese e visse per molti anni dissolutamente : ma essendogli avvenuto che una bella donna da lui perdutamente amata e senza speranza gli mostrasse un bel dì , per levarselo di torno , il suo petto malconcio da una gangrena , preso di orrore , cangiò modo di vivere e si ritirò in una selvaggia solitudine, dove le sue visioni lo condussero a proseguir per tutta la vita due tentativi di genere differente. L' uno fu di convertire i miscredenti , epperò apprese le lingue orientali , visitò papi e regi , tentò si fondassero conventi per le missioni e predicò crociate ; ma tutto invano. Andò più volte in Asia

(79) In L. quicunque 4 de Serv fugit.
(80) V. Vol. III Art. III pag. 32.
(81) In Spec. Lib. 2 Tit. de position. in princ.

e in Affrica esponendosi ai più grandi disagi e pericoli. Nell' a. 1315 morì nella nave tornando dall' Affrica ove avea patito dei malitrattamenti. L' altro suo contemporaneo tentativo fu di riformare tutte le scienze mediante la sua *arte magna* avuta per dono soprannaturale. Piantò egli una quantità di universali idee, le cui diverse combinazioni avean da sciogliere tutti i quesiti d' ogni scienza. Queste combinazioni poi si agevolavano per una partizione di dette universali idee in circoli immobili e mobili, onde nasceva una specie di tavola aritmetica che ponea ciascheduno in grado d' imparare in breve le scienze in un modo semimeccanico. A tal effetto scrisse egli da vecchio grandissimo numero di libri (82) per la più parte brevi e pieni di ripetizioni. Morto che fu, i francescani al cui ordine si ascrisse come laico lo dissero e santo e martire; i domenicani ne perseguitarono la memoria e rintracciate ne' suoi scritti parecchie superstizioni fecerli condannare.

Limitandoci a ciò che riguarda l' applicazione dell' arte sua alla giurisprudenza innanzi tutto è da osservare che il metodo dialettico adoperato dal Lulli non si conobbe da Raimondo de Ravanis, che cessò di leggere e forse morì avanti che si spargessero gli scritti di R. Lulli, nè di questi giovaronsi gli altri professori di gius, onde di lui si parla soltanto dal Savigny per la particolare considerazione che merita. Degli scritti adunque di R. Lulli sette toccano alla giurisprudenza e sono 1.° *Ars juris particularis* di che oltre ai mss. (dei quali è un saggio nell' appendice IX di questo volume) hassi una edizione (83). 2.° *Ars utriusque juris s. ars brevis de inventione mediorum juris civilis*; libro che si conobbe in Monpellieri nell' a. 1507 e del quale è un saggio ricavato dai mss. (citati a pag. 546) nell' appendice X. ove si pongono due singolarissimi canoni. Il primo è che il legista cerchi innanzi tutto secondo le regole dell' arte magna se il precetto della legge è vero o falso: se è falso non si adduca nè in scuola nè in giudizio, ma si passi in silenzio per non far vergogna al legislatore. L' altro è che il maestro addottrinando nell' arte magna distingua gli scuolari secondo la respettiva loro capacità in tre classi: positiva, comparativa e superlativa. La prima classe deve il maestro addottrinarla in tre mesi, la seconda in due, la terza in

(82) Il Wadding (Script. Ord. Min. Romae 1650 pag. 295-304) ne contò 321; Gio. da S. Antonio (Bibl. Francisc. Matriti 1733 T. 3 p. 34-55) un numero assai maggiore.

(83) Romae per Jac. Magrelium die 11 mens. Apr. 1516.

uno: nella prima metà del tempo si dee mostrare la teorica, nell' altra la pratica del gius. 3.° *Liber principiorum juris* ed è stampato. (84) 4.° *Ars de jure.* 5.° *Opusculum novae logicae ad scientiam juris et medicinae.* 6.° *Liber de Jure canonico.* 7.° *Ars juris arborea.* Libri tutti di che si hanno mss. od osservati dal Savigny o ricordati da altri scrittori.

P. Capei.

(84) Op. R. Lulli Moguntiae 1721 T. 1 p. 1-34.

NUOVO SAGGIO SULL' ORIGINE DELLE IDEE.

(Continuazione : V. Fascicolo di Giugno pag. 19)

Progressi della filosofia nella soluzione del problema.

Indagando l' origine delle idee, alcuni filosofi si sono piuttosto dati ad esaminar la potenza di produrle o di possederle, altri a studiare i mezzi o aiuti esterni di cui quella potenza ha bisogno per operare (1).

Quanto a' primi, alcuni pensarono bastasse dare all' anima una facoltà capace di trasformare le sensazioni in idee; altri dissero che questa facoltà non bastava, e che conveniva ammettere qualche cosa d' innato. Tra i sostenitori delle idee innate, altri, come i Cartesiani, ponevano congenite all'uomo le stesse idee delle cose; altri, come Leibnizio, facevano delle idee innate tanti piccoli sentimenti non avvertiti dall' anima; altri, come Kant, le ridusse a tante forme creatrici delle altre idee e degli oggetti.

Quanto a' secondi, chi richiede, oltre le sensazioni, de'sentimenti interni necessarii a formare le idee (2); chi, oltre gli esterni oggetti influenti sull' anima, richiede un lume continuo della divinità (3); chi colloca al di fuori dell'uomo le idee com'enti sussistenti ed eterni (4); chi pensa che oltre alle sensazioni un

(1) Opuscoli filosofici T. II. p. 496.
(2) Laromiguière.
(3) Malebranche.
(4) Platone.

altro aiuto esteriore convenga ammettere alla formazione delle idee (5), ed è la favella (6).

Che gli errori stessi de' filosofanti entrino nel gran disegno della Provvidenza a dimostrare la necessità delle solide dottrine, a condurvici per vie tortuose ed inaspettate, a consolidare la verità promovendo delle obbiezioni che la renderanno vie più evidente col tempo, ell' è cosa certissima (7).

Giova nondimeno osservare che a' tempi di Locke, la distinzione fra l' intelletto ed il senso era ammessa come incontrastabile da tutti gli uomini ragionevoli: e se la scienza fosse avanzata per il suo diritto cammino, poteva facilmente giungere alla soluzione dell' arduo problema. Ecco come:

L' intelletto si definiva la facoltà di conoscere il vero ed il falso. Ebbene: restava a cercare che cosa fosse il vero ed il falso; si sarebbe trovato che il vero essendo ciò ch'è, il vero è l'ente; che l' intelletto dunque è la facoltà di percepir l' ente. Quindi risultava che il senso non può percepire l'ente; che l' idea dell' ente spogliata di tutte le determinazioni le quali le vengono per mezzo de' sensi, è l' idea universalissima; che da questa idea tutte le altre ricevono il carattere d' universalità; che tutte le idee hanno *il comune* per elemento costituente la loro natura.

Condillac confuse il sentire col giudicare, cose dagli antichi distinte. Reid e Stewart confusero l' immaginazione coll' intelletto, distinti anch' essi una volta assai bene. Per avanzar la quistione a un buon passo, bastava dimostrare che l' imaginazione vede le immagini singole, non le idee universali.

E già prima del D' Alembert era stata posta fin da Bossuet la questione, come lo spirito unisca in sè le sensazioni diverse per modo da farne un oggetto unico.

La filosofia lockiana e condillachiana fecero ritrocedere la questione in alcune parti, altre ne illustrarono, e (merito non comune) insegnarono l' arte di rendere al possibile popolare la scienza (8). Ma il disprezzo affettato da Locke e da Condillac verso tutti coloro che li precedettero, senza voler considerare gli stessi sbagli come tante nuove questioni da sciogliersi, e però come tante occasioni di far trionfare la verità, fu la macchia e il danno grave del loro sistema (9).

(5) Bonald, e prima di lui Condillac.
(6) P. 502. Ivi.
(7) Saggio T. I p. 320.
(8) Pag. 12.
(9) P. 334.

Chi bada del resto all' ordine e alla natura de' sistemi filosofici, trova un vincolo ed un passaggio naturale tra i più disparati. Cartesio incominciò la sua filosofia dal pensiero: *penso, dunque esisto*: Locke volle spingersi un passo indietro a veder come nasca il pensiero, e ricorse alla sensazione. Fu saltato un grado intermedio, ed è l' importante: il materiale con cui cementare, se così posso dire, la sensazione al pensiero (10).

Berkeley ed Hume ondeggiano tra Locke e Condillac; ora ammettono una riflessione originatrice delle cognizioni, ora no (11). Ma tendono più spesso a far prevalere la sensazione alla riflessione attiva. Ed è singolare ch' essi abbiano nome d' idealisti, mentre (parlo d' Hume specialmente) dovrebbero piuttosto chiamarsi materialisti. Tutto, dicon essi, è sensazione; la sensazione è in noi; dunque l' universo sensibile è tutto in noi. La terza proposizione non distrugge la prima, anzi su quella si fonda (12).

Così la distruzione del vero oggettivo comincia in origine da Cartesio, il quale, accreditando la sentenza del Galilei sulle qualità secondarie de' corpi, che son tutte nel soggetto, ripose l'essenza de' corpi nell' estensione, senz' osservare che tutte le sensazioni hanno una qualche parte oggettiva. Bayle applicò gli argomenti di Cartesio all' estensione stessa, la quale anch' essa può dirsi soggettiva in quanto ch' è percepita col mezzo d' una sensazione; e così appianò la strada a Kant che distrusse ogni realità sin dal fondo (13).

Kant lasciò la natura materiale in dubbio: Fichte la assorbì nello spirito stesso: Schelling, trovando troppo piccolo lo spirito all' immensità del proprio pensiero, lo innalzò a Dio, ma per abbassare Dio fino allo spirito, per confondere insieme spirito, uomo, ogni cosa (14).

Quest' è la progressione nel male. Ma riguardando la cosa da un miglior lato, i passi della filosofia nella soluzione del problema, secondo l' ordine non de' tempi, ma delle dottrine, son questi: = si comincia dal credere che le sensazioni sono in sostanza il medesimo che le idee (15) = si conosce che le idee

(10) T. III p. 762.
(11) T. I p. 120.
(12) T. III p. 748.
(13) T. III p. 593 T. IV p. 463.
(14) T. IV p. 509.
(15) Locke.

non possono nascere se l' intelletto non riflette, non opera sulle sensazioni = si osserva che cosa sia questa riflessione, e là si trova un' analisi pura (16) = si cammina meglio, e si trova che quest' analisi ha bisogno di una sintesi primitiva (17) = una sintesi non si potendo fare senza un giudizio, quella meditazione dell' intelletto dev' essere un atto della facoltà di giudicare (18) = l' analisi del giudizio dimostra la necessità d' idee universali precedenti = si classificano le idee universali, e le si trovano subordinate le une alle altre, e le une dalle altre si deducono = si sale ad un' idea universalissima (19), madre di tutte (20).

Osservazioni.

Ognun vede pertanto che molti e sommi ingegni riconobbero la necessità di qualche cosa d' innato a spiegare l' origine delle idee, che molti intravvidero l' idea stessa dell' autore, e potevano coglierla se avessero liberata la questione da tutti gli elementi accessorii; che tra il nulla ammettere e l' ammettere troppo, era necessario determinare un punto di mezzo, e ridurre il sistema alla maggior possibile semplicità; che abolire ogni cosa d' innato conduce a irreparabili errori; e che questa antipatia contro la parola *innato* è vinta non solo dalla necessità di adottarla, ma dalla possibilità di considerare quest' idea universalissima come un elemento di cognizione piuttosto che come un'idea propriamente detta; che infine sarà molto più facile perfezionare, determinar meglio e svolgere l' idea dell' autore, che non confutarla.

Ciò che dimostra la verità della teoria è la sua grande semplicità: laddove in Platone e in Aristotele, in Locke e in Condillac, in Leibnizio ed in Kant egli è facile notare contraddizioni più o meno evidenti. E tutti, tranne quel di Platone e di Leibnizio, sono sistemi negativi, che distruggono più o meno direttamente l' umana certezza e sè stessi.

Dalla breve analisi sopra recata si vede però che se Locke giovò grandemente alla filosofia col portarla almeno in parte sul campo dell' osservazione; il sistema di lui era stato in parte,

(16) Laromiguière,
(17) Galluppi.
(18) Reid.
(19) Rosmini.
(20) T. III p. 746.

con ben altra forza di raziocinio e d' ingegno, sostenuto da Aristotele; sicchè, a paragone di lui, Locke non pare che un principiante di buona volontà. Ho detto in *parte*, perchè quello stesso principio aristotelico il qual pare affatto d'accordo col Condillac; *il senso giudica*, va temperatamente inteso, avuto riguardo ai varii significati del greco κρίνω, significati e morali e fisici, e limitati e larghissimi; e n'è prova il latino *cerno*, *decerno*, *crimen*, *discrimen*; e i nostri *discernere*, *crisi*, *criterio*, *critica* ed altri.

Già il lettore si sarà potuto accorgere dei molti passi fatti dalla filosofia nel sistema di Kant, prima che questo sofista sorgesse: cosa importante a notarsi, acciocchè si vegga come l' errore naturalmente consegue all' errore, e come quando l' errore arriva all' estremo suo limite, allora confina con la verità. Si potrebbe a questo proposito aggiungere che in un altro senso ancora Cartesio appianò la via all' idealismo; in quanto che facendo corrispondere all' idea dell' uomo un ente al di fuori, con questa nuova specie d' oggettività apriva l' adito a una soggettività desolante.

La questione pertanto si riduce a questo: tra il sistema della sensazione, e quello delle idee innate, l' uno non basta a spiegare i fatti dell' intelligenza, l' altro è inutile: il principio del nuovo Saggio nulla contiene d' assurdo, perchè si fonda sopra un fatto e un raziocinio evidente; sopra un fatto il quale è necessario a spiegare gli altri fatti del pensiero, tutti cioè gli umani giudizi. Vediamo come dall' idea dell' essere unita alle sensazioni si formi il primo giudizio, il più semplice di tutti, ma il più difficile di tutti a spiegarsi.

Del giudizio primitivo.

S'è già toccato di quella sintesi (21) con la quale applicando l' idea dell' ente come predicato a un complesso di sensazioni, ch' è in tal caso il soggetto, si viene a formare un giudizio primitivo *esiste ciò ch' io sento*, giudizio per cui non v' è bisogno d'avere per soggetto l' idea d'un altr'ente. Così si scioglie la terribile obiezione accennata (22): come posso io giudicare ch'esista realmente ciò di che non ho alcuna idea? Per iscioglierla, conveniva trovare un giudizio in cui l' oggetto che si giudica esi-

(21) V. Ant. num. 121 p. 31-32.
(22) V. Ant. num. 118 p. 27.

stente non fosse pensabile se non in forza dello stesso giudizio; trovare un giudizio che desse l' esistenza all'idea della cosa, giudicata, vale a dire che producesse in noi l' idea della cosa, non la supponesse (23). Ora fin che il giudizio cade sopra una qualità della cosa, l' idea della cosa necessariamente deve preesistere in noi al giudizio. Ma quando il giudizio è tale che cade sull' esistenza della cosa, allora l' idea della cosa giudicata non esiste prima del detto giudizio, ma in virtù di quello; perchè, finattanto che la cosa non la pensiamo come esistente (o in realtà od in potenza), essa è nulla per noi, non può essere un' oggetto del pensiero, un' idea. Il giudizio dunque sull' esistenza delle cose, a differenza di tutti gli altri, presenta esso medesimo il proprio oggetto, ha un' energia tutta sua: cioè di far esistere con sè un' idea che prima non esisteva, col dire a sè stesso: quello che io sento, esiste.

Ognun vede pertanto che il primitivo giudizio della mente deve cadere sopra un oggetto *sussistente*, cioè *realmente esistente*, non sopra un oggetto meramente possibile, vale a dire *esistente in potenza*: giacchè, quantunque l'idea generale dell' ente riguardi l' *ente possibile*, certo è che le sensazioni ci vengono dagli *oggetti sussistenti*: i quali però senza l' idea dell' ente possibile non si potrebbero percepire. Si noti dunque la differenza tra sussistenza ed esistenza in genere; l' una è la reale, l'attuale; l'altra comprende e il reale e il possibile. Platone confuse insieme le due cose: e quindi gli errori del suo sistema (24).

A chi domanderà: come l' uomo è egli mosso a pensare la cosa attualmente esistente? o donde trae l' idea universale di esistenza possibile, della quale per tal pensiero abbisogna? o come l' idea d' esistenza possibile, idea universale, si applica a una cosa determinata, a pensare un oggetto piuttosto che un altro? si risponde 1.° dell' idea d' esistenza è già detto che non può non essere innata. 2.° Quel che ci move a pensare un oggetto sono le sensazioni. 3.° E son esse che determinano l'oggetto del nostro pensiero. A quella modificazione che io provo in me, il mio spirito si eccita e dice: questo che mi fa sentire, esiste: e non son io questa cosa.

Il detto giudizio pare composto di due giudizi elementari: ma sono indisgiungibili, e si fanno con un atto solo: uno ne-

(23) T. I p. 153.
(24) T. III p. 362.

gativo: *questo ch' io sento non son io*: l' altro positivo: *è cosa diversa da me*. Il giudizio in quant' è negativo, riguarda le sensazioni; le quali non possono star da sè: un tal giudizio negativo implica e produce necessariamente il pensiero di cosa esistente fuori di noi, il qual pensiero è la parte positiva di detto giudizio. Io non potrei mai giudicare che le sensazioni non possono esister sole, suppongono qualche ente diverso dall' *io*, se non avessi in me l' idea universale dell' essere; se non trovassi una ripugnanza tra questa idea, e l' idea di sensazioni supposte isolate da ogni ente. Per sentire questa ripugnanza basta la generale idea d' esistenza: basta, ma è necessaria.

Alla difficoltà dunque: come posso io giudicare ch' esista cosa di cui non ho idea? Si risponde: il giudicare ch' esista una cosa determinata, racchiude due parti; l'idea di cosa che possa esistere in genere, e l' idea di cosa presente, determinata da una o più delle sue qualità. Fin ch' io penso ad un ente in genere, nulla giudico: il giudizio segue, quando il pensiero dell' ente in genere l' applico e lo determino ad un oggetto. Posta dunque nell' uomo l' idea dell' essere; per formare il giudizio *esiste la tal cosa*, non c' è più bisogno che delle sensazioni, le quali mi determinan l' ente. Analizziamo ancor meglio questa primitiva importantissima operazione dello spirito umano.

Schiarimenti.

L' uomo è fornito di senso e d' intelletto: per via de' sensi riceve l'impressione delle qualità sensibili, coll'intelletto percepisce le cose come esistenti in sè stesse come diverse da lui. Già tutto ciò che cade sotto il senso, purchè vi faccia la conveniente impressione, diventa oggetto altresì del nostro intelletto. Ricevute dunque dal senso le impressioni, l'intelletto il qual considera appunto le cose come esistenti in sè stesse, percepisce le dette qualità sensibili come esistenti in sè stesse, non già nella relazione ch' hanno con noi, in quanto sono sensazioni. Ora percepire le qualità sensibili indipendenti da noi, non è che aggiudicare ad esse un' esistenza diversa dalla nostra: e ciò è lo stesso che giudicare: esiste un ente fuori di noi. Quali siano in esso le qualità sensibili, e come vi sieno, quest' è che non può determinare il giudizio primitivo, il quale si limita a percepir l' esistenza.

Ell' è dunque essenzial cosa distinguere i giudizi ne' quali si pensa una qualità d' un ente già prima da noi concepito (p. es. *quest' uomo è buono*) dai giudizi ne' quali pensiamo l' essere

delle qualità sensibili: nei primi preesiste al giudizio l' oggetto del medesimo; nel secondo non preesistono al giudizio che gli elementi dell' oggetto del giudizio, cioè la sensazione e l' idea d' esistenza (25). Non sempre dunque il giudizio si esercita sopra un oggetto pensato già; ma il pensiero stesso nel giudizio primitivo si crea il proprio oggetto. Altrimenti saremmo sempre alla solita petizion di principio: come mai le idee generali preesistano al giudizio, e il giudizio alle idee? Altrimenti i sensisti non possono spiegare come in noi si formi l'idea di corpo, la quale non s' ha senza un giudizio che le qualità sensibili pronunzi esistenti (26).

Sentire il corpo, possedere l' idea d' esistenza, unire il predicato *esistente* al soggetto *qualità sensibili*, e così formare il giudizio: ecco tre facoltà necessarie per avere l' idea di corpo, ed essenzialmente distinte (27). Chiamiamo la prima sensibilità corporea, la seconda intelletto, la terza facoltà di giudicare, o ragione. La sensibilità possiede un elemento del giudizio, l' intelletto n' ha un altro; ma fin che le due facoltà stanno così separate, giudizio non segue. Ecco com' esso abbia luogo.

La sensibilità e l'intelletto sono facoltà d'un *io* stesso il quale nella sua unità accoppia insieme i due distinti elementi che quelle due distinte facoltà gli forniscono. Quell' *io* che sento l' oggetto sensibile agente sopra di me, son quel desso che posseggo l'idea d'esistenza. Ma questo ancora non basta. Potrebbero le due idee nel soggetto medesimo stare accanto, stare insieme, senza unirsi però. Conviene che questo soggetto abbia una forza per riflettere sopra ciò ch' egli patisce o ha in se stesso. Riflettendo dunque ai due elementi della sensazione e dell' idea d' esistenza, e' riconosce nell' oggetto della sensazione un' esistenza, ch' è una realizzazione particolare di quella esistenza generale ch'egli concepiva soltanto come possibile. Queste tre operazioni rapidamente fatte costituiscono la terza delle dette facoltà, quella di giudicare o di ragionare; per dirla più semplice, la ragione. Se dunque si volesse adottare nella scienza un linguaggio costante e preciso, e fuggire gli equivoci, converrebbe notare che l' intelletto non giudica e non percepisce: esso somministra alla ragione il mezzo del percepire, la regola di giudicare, l'idea d'esistenza, che serve di predicato alla formazion del giudizio: *è esistente.*

(25) T. II. p. 318.
(26) T. I p. 162.
(27) T. II p. 270.

Ma sebbene non sia propriamente l' intelletto che percepisca, pure si chiama percezione intellettuale questa che descriviamo, perchè l' intelletto ne fornisce l' elemento formale.

La percezione intellettuale può dunque definirsi: il percepire che fa il nostro spirito un oggetto sentito, quando lo vede in relazione con la generale idea d' esistenza.

In questo giudizio primitivo convien distinguere l' idea generale dell' esistenza ch' è in noi, da quell' attuale esistenza che noi nell'oggetto riconosciamo, e gliela veniamo ad attribuire col nostro giudizio. L' idea generale, l' Autore la chiama predicato; l' esistenza particolare dell'oggetto, la chiama attributo (28). Kant mescolò le due cose.

Nè da tal distinzione segue che nel giudizio primitivo due siano le idee in noi, l' una dell' esistenza generale (predicato); l'altra della particolare (attributo). La parola *esistenza* presa assolutamente, non esprime che un' idea generale. Quando un ente ferisce i nostri sensi, se noi non avessimo altro che le sensazioni, potremmo pronunziare un accento esprimente la nostra affezione; ma questo accento mosso dall' istinto, non sarebbe un giudizio; non esprimerebbe un ente in quanto è in se, ma una nostra modificazione. Per percepire gli enti in quanto sono distinti da me, conviene ch'io paragoni la passione ricevuta dal senso con l'idea d'esistenza; allora io trovo un rapporto fra la passione particolare e l' esistenza d' un agente diverso da me, e dico a me stesso: ciò ch' io sento, è un agente che ha l' esistenza (in quel dato modo che mi determina il senso) (29). L'idea dunque d'un ente corporeo non è che la percezione del rapporto che corre tra la passione del mio senso (effetto del detto ente) e la generale idea d' esistenza. Ell' è dunque improprietà il chiamare idea quella dell' ente corporeo prima che l'intelletto lo giudichi esistente: una sola è l' idea d' esistenza, la generale: molte sono le idee degli *enti esistenti*; e queste sono, ripeto, il rapporto tra l' ente sentito e l' idea generale, rapporto percepito dalla mente in una maravigliosa e perfetta unità (30). Sono l' applicazione della medesima idea generale, non sono una diversa idea d' esistenza.

K. X. Y.

(Sarà continuato)

(28) P. 309.
(29) T. I p. 142. T. II p. 53.
(30) T. II p. 315 T. III p. 256 T. IV p. 205.

Traduzione Tedesca in versi endecasillabi de' primi dieci canti della Divina Commedia. — Ponte sospeso sullo stretto di Mena. (Squarci di Giornale. Ved. Antologia Fasc. N.° 121, p. 27).

Dresda 21 *Marzo* 1829. . . . . Il mio buono e dotto amico Consigliere di Breuer venendomi a visitare, mi presentava un in 4. di piccola mole, dicendomi, — a un Toscano non deve esser discaro il vedere che anche presso di noi il sommo poeta, di cui Firenze a ragione tanto s' inorgoglisce, trova ammiratori e cultori. —

Al primo gettarvi gli occhi, quel libro, che avea per titolo *Dante 's Gottliche Comoedie* (1) mi dispose a suo favore. Sulle coperte in cartone di color bigiastro era rappresentata la porta di disperata uscita, con al sommo l' iscrizione *Lasst, die ihr eingeht, jede hoffnung fahren.* —

" Lasciate ogni speranza voi che entrate. ,,

Le colonne che stavano ai lati della porta eran formate con bizzarra idea, quanto al fusto, delle spire di due gran serpi, che si addentavano in alto al tronco di un dannato di figura orrenda, che sosteneva col capo e colle braccia, rimanendone quasi schiacciato, l' architrave, e formava così il capitello di quella colonna, alla cui base cilindrica vedevansi pendenti altre figure di dannati capovolti, che uno in faccia a due in profilo, incatenati pei piedi, e confitti per mezzo il torso ai tre lati visibili della base medesima, dallo zoccolo della quale sorgevano fiamme che gli cruciavano. Nell' alto della porta apparivano due demonj con flagelli viperei, che afferrate due maniglie poste a ciascuno dei lati verso il mezzo della porta stessa, parean pronti ad aprirla. Due altri demonj vedevansi in basso, pure dai due lati della porta, che afferrato ciascuno per un braccio un dannato, ghermito pure da grosse grinfie nel torso, sembravano attendere che la porta s' aprisse, onde quel misero dall'urto della medesima fosse fatto in pezzi: con altre invenzioni fantastiche ed analoghe al soggetto; il tutto felicemente immaginato e condotto nello stile di Flaxman, con gusto d' arte, e molto spirito, e vivezza nella esecuzione, tanto per il lato del disegno, che della incisione.

Rivoltomi all' amico Breuer e domandatogli il nome dell'ar-

(1) Divina Commedia di Dante.

tista che avea fatto il disegno di quella coperta, e che mi disse essere, se non erro, il Prof. Reatzsch di Dresda, ecco, soggiunsi, una conferma del detto volgare presso di noi, che l'occhio vuol la parte sua. Quella coperta mi ha fatto prender buona opinione del libro, e son certo che chi lo ha pubblicato è un uomo di gusto ed intelligente. La scelta poi dell' epigrafe, che vedo avere egli posta in fronte alla sua prefazione, nei versi del primo canto dell' inferno

" Vagliami il lungo studio e il grande amore,
„ Che mi han fatto cercar lo tuo volume „

oltre ad offrire una conferma del mio giudizio, concilierà, ne son certo, al traduttore la benevolenza d' ogni Italiano amante e studioso della patria letteratura — Leggete il suo lavoro, ei mi replicava, e vedrete se, oltre alle qualità che voi gli attribuite, egli abbia anche il merito di gustare le sublimi bellezze del vostro autore, e di saperne render lo spirito. —

L' edizioncina del Rovillio del 1551. compagna mia indivisibile, era, partito il Consigliere, da me chiamata in aiuto della memoria, e incominciava tosto la lettura e il confronto.

La felicità meravigliosa con la quale il traduttore, verso per verso, aveva reso non solo il concetto, ma imitato ben anche il suono dell' originale, mi sorpresero e mi dilettarono in tal modo, ch' io non deposi il libro, contenente i primi dieci canti dell' Inferno, che non l'avessi tutto letto, notando in margine gli squarci e i versi che mi parvero rimarcabili il più per la loro bellezza o fedeltà d' imitazione.

Certo che fra le lingue moderne niuna a parer mio è come la tedesca talmente ricca e poetica da prestarsi con tanto successo ad uno sforzo simile. Quindi le ottime traduzioni che dei poeti classici, tanto antichi che moderni, di tutte le nazioni, si hanno in quella lingua, e che a ragione passano fra i dotti per le migliori; poichè oltre agli altri pregi hanno, come questa, quello di render con una felicissima imitazione di suono, quasi generalmente verso per verso, l' originale.

I passi che più mi parvero rimarcabili per la bellezza della poesia furono, senza parlar di molti bei versi quà e là sparsi, nel primo canto la descrizione delle tre fiere, specialmente nello squarcio " Ma non sì che paura non mi desse — La vista che m' apparve d'un leone ec. „ (2) e i versi " Perchè non sali il dilet-

(2) Doch, so nicht, dass mich Schrecken nicht ergriffen,
Als die Gestalt ich eines Leu' n gewahrte,

toso monte ec. „ (3) e gli altri " Ove udirai le disperate strida ec. „ (4): nel secondo canto la bella comparazione che vien dopo il verso " Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono „ (5) e l' altra " Come i fioretti dal notturno gelo „ (6): nel terzo canto la descrizione della trista dimora delle genti dolorose " Quivi, sospiri, pianti, ed alti guai ec. „ (7) e l' altra " Finito questo

Es war, als käm er auf mich losgegangen,
Erhabnen Haupts, gereitzt von wildem Hunger,
So, dass die Luft, selbst vor ihm her erbebte.
Und eine Wölfin, deren magres Aeussre
Voll wilder Gier schien und es deutlich zeigte,
Dass Vielen schon das Leben sie verbittert,
Liess durch das Grau'n, das ihrem Blick entströmte,
Des Wegs Beschwerde mich so drückend finden,
Dass ich die Hoffnung des Ersteigens aufgab,
Und so wie jener, welcher gern gewönne,
Wenn nun die Zeit kommt die Verlust ihm bringet,
Bei jeglichem Gidanken weint und trauert;
So friedenlos ward ich ob jenes Unthiers,
Das, mir entgegen kommend, mehr und mehr mich
Dorthin zurücktrieb, wo die Sonne schwindet.
(3) Warum ersteigst du nicht den Wonnehügel,
Der Grund und Anfang ist von aller Freude?
(4) Dort wirst du der Verzweiflung Schrey 'n vernehmen,
Die Trauerschaar der alten Geister schauen,
Wo jeglicher des zweiten Tods begehret;
(5) Du, Weiser, kennst das besser als ich sage.
Und jenem gleich, der nicht will was er vollte
Und für den neuen Einfall Vorsatz ändert
So, dass er anzufangen ganz verzichtet,
Erging es mir in diesem dunklen Thale,
Weil sinnend ich die Unternehmung aufgab,
Zu der beim Anfang ich so rasch gewesen. —
(6) Wie Blümchen sich, gebeuget und geschlossen
Vom Nachtfrost, wenn die Sonnes sie versilbert,
Nun all' eröffnet auf dem Stengel heben,
Ward jetzt mir der erschlaffte Muth erneuet,
Und durch das Herz rann mir so edle Kühnheit
Dass ich begann zu ihm, ein Freigesinnter:
(7) Geseufz' und Weinen hier und dumpfes Heulen
Ertönten durch den sternenlosen Luftkreis
So, dass in Anfang d' rob ich weinen muste.
Gemisch von Sprachen, grauenvolle Reden,
Des Schmerzes Worte und des Zornes Laute,
Und Stimmen tief und rauh, mit Händeklopfen,
Erregten ein Getümmel hier, das immer

la buia campagna „ (8) : nel quinto la toccante similitudine dei peccatori carnali, che un *vento senza posa — di quà di là , di sù di giù ne mena — cui nulla speranza mai conforta , e come i gru van cantando i lor lai ec.* (9), e l' altra che precede il racconto dei dolorosi casi della sventurata Francesca " Quali colombe ec. „ (10) con tutto quella narrazione, ove sono in specie notabili gli ultimi quattro versi " Mentre che l' uno spirto così disse ec. „ (11) con molti altri che troppo lungo sarebbe il riferire.

I passi che più mi sembraron degni di lode per la imitazione dell' originale nel suono , e nella cadenza dei versi , resa meravigliosamente , furono quel sì aspro " Questa selva selvaggia ed aspra e forte „ (12) e l' altro " Tanto è amara che poco è più morte „ (13) ; il così leggero " Ch' io fui per ritornar più volte volto , (14) , ed il magnifico " O degli alti poeti onore e lume „ (15) con quelli " E dopo il pasto ha più fame che

In diesen endlos schwarzen Lüften kreiset ;
Dem Sande gleich, wenn Wirbelwinde wehen. —
(8) Er schwieg, und rings erzitterten die düstern
Gefilde plötzlich so, dass mich der Schrecken ,
Wenn ich dran denke, noch im Schweisse badet.
Vom thränenreichen Land erhob ein Sturm sich ,
Begleitet von der Blitze rothem Leuchten,
Das jeglicher Empfindung mich beraubte,
Und nieder fiel ich wie von Schlaf umfangen. —
(9) Und wie die Kranich' kläglich kreischend ziehen
In Lüften, eine lange Reihe bildend,
So sah ich, laut Geheul erhebend, Schatten
Von jenem Sturm getragen sich uns nahen.
(10) Wie Tauben straks die Luft mit offnen Schwingen,
Wenn Sehnsucht sie zum süssen Neste hinlockt ,
Durchfliegen von dem eignen Trieb getragen ;
So kamen aus der Schaar , wo Dido weilte ,
Auf uns heran sie durch die argen Lüfte ;
Denn mächtig war das liebevolle Rufen.
(11) Indem der Schatten einer dieses sagte ,
Weinte der Andre so , dass ich vom Mitleid.
Ohnmächtig wurde , gleich als ob ich stürbe ,
Und niederfiel , wie todte Körper fallen.
(12) Der wilde Wald , so rauh dicht werwachsen.
(13) So herb , dass herber kaum der Tod mir schiene.
(14) Dass ich mich öfter schon zur Rückkehr wandte.
(15) O du , der andren Dichter Licht , und Ehre.

pria „ (16) Allor si mosse ed io gli tenni dietro „ (17) " E durerà quanto il moto lontana „ (18) " Come persona che per forza è desta „ (19) e quel sì grave " Parlavan rado con voci soavi „ (20) " e il difficilissimo a rendersi „ Amor che a nullo amato amor perdona „ (21) ed il superlativamente imitativo " E caddi come corpo morto cade „ (22).

Non così felice mi parve il secondo di quei due " Innanzi a me non fur cose create „ Se non eterne ec. „ e l'altro " Che d'ogni posa mi pareva indegna „ tradotto — Dass jede Ruhe sie mir zu verschmäh 'n schien —. Forse starebbe meglio così — Dass sie mir jede Ruhe zu verschmäh 'n schien —; non oso però asserirlo, altra cognizione della lingua, che quella ch'io non m'abbia, richiedendosi a ciò. Il verso " Che per viltate fece il gran rifiuto „ vien reso — Der auf das Gross 'aus Feigheit einst Verzicht that — Ora *das Grosse* significa il *Grande*, così la traduzione suona — Quelli che sopra il Grande fece il rifiuto — Se al *das Grosse* si sostituisse *die Grösse*, che significa grandezza, non si renderebbe egli meglio il senso dell' originale ? Così il verso " Che questa era la setta dei cattivi „ è tradotto per " Dass dieses sey der Freigesinnten Rotte — Ora Freigesinnte significa — *Empio*, *miscredente*, mentre il poeta parla dell' anima di coloro — *che visser senza infamia, e senza lode*, e gli chiama *sciaurati, che mai non fur vivi.* Dalla generalità dei commentatori coloro vengono caratterizzati per gli *inerti*, e forse più giustamente dallo Scolari, per gli *egoisti* ed i *vili*, molto diversi dagli *empi*, di cui parla la traduzione.

Rilevai anche alcuni errori, da attribuirsi senza dubbio allo stampatore, ma che senza alterare il suono del verso danno al medesimo tutt' altra intelligenza che quella che ha nell' originale. Così il 131.° del 5.° Canto, che dice " Quella lettura scolorocci il viso „ ha — Beim Lesen, und entfernte sich das Antlitz — ove invece di *entfernte*, che vuol dire *allontanava*, deve leggersi *entfärbte*, che vuol dire *scolorava*. Così il verso secondo del 7.° Canto che dice " Cominciò Pluto con la voce chioccia „

(16) Und nach dem Frass mehr als Vorher noch hungert.
(17) Da schritt er vor, ich folgte seinen Spuren.
(18) Und währen wird, so lang ihr Schwingen dauert.
(19) Gleich einem welcher mit Gewalt geweckt wird.
(20) Sie sprachen wenig und mit sanfter Stimme.
(21) Liebe, die lieben nie erlässt Geliebten.
(22) Und niederfiel, wie todte körper fallen.

leggesi tradotto — Begann nun Plutus mit der rauhen Stirne. — *Stirne*, che vuol dir fronte, sta visibilmente per errore invece di *Stimme*, che vuol dir, come nell' originale, *voce*.

Per ciò che ha rapporto all'intelligenza del testo, la sola interpetrazione del verso 2.° del Can. 3.° " Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli,, per *nessuna gloria*, sebbene appoggiata all'opinione di molti commentatori, non potei approvare, piacendomi assai più l' altra che dà alla voce *alcuna* il significato di *qualche*. Nello stesso Can. 3.° manca un verso, cioè il 120.° che dice " Così sen vanno su per l'onda bruna ,, che non mi sembra esser superfluo. Ma questi son piccoli nei in un bel corpo, e posson facilmente sparire nell' edizione completa della traduzione delle tre cantiche, di cui questo non è che un saggio.

In tale occasione dovrebbe aumentarsi qualche poco il numero delle note che sono assai scarse. Il Poema di Dante è istorico, teologico, morale, filosofico, racchiude insomma quasi che tutto lo scibile del tempo, ma sopratutto è allegorico. Il tradurne fedelmente l'espressioni, è render la parte, dirò così, materiale del poema, e allorchè questa traduzione è ben fatta è già molto, ma non è tutto. Per la massima parte dei lettori, e per quelli in specie non molto abituati alla poesia di quei tempi, qualche cosa di più si richiede, perchè ne gustino lo spirito. Ne prenderò per esempio i versi coi quali il poema incomincia, e che ognuno sa a mente. Il suono di quei versi è bellissimo, la dizione ne è splendida, le immagini ne sono veramente poetiche, ma tutto ciò preso alla lettera, non è che la narrazione di un fatto: questo fatto però, che in sostanza non è che una finzione del poeta, racchiude un'allegoria, che è l' anima di quei versi, i quali divengono di ben altro interesse, e di ben altra bellezza, quando quell'allegoria è conosciuta. *Il mezzo del cammin di nostra vita*, che ottimamente il traduttore pone all'età di anni 35, allude a quell' epoca nella quale l'uomo, dopo essere stato sbattuto dalla tempesta delle passioni, e sedotto dalle illusioni del mondo, conosciutane la vanità, si rivolge all' acquisto della sapienza, ed allo studio del vero, da cui solo può attendere la felicità degli anni, che a percorrere gli restano, al che può più d' ogni altra cosa condurlo la considezione del suo fine, come a Dante avea già insegnato il più pio forse, e il più favorito dal Signore, tra i Re d' Isdraello, Ezechia, nel principio del cantico, da cui potrebbe dubitarsi che Dante prendesse la prima idea del suo poema: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.* Quindi l'allegoria della *selva aspra*,

ed oscura, del cammin perso, della paura al rammentare la pena soffertavi, del sonno nell' ingresso, e dell' altre cose scortevi, divengono chiare non solo, ma sommamente poetiche, morali, sublimi (23). Vero è che il traduttore nella prefazione ha dichiarato di non volere scrivere un commento al poema, ma la Divina Commedia, è tal poema che specialmente dagli oltramontani, senza commento non può gustarsi; e poichè la traduzione toglie al commento stesso tutta la parte più noiosa, cioè la grammaticale, e la filologica, avendo il traduttore rese le parole antiquate, moderne, le frasi oscure, chiare, e scelta sempre la lezione migliore, il commento medesimo, a parer mio, potrebbe, riducendosi alla parte istorica, e alla semplice spiegazione dell'allegoria, esser brevissimo e pieno d'interesse; per il che consiglierei il traduttore che ha pubblicato questi canti per saggio dell'intera traduzione, d'aggiungere al già pregevolissimo suo lavoro, questo nuovo pregio, che lo renderà a mio parere perfetto.

Pieno la mente di queste e delle tante idee che la lettura del poema veramente sacro e portentoso risveglia in chiunque abbia una scintilla di sentimento, o attitudine alcuna a comprender la sublimità delle ispirazioni del genio, e a gustar le bellezze del linguaggio poetico, me ne andava, dopo breve giro, a pranzo alla *Ressource*, casino benissimo tenuto vera risorsa per i forestieri, che vi sono gentilmente ammessi (24). Là seppi che sotto il nome di Philalethes, che leggesi in piè della prefazione al lavoro di cui ho parlato, ascondesi il principe Giovanni Nepomuceno, nipote del Re. Rivoltomi a tal notizia verso la persona dalla quale io la riceveva: felici, esclamai, i letterati di quella nazione nella quale è presso al trono chi così coltiva le lettere. Essi non han da temere quella non curanza pel resultato de' lunghi e faticosi loro studi, e quella total mancanza d'incoraggimento, che gli disanima, nè è possibile che veggasi quì premiato quel che vi è di men buono, il che è anche peggio della noncuranza, poichè come ha detto non ha molto un oratore distinto alla tri-

(23) Il traduttore ha dato è vero un cenno di quell'allegoria nella nota a pag. 10, allorchè il Poeta canta del Veltro, oggi soggetto di tante discussioni: ma oltre che non è quello che un cenno troppo scarso, la collocazione dello schiarimento parrebbe più conveniente ai luoghi respettivi, ove il senso allegorico è ascoso sotto il velame d'oggetti materiali, o di poetiche imagini.

(24) Trovansi in questo casino che ha vasto, ed elegante locale, giornali in copia, biliardo ed altri giuochi, ed una spaziosa sala ove ad una cert' ora possono gli ammessi prender, se gli piace, il loro pranzo.

buna di Francia, parlando appunto del giusto apprezzamento che dee presedere alla distribuzione dei favori ministeriali, e delle ricompense che la nazione destina agli uomini di scienze e di lettere, *ce qui tue l'emulation ce sont le recompenses mal placées.* Non si vedrà qui non abbastanza riconosciuta l' influenza che la forza dell' ingegno, elevata al grado di potenza in alcuni stati d'Europa, ha nell' amministrazione delle cose pubbliche; nè le Note, la Corrispondenza, e gli Atti, potran mai far prova qui della dimenticanza di quel principio, tenuto altre volte in sì gran gran conto, che il linguaggio del Principe sì nelle relazioni con gli esteri, che nelle comunicazioni con i sudditi, e sì negli atti pubblici, come nei privati, deve non meno con la elevatezza de' pensieri, e con la solidità dei ragionamenti, che con la precisione, proprietà, ed eleganza del dire (25), far fede che la posizione di colui dal quale emanano, se è la più elevata in rango ed in dignità, è quella ancora nella quale, come in centro, si riunisce la parte più splendida ed eminente de'lumi, dell'ingegno, e del sapere della nazione tutta. Nel che fu in vero mirabile il senno degli amministratori della Repubblica Fiorentina, i quali prescelsero a Cancellieri e Segretari loro gli uomini del loro tempo i più distinti negli studi delle lettere, cosicchè per un lungo periodo d' anni la successione degli impiegati in quell' ufficio potrebbe fornire un interessante tratto di storia letteraria di Toscana, e dimostrare insieme la verità di quel detto d' un'oltramontano, che in quell'epoca la diplomazia era in Italia la nutrice della letteratura.

Ponte sospeso di Menai .....Era un bel giorno di Settembre. Il sole avvicinavasi al tramontare, allorchè la diligenza sboccava sulla strada lungo il mare che divide l'Inghilterra dall' isola d'Anglesea. La veduta che mi si apriva a un tratto d'avanti era degno compimento della giornata impiegata nel percorrere la bellissima, e romanticissima strada del *North-Wales.* Verso ponente, ove il sole presso ad ascondersi spandeva una luce viva e giallastra,

(25) Non intendesi qui per eleganza quella spesso ridevole ricercatezza di frasi e di parole, che alcuni chiamano stile classico, ma bensì una certa convenienza delle espressioni con le materie che si trattano, un certo nitore nelle forme del dire, ed una certa scelta di parole di nobil uso, che diano alla scrittura, evidenza, elevatezza, e dignità.

appariva lo stretto che separa le due isole. Nel chiarore di quella luce, parvemi di vedere teso, dall'uno all' altro dei due piccoli promontori posti sulle due rive, non so che di simile a vari fili che a molta distanza avean l'aspetto d' una fitta tela di ragno. Era il famoso ponte sospeso di Menai (su cui passammo poi con la diligenza contenente dodici persone , co' i loro bagagli) uno dei monumenti più magnifici dei tre regni.

Certo che l' Inghilterra è il paese del mondo ove più si sia fatto , e si vada facendo in genere di pubblici lavori , non solo per l' utilità , ma anche per il conforto , e il diletto della popolazione. Strade bellissime e benissimo mantenute tagliano su tutti i punti, e in tutte le direzioni, ogni angolo delle provincie anche più lontane , e come le vene nel corpo umano, vi portano, mediante la facilità delle comunicazioni, il movimento e la vita. Ponti , canali , bacini , ed ogni sorta di fabbriche per comodo, e per ornamento, s' inalzano con lusso e magnificenza nelle città, ove quartieri interi sorgono in breve tempo come per incanto dal suolo.

Io andava meditando su questo e su tanti altri oggetti e motivi di maraviglia, che colpiscono il viaggiatore al metter piede in questo sorprendente ed unico paese; ed arrestandomi specialmente sulle difficoltà , gl' incomodi , e la perdita di tempo , cui doveano esser soggetti i passeggeri , prima della costruzione di questo ponte , io non poteva non riconoscere il benefizio che questa opera grandiosa recava ai viaggiatori, liberandoli dal traversare in barca , esposti alle intemperie dell' aria , uno stretto, ove il mare racchiuso in angusto passaggio, dovea necessariamente in molte occasioni esser , se non pericoloso, almeno molto incomodo. Io avea inoltre in questa circostanza nuova occasione di riconoscere le verità d' una osservazione da me fatta in altro caso, cioè che molte volte la voce popolare precede i consigli e le deliberazioni dei sapienti , poichè mi era stato narrato che la possibilità , o la convenienza di una stabile comunicazione su questo stretto , sebbene avvolta sotto il velo misterioso di una specie di profezia , e collegata con avvenimenti straordinari , era da qualche secolo stata indicata in una delle molte predizioni del celebre inspirato Robin Ddu , che viveva in quelle vicinanze , e faceva già parte di una tradizionale canzone popolare (1).

(1) Il passo dalla canzone in lingua Gallese , affatto diversa dall'Inglese at-

La giornaliera osservazione dei luoghi, senza bisogno di molto spirito profetico, poteva aver persuaso Robin Ddu (gli avanzi della di cui abitazione diconsi esistere ancora sul confine occidentale della parrocchia di Bengor in vicinanza dello stretto di Menai) che un giorno si sarebbe pensato a trar partito dalla facilitazione che a caso offriva la natura ad effettuare quella stabile comunicazione.

Alla distanza di braccia sessanta circa dalla costa d'Anglesea vedevasi, prima della edificazione del ponte uno scoglio accessibile solo a bassa marea. L'esistenza di questo naturale solido punto d'appoggio, che divideva in due parti ineguali, lo stretto di Menai, fu quella che probabilmente fece concepire a Robin Ddu, e successivamente a qualche ingegnere, la possibilità d'unire le due isole per mezzo di un ponte cui facesse capo la nuova superba strada che passa per il paese di Galles settentrionale, traversa l'isola d'Anglesea, e va a Holyhead, situato alla estremità occidentale, appunto in faccia a Dublino, da cui è separato mediante un braccio di mare della larghezza di quarantacinque miglia circa. Infatti la prima operazione che ebbe luogo, dopo che la costruzione del ponte venne ordinata, fu di formare un argine che riunisse il detto scoglio di Ynys-y-moch con la costa d'Anglesea, e di formar sopra a quest'argine una strada provvisoria, mediante la quale potessero gli operanti andar facilmente a lavorare sullo scoglio medesimo, ridurlo piano, e costruirvi il gran pilastro, su cui da questo lato passano le catene, alle quali è appeso il ponte.

Nello scavar poi il lido opposto sulla costa del Carnarvonshire la fortuna volle che alla profondità di 7 piedi si scoprisse un scoglio simile all'altro, su cui anche da questo lato, sebbene in una posizione molto più bassa, l'altro gran pilastro poteva solidamente fondarsi. Così lo spazio per cui si stende il ponte sospeso venne a ristringersi d'assai, mediante la costruzione di una strada di materiali che congiunge tanto la costa d'Anglesea, quanto la costa del Carnarvonshire, con i gran pilastri che si avanzano

tuale, e che dicesi essere l'idioma degli abitatori dell'isola prima dell'invasione de' Sassoni, è il seguente

" Dwy slynedd, eyn anfllonydd,
„ Pont av Fenai sydd „.

che suona: *Due anni prima del tumulto vi sarà un ponte sul Menai.*

nello stretto, e questa strada posa dal lato dell'isola d'Anglesea su quattro, e dal lato del continente d' Inghilterra su tre grand'archi, i di cui pilastri sorgono dall' acqua, con bell'effetto per chi da lungi riguarda.

Intanto la diligenza giungeva al ponte. Scesone per esaminarlo a mio comodo, e detto al conduttore di depositare i miei effetti alla prima stazione, ove intendeva di passar la notte, mi posi a considerar per ogni lato l' opera grandiosa, e stupenda, che mi stava innanzi.

La larghezza del piano del ponte è divisa in tre passaggi; due laterali per le vetture, di dodici piedi di larghezza ciascuno, e uno in mezzo per i pedoni, largo quattro piedi, con balaustrate laterali di ferro, che difendono i passeggieri dai cavalli e dai carri. Queste balaustrate, le spallette esterne, difese al piede da uno zoccolo di quercia che impedisce le ruote di troppo avvicinarsi, insieme con lo spazio necessario per le catene verticali appese alle catene orizzontali, e che sostengono il piano del ponte, occupano vari piedi. Questa strada è leggermente convessa alzandosi quasi insensibilmente dall' estremità verso il centro. La parte solida del ponte che come ho detto, si avanza nello stretto dall'una, e dall' altra parte, è sostenuta come accennai da archi, che si dicono eccedere in grandezza ogni altra costruzione di simil genere esistente d' Europa. Questi archi cominciano a voltare su i loro pilastri all' altezza di 65 piedi dal livello dell'acqua a marea alta, e son larghi 52 piedi, e 6 pollici. I due gran pilastri che terminano queste arcate dai due lati sono alti dal livello dell'acqua a marea alta, sino al livello del ponte, cento piedi. In tal modo passano sotto al ponte i bastimenti senza difficoltà alcuna. Ciascuno di questi gran pilastri, sulla cima dei quali passano le catene di sospensione, s' inalza poi al disopra del livello del ponte, piedi 53, formando come una torre che ne occupa tutta la larghezza, che va nella sua grossezza stringendosi verso la cima, e sotto di cui le due strade per le vetture passano, mediante due archi in essa praticati, della larghezza di 9 piedi, e di piedi 15 d' altezza sino al voltar degli archi stessi. L' estensione delle catene alle quali è sospeso il ponte, partendosi dai due punti ove son fissate nel masso, è in tutto di 1714 piedi. Son esse in numero di sedici, otto per parte, e dal luogo ove sono assicurate nel masso, con i mezzi che l' edificatoria, e la fusoria insieme combinate possono offrire più stabili, e più sicuri, salgono da ambi i lati alla cima dei gran pilastri contenendo così fra loro la larghezza del ponte, e vanno, tese at-

traverso lo stretto dall'uno all' altro pilastro, curvandosi naturalmente alquanto nel mezzo, sì per cagione del lungo tratto che percorrono, che del peso loro. Lo spazio che separa i due gran pilastri, e che forma propriamente quello della strada sospesa, è di 553 piedi. Da queste catene, che riuniscono così i pilastri di una costa con quelli dell'altra, scendono come tante corde o spranghe di ferro, d'un pollice quadrato, alla distanza di cinque piedi l' una dall'altra, nella direzione longitudinale, e all'estremità inferiore di queste spranghe (2) sono fissate le grosse barre trasversali di ferro che sostengono il piano del ponte, formato di tre strati di tavoloni d'abete, collocati i primi due attraverso alle dette barre, ed il terzo, ch'è il superiore, nella direzione opposta, cioè per il largo del ponte, il quale vien così ad esser solidissimo, e non soggetto ad oscillazione o moto.

Questa stupenda costruzione, imaginata e diretta dall'ingegnere Tommaso Telford, noto anche per un superbo acquedotto sul fiume Dee, fu incominciata nel Maggio 1819, e terminata nel Gennaio 1826.

Anche nell' occasione di dare al pubblico, e specialmente alla popolazione del Principato di Galles e dell'Irlanda, il vantaggio di questo ponte, che tanto facilita le comunicazioni dei due paesi, ebbe a mostrarsi il rispetto che si ha qui per i diritti dei privati. Il Governo dovè pagare lire 26,577 st. (lire toscane 797,310 circa), alla famiglia Plas Isa', per il pedaggio che, sebbene senza documento scritto, da tempo immemorabile, percipeva su i passeggeri che transitavano in barca dall' uno all' altro lido. Il Governo aveva in principio offerto una somma minore, ma questa essendo stata ricusata dai tutori della pupilla, ch'era in possesso dell'indicato dritto, convenne portar la questione d'avanti un regolar giury, che verificato l'annuo prodotto di quella tassa, per equitativa compensazione, fissò doversi alla famiglia Plas Isa' la somma sopra indicata.

Nel porre il piede sul suolo d'Anglesea non potei astenermi dal sorridere, rammentandomi ciò che in proposito di questo ponte mi avea narrato il Generale inglese R. che pochi mesi prima avea incontrato in Parigi. Trovandosi egli un giorno in Roma a pranzo da un alto dignitario, questi nel parlare ai convitati della magnificenza del Governo Britannico, nella erezione delle fabbriche pubbliche, narrava loro come era stato recentemente costrui-

(2) Queste spranghe o varghe verticali scendono in numero d'otto, quattro per parte, a sostenere ciascuna delle barre trasversali, che sono in numero di 111.

to un ponte maraviglioso, che univa l' Inghilterra all' Irlanda. Il Generale chiese scusa se contradiceva a S. E., ma questi persistendo a sostenere che sapeva ciò positivamente, e che ne aveva intesi anche i dettagli, fece che il Generale per convenienza si tacque, e lo lasciò così nella persuasione che potesse andarsi ora dall' una all' altra Isola a piedi asciutti.

T. Tonelli.

Della letteratura cosmopolita ossia della odierna letteratura, Pensieri (*) di Apprandino Arrivabene.

Bello è il mondo perchè è vario: *variata placent*: ed altri tali proverbi vanno per ogni bocca: vero è, secondo Montesquieu, che alcune cose si dicono da tutti perchè furono dette una volta, ma quì non sarebbe applicabile questa profonda sentenza. Che la varietà sia bella, sia piacente, non è una massima di retta o falsa filosofia sparsa tra gli uomini da Platone, da Aristotele o da chi li precedette nel dettare precetti, o nello stabilire assiomi: è questa una verità sentita a un tempo dal più zotico degli uomini e dal più profondo dei pensatori. Quando poi gli uomini tutti non solo sentono, ma conoscono ed esprimono una verità, è forza crederla intimamente connessa al loro modo di essere e fisico e morale, ed avente in se la fonte di un bene o di un male di grave momento. Noi non faremo la ingiuria a coloro che ci vorranno leggere di scendere a definire la unità raccomandata e voluta a presiedere tutte le composizioni umane, e non cercheremo di così dimostrare non essere questa unità in guerra col desiderio o a meglio dire col bisogno della varietà. Ma la mobilità umana, che tanta forza acquista dall'aumento delle cognizioni, dal cumulo de'ritrovamenti, sembra tal-

(1) Questi pensieri sono tratti da un corso epistolare dell'autore.

(Nota del Dirett. dell'Ant.)

volta quasi modificare gli uomini perfino nella loro essenza, nè sempre in meglio. Perciò vorremmo che si determinasse più esattamente di quello che fino ad ora si fece, che cosa sia, e prossimamente quanto si estenda la perfettibilità umana: s'ella progredisca in linea retta o curva, se con moto uniforme, accelerato o altrimenti. = *Multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adimunt* = diceva Orazio descrivendo la vita dell'uomo, e chi scrivesse la storia della società lo potrebbe francamente ripetere. L'uomo, senza dubbio, non può nel proprio individuo togliere o sospendere questa vicenda: se debba poi sempre essere tale eziandio la sorte della società, è quistione assai grave che noi amiamo lasciar librare a que'filosofi che non confondono gli effetti colle cause, e sanno che cosa sia veramente la sorte e da chi sia retta ne'suoi ravvolgimenti. Non vorremmo però che sospettasse taluno essere assunto nostro negare che l'incivilimento e la coltura de' popoli sia un bene; per negarlo farebbe mestieri ignorare che un numero infinito di vergognosi deliri e di esecrande follie abbandonarono sua mercè quasi il mondo intero: e quindi sollevossi la dignità dell'uomo, il dritto s'intromise per reggerne i passi, e già i popoli inciviliti incominciano a chiamarsi fratelli e a prodigarsi cure amichevoli che potranno forse recarli a quella altezza maggiore cui possa aspirare la sociale famiglia. Ma appunto il moltiplicato ed esteso commercio tra le nazioni e la quasi loro fratellanza sembrano, per così dire, fondere e mescere insieme i parziali colori degli usi, delle costumanze, e sin anco de' capricci de'popoli diversi. Un colore solo di quì ne emerge, una tinta incerta e monotona che rende a prima vista presso che uniforme il mondo incivilito. Colui che scorre il mondo oggidì trova ognora combinate con poca differenza le cose medesime. La varietà delle vesti in ragione del clima e del suolo è per opera del lusso quasi scomparsa. I romanzi di Walter Scott sono lettura comune ai lettori dilettanti di tutta Europa. Le portentose melodie di Rossini', e di altri pochi, vanno come per incanto ripetute da un polo all'altro, e il viaggiatore che le ode rammenta dovunque la sua patria, anzi gli pare dovunque trovarla, e meno glie ne pesa la lontananza. Variati sono tuttora gli idiomi, ma non è questa, crediamo, una varietà onde l'uomo tragga generalmente molto diletto, e l'idioma francese tenta di togliere anche questa, almeno almeno nella classe più colta delle nazioni. La varietà che sussiste veramente ancora non tocca dalla coltura e dall'incivili-

mento è quella de'climi; la quale poco meno che inalterata durerà infino a che il mondo non si dissolva. La letteratura è la espressione delle sensazioni e de'pensamenti degli uomini, le sensazioni e i pensamenti degli uomini hanno la prima loro origine dagli oggetti esterni, che sono in molta parte modificati caratteristicamente dal clima; sarà conseguentemente indubitato che al variare de'climi variar dee necessariamente il modo di sentire, e quindi la letteratura che ne è la immagine riflessa, l'eco fedele. Dunque una letteratura cosmopolita o sarà un sogno, o sarà uno spregevole aborto di tutte le letterature. Le scienze matematiche, fisiche, naturali avranno per così dire una fisonomia stessa per tutto il mondo, nè potranno averla diversa se non se per errore. Le scienze morali e politiche, quanto alla loro applicazione, potranno forse, benchè assai difficilmente, addivenire eguali tra tutti i popoli; ma le arti belle e la letteratura nol potranno giammai se non se deviando dal verace loro perfezionamento, e sottraendo all'uomo molta parte di que' diletti originati dalla varietà, la quale in estrema analisi trovasi non essere altro che una necessaria modificazione in ragione del modo di essere delle diverse nazioni: ond'è che noi non sappiamo vedere (ci è forza ripeterlo) come questa varietà debba essere in guerra colla coltura e coll'incivilimento. Sembra dunque che altro non possa sostituirsi a questa necessaria varietà, che una inamabile astrazione tanto più lontana dall'utile vero, quanto più forse pensa di esservi presso. Venga pure quel beato istante in cui l'unica guida all'uomo sia il vero al quale i filosofi cercano spingere gli intelletti con laudabile intenzione, ma non sempre con mezzi del pari laudabili, e il più delle volte pur troppo con riuscimento infelice; venga pure questo istante beato, ed allora più intimamente sentirassi che una letteratura cosmopolita circa alla forma è una chimera. Per quanto si industri taluno a persuaderne la possibilità, chi ha senno griderà invece alla inconvenienza di tale letteratura, che a noi sembra una chimera speranzosi, come siamo, che il vero, l'utile e la sentenza de' saggi prevalgano. Non è quì ora quistione di classici o di romantici: questi due nomi suonano oggimai follia e null'altro, tanto se ne abusò il significato. Trattasi di stabilire se egli spetti all'alpigiano descrivere il mare, se al Lapono l'equatore, se al Romano le nebbie, se al Londrinate i poggetti di ulivo e di rose, e poscia dipingere le idee e le passioni che hanno da questi oggetti nascimento. Chi può essere inspirato da ciò che

non vide, e descrivere ciò che non conosce addentro? Come si ponno indovinare le sensazioni che producono oggetti diversi da quelli che agiscono su noi? Pure sembra che la letteratura cosmopolita tenda a far sì che lo scrittore, sia per farsi leggere a tutti, sia per istinto servile di imitazione, cerchi di esprimere le proprie idee nel modo che le esprimono altri popoli, togliendo le similitudini e talvolta gli argomenti da cose che mai non vide, o dalle credenze e perfino dalle superstizioni degli altri popoli: o almeno almeno (e questo è ciò che più generalmente si costuma) imitando nell' andamento, ne' concetti e nelle viste, non filosofiche, ma accidentali o locali, le straniere letterature: le quali, forza è confessarlo, lodevolissime possono essere sotto il loro cielo natio, ma cessano di esserle ove sieno a così dire trapiantate. Massima è la forza, che in sulle letterature esercitano le religiose credenze, che svariatissime sono, e in parte il saranno forse per sempre; o almeno è così lontana da noi quella età nella quale, o per lo progredire dalla filosofia, o per qualsivoglia altra causa potrà una essere la religione, che una letteratura cosmopolita anche per la morale religiosa non vuol esser a'dì nostri tenuta in conto di primaticcia, ma sì veramente di estemporanea e perciò stesso di peritura. Caro ci sarebbe pertanto, che rammentassero gli italiani essere la religione loro originaria dell' oriente e non dell' ultimo settentrione. La preponderanza delle armi del nord ha seco portata quelle delle nordiche fantasie, duplice dominazione della quale avranno i nostri nepoti meraviglia e dispetto. Anche in addietro si vide bene spesso l'oriente soggiogato dalle armi dell' occidente: ma in ricambio, e quasi a vendetta, l' oriente soggiogava le opinioni dell' occidente in guisa così fatta, che un finalista sarebbe tentato a giurare, avere la natura sapientemente dato opera a far quinci preponderare la materia quindi lo spirito per modo che i popoli mai non si snaturassero affatto: sventuratamente però la età nostra varrebbe a trarlo d'inganno. Sembrano ora disdette all'orientale le sue splendide e fantastiche creazioni, e l'abitatore de'più temperati climi sembra vergognarsi del suo perpetuo sorriso nitido come il sereno del suo cielo, e spontaneo come i fiori del suo terreno beato. La letteratura che ora vorrebbesi rendere cosmopolita, è accigliata, melanconica, lamentevole, nè mancherà forse chi voglia chiamarla necessaria conseguenza di un mondo decrepito, il quale compiange disingannato gli errori de' tempi che furono, e sta pensieroso sulle proprie sventure. Ma sarebbe

questa una troppa lode, certamente demeritata dalla immorale atrocità onde la odierna letteratura va, generalmente parlando, distinta. Ammesso per altro eziandio che una stessa letteratura dovesse dagli uomini inciviliti abbracciarsi, rinunciando a tanta parte di diletto che nasce dalla varietà delle pitture, de'modi e degli affetti, ammesso anche ciò, quella letteratura che presentemente invade il mondo è ben lontana dall' essere degna della perfettibilità umana. O si vuole una letteratura vera copia del mondo, o una letteratura che ce ne allontani coll' idealismo. Una letteratura imagine fedele del mondo nostro essere deve, come si disse, variata, e non eguale dovunque: perciò una letteratura cosmopolita non può essere altrimenti che ideale. La facoltà che ha l' uomo d' idealizzare è quella che più lo avvicina alla sublimità di creatore: ma sarebbe questa facoltà un infausto dono, se limitata ella fosse a riprodurre esagerata in mille guise la imperfezione (relativamente a noi mortali) e ad ingigantire e perpetuare quanto di orrido e di tristo v' ha nel fisico mondo e molto più nel mondo morale: pure a questo punto ci recano gli esagerati imitatori della nordica letteratura. Certamente non è la natura vestita delle sue pompe maggiori nelle contrade del nord, nè tanti agi e favori prodiga a' popoli che ivi la contemplano, quanti ne prodiga ai fortunati abitatori del mezzogiorno e dell' oriente. Se dunque un solo aspetto della natura vuolsi copiare e dipingere, perchè trascegliere il meno vago, quello che pei bisogni degli uomini è più imperfetto? Perchè sforzarsi ad esprimere esagerate le sensazioni di que' popoli che hanno quasi a dolersi della natura perchè avara fu verso loro? Ma noi dicemmo che una letteratura cosmopolita non può essere che ideale (per essere meno irragionevole che sia possibile) cioè non una vera copia del mondo, nè una esatta espressione delle sensazioni di alcun popolo particolarmente, ma una finzione, una ipotesi; pure ciò non basta ed abbiamo alcune cose ad aggiungere. Anche nell'idealizzare gli uomini hanno il primo impulso dagli oggetti esterni, quindi il loro ideale è infinitamente svariato. V'ha un punto però, ma assai lontano dalla sua origine, dove l' ideale di tutti i popoli si può incontrare a guisa di linee lentamente convergenti, ed è a questo punto dove può trovarsi la letteratura cosmopolita. Si comprenderà per altro agevolmente come semplificata, impoverita, annichilata quasi essere debba la sua sostanza priva di tutti gli abbellimenti speciali che distinguono le letterature de' popoli diversi. Si comprenderà eziandio

come non più sarà la letteratura un mezzo di confronto tra nazione e nazione quando una coltura letteraria abbia falsata la fisonomia, a così dire, d'ogni letteratura, e voglia che gli scrittori si mostrino nell'arringo con una maschera uniforme, che si dice essere un risultamento della espressione di tutte unite le letterature, ma che non lo è veracemente di alcuna. Quale conforto e quale giovamento vengano da questi principii a letterati ed a popolo, noi veramente nol sappiamo vedere. Ci sembra però certo che analizzando que' principii onde si compone questa letteratura, non vi si trovi per entro nessun farmaco a' mali della esistenza, anzi il contrario. Che la melanconia ed il pianto sieno ordinariamente e sintomi e conseguenze di infelicità, e che la infelicità tragga origine da imperfezioni o fisiche o morali che sono o nell'uomo, o nella società, o nel mondo, è fuori di dubbio. Pertanto il dare opera a generalizzare, dipingendola perpetuamente, la melanconia, è un generalizzare perpetuamente la infelicità. Desideriamo che questa idea venga intesa nella essenza sua più che nell'imperfetto suono della frase. Se a questo modo verrà intesa non si darà taccia alle nostre parole (come si fece a quelle di qualche altro sostenitore di sentenza consimile) di essere ridevole parto di una temente fantasia atterrita da immagini che oltre il suo regno, nome, forma, vita non hanno. E che sogni i nostri non sono (se le prove bisognassero) non arduo assai sventuratamente ci tornerebbe lo addimostrarlo. Il decrescere de' piacevoli giuochi, del festivo lepore, del giocondo folleggiare (principalmente ne' romori carnevaleschi) onde era anche di troppo sparsa la vita de' nostri maggiori, e l'uomo individuo che ora sì di frequente distrugge violento e spontaneo la propria vita, porgerebbero senza dubbio argomenti valevoli a procacciar qualche fede alla nostra sentenza, stando però sempre in sull'avviso per non iscambiare gli effetti colle cause, colpa quanto grave, tanto più facile in così dilicate ricerche. Ci sembra degno di qualche attenzione il fatto che ora diremo, il quale sarà forse un effetto del desiderio di varietà, ma può fors'anche essere un effetto composto e di questo desiderio e di circostanze dipendenti e dal cuore dell'uomo e dalla posizione della società. Quando erano i tiranni in maggiore numero, e la tirannide sorgeva più d'oggidì sanguinosa e violenta: e le civili guerre, e le persecuzioni de' piccioli potenti, e le inquisizioni, e infiniti pregiudizi insultavano continuamente alla umanità e al diritto, popolando di tragiche scene la terra, allora era tutta serena e ridente la letteratura, e pareva che una

specie di utopia la ispirasse. In teneri versi vaghissimi le innamorate anime disfogavano l'affetto loro: i prosatori empievano le pagine di gioconde avventure, di tranquille immagini dolcissime; e i poeti cantavano le pastorali delizie, gli ozi campestri, le imprese amorose, e qualche guerra remota, sparsa tutta di episodi il più delle volte lieti, o che almeno non inspiravano presso che mai raccapriccio ed orrore. Nella età nostra sventurata assai meno (presa la società nel suo tutto) noi vediamo per lo contrario la letteratura abbandonare il sorriso della letizia e della speranza, e pascersi quasi esclusivamente di esagerata sventura, o vestirsi di una disadorna e troppo spesso dolorosa realtà, che cessa però d'essere tale quando non si mostri avvicendata con qualche dolcezza, o cosparsa di qualche diletto comecchè illusorio, che non lascia di essere un diletto perchè scaturito da una fonte fallace. Virgilio reddivivo sarebbe or forse meno caro di Lucano e di qualche suo contemporaneo: e forse inutili riuscirebbero le parole di mille e mille letterati valenti che ottenere volessero un diverso risultamento. La letteratura del nostro secolo deve senza dubbio avere una indole sua propria, e le letterature delle diverse nazioni debbono certamente assomigliarsi più ora che inaddietro, per le modificazioni da queste subite onde vennero in qualche modo parificate. Ma questa assomiglianza sarà minima e non a capriccio voluta studiatamente da alcuni pochi; ma essere vorrà inevitabile effetto delle circostanze. Nè intendiamo noi parlare di un solo paese: bene sappiamo come in alcuni luoghi infelici impedita venga nel suo corso la letteratura, e quali possenti cagioni costringano ivi gli scrittori a tradire, o almeno a soffocare la effervescenza del loro cuore, affievolendo così l'acume e la energia dello ingegno. Debbono le nostre parole essere intese in un senso più ampio che non lo sieno le mire municipali, mire peraltro santissime e dalle quali non è alieno del tutto il nostro discorso. Pure che una letteratura falsa tanto e dappoco principii a trovare luogo in Italia cosa è che assai ci addolora, ma che non ci reca gran fatto meraviglia, quanto per lo contrario ce ne reca il vederla ricevuta, coltivata, applaudita presso nazioni che per una felicità di circostanze non avrebbero dovuto per niuna guisa sopportarla. Dove a'letterati è conteso il dipingere ed eccitare le azioni più magnanime, ed i più energici sentimenti, bisogno e desiderio tacito della nazione, accade che la letteratura facilmente invilisca. Viene essa allora lasciata in mano a'mediocri cui stimolano al corso men nobili passioni; e se qualche sommo alza la voce, forza è ch'egli o si

sfoghi in astrazioni o in futilità, o perda se stesso e senta gridarsi addosso la croce. Ma perchè mai laddove la letteratura può correre libera d'ogni freno, perchè mai sì bassamente discende, nè sente pur vergogna della propria viltà?

Ogni popolo è distinto da tutti gli altri popoli per l'insieme della sua situazione fisica, morale, religiosa, politica (siccome abbiamo già notato) e se in qualche punto coincide con un'altro non avverrà mai ciò in ogni parte, nè gl'incommensurabili ravvolgimenti de' tempi e de' casi potranno nelle moltiplici loro combinazioni recare mai a questo risultamento. Pertanto i bisogni e gli affetti essere dovranno diversi sempre tra popolo e popolo; e quale letteratura sarà quella, che non sia eco ed interprete degli affetti e de'bisogni della sua terra natia? sarà o una vana ciancia specolativa, o uno scipito e spregevole frutto dell'egoismo, o una puerile imitazione. L'animale che non ha ragione non sa che imitare, ma l'uomo che ragiona, applica, adatta, riduce e nell'atto di imitare crea. Non debbe essere dunque lecito lo snaturare le nazionali letterature, il che non vuol però dire che abbiano le letterature ad essere stazionarie. Progrediscano (o tramutino) per necessità, non si svisino o rinnovellino per progetto di alquanti individui, che non sieno come rappresentanti della nazione. Si applichi il buono delle altre letterature per quanto è compatibile coll'indole delle cose diverse; ma non si pretenda mai a trasfondere tutta quanta una letteratura in un'altra. Ogni cosa abbia il proprio luogo conveniente. I soli traduttori (i quali non dovrebbero credere di professare un mestiere, ma bensì un' arte e poco meno che una scienza) debbono intendere l'animo e l'ingegno a mutare l'idioma e non l'indole intrinseca alle produzioni delle diverse letterature. Così intatta serberassi quella varietà, che è conseguenza necessaria e carissima del nostro modo di esistere. Si avranno così tante originali letterature, che si alzeranno vegete, orgogliose, onorate rivali, e che faranno fede sincera a qual grado della scala della umana perfettibilità sieno giunte quelle nazioni di cui saranno esse la espressione verace. Il serbare la propria letteratura originale e vergine da ogni eterogeneo influsso straniero, non è pregiudizio di improvvida mediocrità; ma fosse anche un pregiudizio, noi osiamo dire che ove fosse un pregiudizio molla di generosi utili affetti, che per una infelicità di circostanze non si potessero suscitare per altra guisa, sì questo pregiudizio si vorrebbe mantenere e nutricare sino alla fortunata aurora di quel giorno nel quale gli affetti della nazione potessero agire liberamente con sicurezza e decoro. Le stesse

disputazioni di lingua e di letteratura possono essere futili per se medesime, e pure avere tale una colleganza con gli interessi della nazione da voler essere risguardate come di grave momento. Può meritare di venire noverata fra queste la quistione, se l'idioma parlato nel bel paese, *che apennin parte, e il mar circonda e l'alpe,* sia a dirsi toscano, o italiano. Molte cose si definirono, è vero, e molte se ne determinarono, e una viva luce rischiarò assai cose alla letteratura pertinenti. La inclinazione ognora crescente a recare la certezza in ogni cosa e a discutere su costumanze, opinioni, avvenimenti, tornò in grandissimo avvantaggio della letteratura; pur molto e molto v' ha di incerto, e mal dimostrato; e molto e molto rimane a sapersi; ad analizzarsi e stabilirsi. Ora che la filosofia ha dato l' urto possente onde vennero finalmente spezzati i vincoli delle superstizioni e de' pregiudizi in fatto di lettere, cura vuol essere parimente della filosofia il temperare l' impeto soperchio per cui sonosi in molte parti valicati i confini di un rinnovamento di letteratura adatto ai bisogni de' tempi e de' luoghi: e spetta altresì alla filosofia (ciò è a dire a quella porzione di veramente illuminati scrittori che può influire sulle lettere) lo addirizzare a utile scopo la vigoria di molti volonterosi, che per incertezza di consiglio si gittano su fallace sentiero, e stancano vanamente la costanza e lo ingegno. Ma già troppo ci dilungammo dal nostro sentiero, non essendo nostro intendimento di scendere a' particolari tutti della letteratura; e meno poi lo additare i rimedi a quinci eccitare, a quindi rattenere i letterati. Sono queste altissime e dilicate incombense da affidarsi ai sommi, e per le quali si addimandano doti infinite d' ingegno e favore speciale di circostanze.

Ora sembra, anzi è certo, che la letteratura non vuol essere lasciata in mano ad oziosi e pusilli, che un solo passatempo la stimino e nulla più, o che ne facciano strumento di adulazione prostituendola ai potenti. Il mondo si è volto oggigiorno al grave e all' utile; congiunto però vuol esservi anche il decoroso. Sembra è vero che andassero errati coloro che vollero sempre ridente la letteratura; ma vanno errati non meno coloro che stanno tessendo una perpetua elegia, ed una perpetua elegia impongono a tutte le penne, o il silenzio. Chi nel mondo si aggira, e con occhio non prevenuto lo contempla e lo studia, sa come diversi affetti e diverse passioni vi si trovino, senza che v' abbia affetto e passione unicamente dominante. Da questa mistura di affetti diversi e di diverse passioni dee conseguirne uno svariatissimo tutto di letizia o di melanconia in ragione del

componente che prevale senza che possa fissarsi uno stato universale e permanente. Pertanto anche per questo lato una letteratura che vesta, a così dire, dappertutto uno stesso colore, qual che si sia, sarà evidentemente falsa. Ma v'ha di più. Debbe dalla letteratura perchè non sia essa una ciancia, e perchè consuoni al particolare desiderio del tempo nostro, venirne alla umana famiglia un qualche bene, che il massimo sia de' possibili in ragione delle circostanze in che posti sono gli autori ed i leggitori, o spettatori che sieno. Che l' andare melanconico della letteratura d' oggidì possa essere fonte pell' uomo di una vantaggiosa rassegnazione (scopo quasi unico che sembra in qualche modo essersi essa prefisso) alle molte sventure che lo gravano, non è il nostro pensiero: ma pongasi pure che errata sia la nostra opinione, ci tornerà carissimo che sorga alcuno a provarcelo, e che ci addimostri ad un' ora che la più che sepolcrale tristezza onde sono coverte innumerevoli moderne scritture, non sia un estremo siffatto che rechi più presto all' opposto confine. Vogliamo anche concedere, che

. . . . . *rendan più grato suono*
Le corde che di pianto umide sono;

ma non le corde umide di un pianto disperato incessante: ma non grondanti sangue invendicato innocente; ma non soperchiate da orrende bestemmie di sgherri e ladroni, e da perpetuo un grido, un lamento, un ululato di infelicissimi esseri cui la forza, il delitto, la superstizione dilaniano inesorabilmente. Dunque soltanto il delitto, la empietà, la superstizione e gli effetti loro deplorabili potranno oggimai sperare penne che li divulghino? Ed il mondo verrà fatto così più felice e migliore? Gli iniqui, razza non mai spenta, non troveranno forse in codeste scritture non solo una scuola, ma un conforto, una scusa per credersi meno rei? V' ebbero fantasie di letterati così gagliarde nello immaginare iniquità, che gli uomini cui ne finsero autori vincono tanto nel cumulo ideale de' loro delitti i non immaginari scellerati, da far credere questi ultimi quasi uomini dabbene. Veggasi Francesco ne' Masnadieri di Schiller, e chi lo crederà un uomo e non un dimonio, sì chi lo crederà un uomo possibile o probabile, sarà presso a santificare e adorare come esempio di innocenza chi reo non sia che di un solo delitto. E quanti non imitano appunto in ciò il tragico tedesco! Ma egli, dal proprio genio in alto levato, non lascia a' suoi striscianti seguaci vedere pur una scintilla di quel foco divino che lo anima, ond' essi vanno tentoni seguendone la sola parte corporea ed ignobile, e

mentre hanno per fermo di emularlo e vincerlo, lasciano forte sospettare di non intenderlo. Crediamo che Schiller e Shakspeare e così via via presso che tutti gli scrittori originali e maggiori abbiano servito in parte al prepotente comando de'tempi e de'luoghi; nè Schiller nato a' tempi di Vittore Ugo ed in Francia, nè Shakspeare a quelli di Schiller ed in Germania avrebbero scritto come scrissero: giacchè a tale grado di incivilimento e di coltura, e a tal indole di popolo si addicono, anzi abbisognano, pitture ed affetti così fatti, che a tal altro grado di incivilimento e di coltura progredita, e a tale altra indole di popolo diverso disdice, e torna o intollerabile o nocente. Potrà è vero un qualche ingegno sommo sospinto da un impulso violento librarsi ad un volo dismisurato e precoce, e dietro lasciandosi i contemporanei precorrere solitario a lontana meta sublime: ivi posato vedrà sotto correrși un lungo giro di lustri, e le generazioni incalzandosi venir passo passo salendo ver lui, e guadagnata infine quell' erta esclamare = tu se' nostro contemporaneo, tu scrivesti per noi. = Dante e Shakspeare per molti lati fra i poeti, e Vico tra i filosofi possono esserne esempi. Ma quale speranza nutrono mai coloro che solo il lenocinio, e la vuota pompa di filosofiche frasi da un lato tolgono a prestito dalle moderne letterature, che per troppo desiderio di squisitezza da pria si snervarono; poscia da un' altro lato si studiano di imitare quella affettata sprezzatura onde ultimamente molte letterature inaridirono e rozze si fecero pensando appressarsi al vero ed al reale? Quale speranza nudrono eglino quando di codesti studi (che errori potrebbero dirsi) provveduti inventano atrocità, studiano i barbari tempi, e ne sognano le vive passioni (scegliendo il più delle volte, come diremo in appresso, le men generose ed utili) ch' essi non sanno sentire nè far sentire altrui, collocati come sono in troppo lontani e diversi tempi, e più ancora troppo bramosi di spingerle sempre all' ultimo estremo? Da questo impasto facile, e perciò appunto addivenuto quasi cosmopolita, ne sorge una letteratura retrograda, infruttuosa che darà fama, è vero, a' suoi campioni, ma sarà la fama di Erostrato. Qui ci fa mestieri spendere brevemente alquante parole a chiarire altrui quale opinione portiamo intorno allo studio posto oggidì nelle istorie del Medio Evo, e ciò perchè altri non ci gravi di intenzioni che non sieno le nostre. Noi siamo pienamente d' avviso che utilissima cosa sia il portare luce nella storia de'tempi di mezzo, e così rannodare quella catena storica già per troppo lungo correre d' anni lasciata disgiunta e man-

cante, nè pensiamo ch'egli v'abbia chi tenga intorno a ciò contraria sentenza. Ma non egualmente concordi sono i pareri quando si ragiona di semplice letteratura, ciò è di romanzi, di novelle, di drammi che abbiano la loro origine dalle storie del Medio Evo. = Fin dove si vuole egli in queste scritture serbare la verità storica? = Quale maniera di finzioni vi si può intrametter*e?* = È più il vantaggio o il danno che alla società ne deriva? = Ecco le quistioni già note ed importanti cui molti e valenti uomini dedicarono lunga opera che sparse sovr'esse moltissima luce: il tempo e la esperienza ne mostreranno il vero valore. Noi intanto lasciate queste disputazioni staremo contenti a chiedere perchè di là si traggano così di sovente argomenti di novelle, di romanzi e di drammi. È per farne conoscere al popolo la storia*?* Veramente ottimo pensiero! ma badate di non presentarla sì, che ne venga confusione, incertezza, e meno poi una falsa conoscenza, giacchè sarebbe questo ingannare, e non instruire. È forse per mostrare che i nostri tempi sono più gentili e felici? Bellissimo assunto! ma oltre al non avervi chi lo revochi in dubbio crediamo che non voglia ciò farsi con tormento continuato de' lettori e degli spettatori, a' quali basterà averne tratto tratto delle prove. Che se poi queste prove sieno esagerate e infedeli si correrà rischio di perdere fede presso i lettori e gli spettatori, e di avere così fatta opera infruttuosa. Se finalmente si ha per iscopo di istruire nella vita sociale (e ciò vorrebbe essere sempre) con esempi acconci ad eccitare alla virtù, e a risvegliare il sopito coraggio, e la bellicosa intrepidezza, temiamo forte che per falso sentiero a ciò si proceda dal maggior numero de' letterati novatori. Perchè tu vedi d' ogni parte non virtudi trionfatrici, non prese nobili e generose: ma abusate le leggi, ma i tormenti instancabili a danno del debole e dell'innocente, ma levati a cento i patiboli, e la morte venire quasi salvatore de' buoni a toglierli a una maladetta esistenza. Non carità di patria, non pietà di congiunti, ma pugnali nelle tenebre vibrati: ma veleni: ma sopraffazioni vilissime: ecco gli esempi imitabili presentati a' popoli dalla letteratura cosmopolita. Se può sperare di avere soddisfatto ad ogni debito di scrittore solamente quegli che seppe mescere l' utile al dolce: quale speranza dee nodrire lui, che da' propri scritti sbandì e l' utile e il dolce per collocarvene i contrari? Noi lo dicemmo poc' anzi, e lo ripetiamo altamente, la fama ch' egli corrà, sarà un grido di dispregio, e felice a lui se potrà dall' obblio venire inghiottito il suo nome. Non è la feccia delle istorie e de' secoli che

vuole essere rimescolata tutto dì fino a movere a schifo. Vero è, che ne' teatri affollasi una moltitudine plaudente quando si rappresentano drammi pieni di scelleratezze e di atrocità, ma che moltitudine, viva Dio! è codesta? È prossimamente quella stessa che si affolla strepitando dietro il ladrone che ascende il patibolo, sospinta da un misto senso di curiosità, di barbarie e di insensataggine: come essa assiste a quel tremendo spettacolo senza trarne per sè utile avviso di sorta, e prorompe ora in atroci facezie, ora in compianto, e più che del delitto fa al reo gravame della dabbenaggine che lo trasse al patibolo, così assiste ai drammi. Ecco o autori di sanguinosi lacrimevoli drammi, ecco onde viene quel plauso che vi seduce e lusinga, e credere vi lascia avere voi conosciuta l'indole della età vostra, servito a' suoi bisogni e colta una corona immortale. La fama di Vittore Ugo potrà a taluno parere prova contraria al nostro asserto; ma noi preghiamo che si tardi alquanti anni a condannarci, nè molto difficile sarà per avventura che a caratterizzare Vittore si oda ripetere quella sentenza che fu già scritta quasi due secoli addietro quando si disse il Marino = uomo ricco di ingegno e povero di giudizio =. Quando si parla di teatro, di delitti e di caratteri spinti oltre fino ad una malvagità ideale, corre tosto alla mente Alfieri, il quale sembra avere qualche cosa di comune colla scuola cosmopolita; ma questo grand' uomo vuole essere giudicato con ben altri principj. Animato egli da uno scopo altissimo, fece della letteratura un mezzo per aggiugnerlo in quanto era da lui: laonde è giudice incompetente delle sue tragedie un'anima fredda calcolatrice, che non senta quelle vive passioni, che Alfieri sentiva scrivendo, e scrivendo per una nazione, che le sentiva non meno vivamente di lui. Oltre a ciò, Alfieri non discende mai a dipingere il vile assassino de' trivi, e il ladro plebeo: troppo si onorano costoro; e le penne, e il teatro troppo si avviliscono con siffatti argomenti. Per quanto in essi lo scrittore si tenga ne' dovuti limiti facendo altamente trionfare il giusto e l'onesto, sempre ne viene a' tristi una scuola di malvagità. Impotenti essi a trovarvi per entro il miglior fine, o almeno non curanti di cercarvelo, altro non fanno, come già per noi si disse, che famigliarizzarsi colla idea del delitto. La parte poi migliore degli spettatori rimane come straniera ad eventi, che reputa troppo lontani dalla mitezza de' propri costumi, nè ha bisogno di essere condotta e addestrata a detestare azioni, che già tutta intera la società detesta senza restrizione, e che le leggi puniscono severamente.

Walter Scott (benchè scozzese) tra gli scrittori che la moda, e un intrinseco valore, rende cosmopoliti è uno di quelli che mostrano meno di essere generalmente inspirati a così dire dai geni del male e della melanconia. Non vogliamo però dire con ciò che manchino ne' suoi romanzi grandi scellerati, enormi atrocità ed altre tali cose che mal sappiamo come consuonino colla squisitezza degli odierni costumi. Quello che distingue in questa parte lo Scozzese da buona porzione degl' altri romanzieri si è, ch' egli securo della propria valenzia non si cura più che tanto di trascegliere un affetto anzi che un' altro, o questa meglio che quella passione. Egli osserva il mondo pressochè nel suo tutto senza principii di scuola, senza fine di setta. Egli scrive, ma più per un morale bisogno proprio di quello che per un sentimento profondo di filantropia, o di misantropia inspiratogli o dallo studio delle istorie, o dalla contemplazione dell' uomo e della società. Gli altri romanzieri al contrario cercano il più delle volte nelle cronache più strane, avvenimenti stranissimi ch' essi poi svolgendo e narrando portano anche oltre al superlativo. Non dimenticano calamità e ferocia che loro venga letta o fantasticata, e si curvano sui cadaveri, e scendono nelle tombe. e si trattengono quasi a diletto a contemplare, a descrivere e come a trattare le piaghe, le ulceri, la tabe ed ogni lezzo, pompa menando di anatomiche cognizioni e di medica scienza, sperando per tal guisa di interessare il lettore, di commovergli il cuore e ferirgli la immaginazione; confessandosi così impotenti a trovare, o a dir meglio, a servirsi di mezzi migliori. Ciò pure fanno molti e molti autori di drammi e di tragedie, non già perchè il loro ingegno e il loro cuore a ciò si persuadano, ma o per accattarsi una effimera gloria, o per una ostinata brama di veder pure trionfare un sistema novello che nacque sotto gelido cielo, e che ricorda ad ogni mover di passo la orridezza della origine sua.

Riepilogando quanto abbiamo detto in guisa forse troppo irregolare e sfuggevole, ripeteremo, che la varietà onde emana tanto diletto agli uomini è troppo combattuta dalla crescente coltura, ma resta a dimostrarsi però che ne sia questo un effetto necessario e inevitabile. La letteratura è quasi la corporizzazione delle sensazioni, che essendo prodotte dagli oggetti esterni sono svariatamente modificate in ragione delle differenze degli oggetti medesimi; dunque se la letteratura non devierà da' suoi naturali principii, sarà varia prossimamente come i climi, e perciò accomodata al vero carattere delle singole nazioni, giacchè la

eguaglianza de' popoli non è che un inganno, una apparenza a dir così di superficie, nè potrà mai essere altro. Una letteratura cosmopolita non può essere che una letteratura fondata sull' ideale, opera della fantasia, non prima necessaria conseguenza delle semplici sensazioni. L' ideale per essere degno della umana perfettibilità debbe prendere le mosse dalla natura più perfetta, e seguendo le sue tracce cercare di perfezionarla relativamente alle passioni e alle mire umane. La natura, pei bisogni dell' uomo, è indubitatamente meno perfetta al nord, quindi l' ideale creato da' popoli nordici è troppo cupo e sterile per que' popoli, che incominciano le loro creazioni da un punto più sublime e meno imperfetto. Se dunque si voglia togliere alle nazioni la propria letteratura vera e originale per surrogarne una universale e fittizia, vorrà essere questa piuttosto desunta giudiziosamente dalle sensazioni de' meridionali e degli orientali. che tanto splendido sviluppamento danno alla loro fantasia, e che possono spingere il volo di un felice ideale a que' più lontani confini cui è dato giugnere all' uomo. Pertanto la letteratura, che oggidì si vuole rendere cosmopolita è una letteratura errata ne' suoi principii, perchè non è la genuina espressione delle sensazioni; è errata ne' modi di esecuzione e di sviluppamento perchè si appoggia sul punto più sterile e lontano dalla perfezione; è errata nel fine e nelle conseguenze, perchè tende a svisare i prodotti della immaginazione, toglie il piacere della varietà, e dilata le fonti di melanconia e di tristezza. A grave fatica i posteri nostri si condurranno a credere, che una letteratura di questa fatta salisse in onore nel secolo decimonono, in mezzo a tanta gravità di studi, a tanta estensione di cognizioni, e a tanto progredimento di morali e politiche discipline; subbietto non lieve a' pensatori di meditazioni profonde e di scabrose indagini tra le quali non sarà certamente la più agevole, trovare il cemento, a così dire, che univa tanto eterogenei elementi.

Appendice.

Erano già da qualche tempo dettati questi pensieri, quando nello scorrere un volume (pur ora pubblicato a Milano) di poesie alemanne, tradotte con molta scioltezza e buon garbo da Anton Bellati, ci è venuta sott' occhi una ode di Ebert intitolata il Settentrione e il Mezzogiorno (p. 306). Abbiamo tosto pensato che la opinione di un insigne scrittore, e nordico, sarebbe a buona parte de' leggittori tornata certamente più cara

di ogni nostro argomento: credemmo perciò prezzo dell'opera offerire alla meditazione loro tutta per intero quella ode medesima. La trascriviamo senza commenti di sorta, giacchè ne sembra, che i nostri *pensieri* ed i versi di Ebert si commentino tra loro a vicenda.

Il Settentrione ed il Mezzogiorno.

Un cantore, serena la mente,
Dalle tepide sponde del mare,
Dall' azzurro suo cielo ridente
Alle nordiche terre passò,
E alla prima cittade venuto
Volle un inno sposare alla cetra:
Ma il concento del molle liuto
Mal gradito ad ognuno suonò.
La tua Musa perchè sì smarrita?
Perchè l' inno sì molle sussurra?
Quasi lenta fuggisse la vita,
Mormorante qual fosse un ruscel.
Se ruggir col lione non sai
Nè mugghiar sai coll'onda del mare,
No che caro il tuo canto giammai
Non sarà sotto il nordico ciel.
Si ristette il cantore pensoso,
Verso il ciel nebuloso guardò,
Ed a celeri passi sdegnoso
Alla cara sua patria tornò.

Un cantore, serena la mente,
Dalle ripide balze dell' alpe,
Dal suo ciel nebuloso ed algente
All' esperiche terre passò;
E innalzar la canzone guerriera
Volle ardito nell' aule superbe:
Ma il concento dell' arpa severa
Duro ed aspro ad ognuno suonò.
Qual lione ruggendo a che vai?
A che mugghi qual onda del mare?
Ah! così non ci alletti più mai:
Armonia no codesta non è.
Se non sai come placida auretta
Mormorar, qual concento di sfere,
A partir col tuo canto t' affretta,
Non è questa contrada per te.
Il cantore udì, bieco lo sguardo;
Alla cara sua patria volò:
Nè del mar mai più il nordico Bardo
Alle tepide sponde tornò.

Osservazione di uno dei Collaboratori dell'Antologia.

Acciocchè questo ingegnoso discorso, invece di rischiarare le idee e conciliare i pareri, non generi nuova confusione e nuove dispute, giova indicare alcune distinzioni, alle quali se tutti avessero posto mente, le questioni sarebbero riuscite e meno acri e più fruttuose.

1.ª *Distinzione.* — I popoli tutti in alcune cose si rassomigliano per natura, in altre per arte. Una letteratura che dipinge e tende a render più forti le naturali rassomiglianze, sarà bella, vera, benefica.

2.ª *Distinzione.* — Le somiglianze artificiali o combattono la natura di ciascun popolo, o la secondano. Se la letteratura tratterà con amore quelle che la secondano, rimarrà sempre e innocua, e altamente giovevole.

3.ª *Distinzione.* — Si può delle somiglianze artificiali e non convenienti, che sono tra popolo e popolo, si può trattarne di proposito e per difenderle; si può trattarne di volo, per occasione, come d' un contorno di quadro, d' un paesaggio; o trattarne per combatterle, per mostrarne la deformità. Questi due ultimi uffizi della letteratura, possono essere nobilissimi, e fecondi d' ispirazioni felici.

4.ª *Distinzione.* — Può la letteratura d'un popolo prender talvolta a soggetto i costumi, i fatti, la natura fisica e morale d' un popolo affatto diverso; può, dico, prenderla a soggetto, per variare i suoi quadri, per un fine d' arte qualunque siasi (appunto come Omero dipinge Cariddi, e Dante nomina Tabernich); e può farlo per manìa stolta di contraffar gli stranieri. Il primo scopo sarà sempre degno d'un grande poeta, quand'egli conosca veramente la cosa di cui prende a cantare.

5.ª *Distinzione.* — Havvi delle verità comuni all' umana natura che si possono dire e in Lapponia e in Italia, senza mentire ai personali costumi: havvi delle piccole circostanze che variano non solo dal settentrione al mezzogiorno, ma da Firenze a Prato. Una letteratura che compiacesi delle prime, che vuol parlare al maggior numero possibile d' uomini, che si propone per uditorio non un crocchio di sfaccendati ma il genere umano, non potrà chiamarsi un aborto.

6.ª *Distinzione.* — Le verità universali si possono circondare di circostanze particolari in modo che queste soffochin quelle; si possono lasciar così nude ed aride; si possono vestire di particolarità ma senza che perdano la bella e potente generalità che può farle germi di cosmopolitici affetti. Quest' ultimo accorgimento sarà degno de' tempi.

7.ª *Distinzione.* — O si parla della letteratura cosmopolitica come d' un' opinione, o come d' una setta: se come d' opinione un solo scrittore ne tenne discorso nell'Antologia sotto titolo di *letteratura europea*; e se tra le proposizioni di quel discorso ve n' è di disputabili, non è da confonderle con quelle che possono accettarsi per vere: se come d' una setta, giova notare che una setta di letterati cosmopoliti, non sorse mai in parte alcuna d' Europa.

8.ª *Distinzione.* — O si considera la letteratura cosmopolitica come un desiderio o come un fatto. Come desiderio ha (l'abbiam veduto) il suo aspetto bellissimo, e non si può disprezzarla così francamente. Come fatto, è ancor più rispettabile, e perchè scrittori cosmopoliti son quasi tutti i grandi scrittori, quasi tutti

trovarono la maniera di toccare il cuore, di convincer le menti; italiani e tedeschi, prussiani ed inglesi. E si può dire asseverantemente che tanto avrà più lunga fama un autore, quanto più direttamente si volgerà agl' interessi e agli affetti dell' intera umanità.

9.ª *Distinzione.* — O nella letteratura si comprendono le scienze morali e politiche, o le arti amene soltanto. Delle scienze morali e politiche l' applicazione ai casi speciali può variare secondo le circostanze de' popoli, i principii del giusto e del buono, son dappertutto gli stessi. Nell' arti amene similmente l'applicazione può modificarsi; il buon senso, il buon gusto, il fine di pubblica utilità, debbono in tutte le letterature essere una sola e medesima cosa. E siccome la diffusa civiltà crea sempre nuove, e morali e civili armonie; così le letterature anch' esse, senza mascherarsi, senza contrastarsi, senza snaturarsi, verranno ravvicinandosi non già nella materia ma nell' intimo spirito.

10.ª *Distinzione.* — O si considera la varietà de' soggetti, o la varietà delle forme. — Una letteratura cosmopolitica, in senso buono, può non escludere una varietà infinità di stili, di toni, d' umori; ch' anzi una letteratura monotona non potreb-b' essere cosmopolitica. Quanto a' soggetti, o sien varii o sien simili, la varietà sta nel modo di trattarli; e v' è chi riesce monotono piangendo e ridendo ad un tempo, come v' è chi sa piacere ed esser vario o sempre piangendo o sempre ridendo. La nazionalità qui non entra.

11.ª *Distinzione.* — O si parla di coloro che descrivono ciò che non conoscono, e di questi l'Italia ne' secoli andati ne conta pur troppi. O si parla di coloro che descrivono cose ben conosciute ma straniere al clima in cui nacquero; e quando la descrizione sia bella e rivolta a buon fine, non è da farne un delitto.

12.ª *Distinzione.* — O il poeta prende a copiare dagli stranieri imagini e affetti e non è già un cosmopolita, è un plagiario, un pedante: o prende a far conoscere con traduzioni, con istorie, con analisi, le opere degl' ingegni stranieri, e se lo fa acconciamente, merita bene e della civiltà e della patria.

13.ª *Distinzione.* — O s' intende di disprezzare coloro che non sanno amare le patrie glorie, e se n' ha ben diritto; o s'intende disprezzare le glorie straniere, e dire che chi non nacque italiano è un barbaro; e questa, ch' è tuttavia l' opinione di taluni, moverebbe a riso se non movesse a pietà.

14.ª *Distinzione.* — O si vuol declamare contro quegl' ita-

liani che accennarono ne' loro versi qualche superstizione settentrionale, e che si fecero le scimmie di Byron; e questi italiani non arrivano a dieci: o sotto il titolo di amatori delle streghe si vuol comprendere tutti coloro che ragionarono sulla necessità d' una rigenerazione della nostra letteratura e a tale accusa sarebbe troppa modestia il dare risposta adeguata. O si parla della *scuola satanica*, e questa, sebben detestabile, è indigena all'Inghilterra, non è punto cosmopolitica. O si parla de' novatori francesi, e questi imitando o imaginando da sè, fecero sovente più mal che bene, ma non si chiamarono cosmopoliti, e non sono.

15.ª *Distinzione.* — O s' intende di condannare quella sorta di letteratura che si abbevera di pianto disperato e di sangue, si pasce di bestemmia e di delitto; e qui tutti gli uomini onesti e saggi saranno d' accordo: ma tutti vedranno del pari che questa prava tendenza della letteratura francese e dell' inglese e della tedesca in parte, non è comune all' Italia, tranne eccezioni pochissime, e non ha origine *dal nordico cielo*, ad ogni modo non è cosa da alcun uomo chiamata cosmopolitica. O dalla letteratura si vogliono escludere gli argomenti malinconici, lo spettacolo del male, quand' anche sia consolato dagli esempi e dalle speranze del bene; e il comando sa un po' di dispotico nè tutti vorranno assoggettarvisi. Nè io vorrei affermare che l' ideale de' poeti del settentrione sia sterile, e di quelli del mezzodì più sublime. La sentenza mi par troppo assoluta.

16.ª *Distinzione.* — O per ideale s' intende l'imagine di ciò che non esiste; o l' imagine migliorata di ciò ch' esiste. In qualunque modo, può una letteratura cosmopolitica essere tutta reale; e può una letteratura nazionalissima esser tutta ideale. Si può e nell' un caso e nell' altro usar l' ideale e abusarlo.

17.ª *Distinzione.* — Altro è l' ideale dell' arte, altro è l' idealismo filosofico. Quello è un' idea di tutti i secoli, abusata sovente, ma incontrastabile; questo è un sistema prima inglese che tedesco, e prima indiano che inglese. L' ideale dunque non convien mai chiamarlo idealismo.

Il dire pertanto che la letteratura cosmopolitica è errata ne' principii, ne' mezzi, nel fine, potrà parere troppo severa sentenza; e ciò per due semplicissime ragioni che non esiste ancora una letteratura cosmopolitica; e che una letteratura veramente cosmopolitica non potrebb' essere errata. L' egregio A. di questo discorso ha avuto in mira alcuni falli gravissimi d' alcuni scrittori segnatamente francesi, e in questo aspetto ci parve lodevolissima l' espressione del patrio suo zelo.

Gita a Pisa.

22 *Novembre.* — *Pisa.*

Col buon Marini, pittore ed uomo stimabile, feci il viaggio da Firenze; e si parlò dell' arte antica per non toccar la moderna; si parlò dell' ideale che gli antichi cercavano nel concetto e nel sentimento, non già nelle forme materiali o in certa assoluta e accademica perfezione di questa o di quella parte del corpo; si parlò del poco copiare e del molto ritrarre dal vero, che gli antichi facevano; della varietà grandissima che portava quella loro maniera così semplice, appunto perchè semplice, giacchè niente è più monotono della stranezza; si parlò d' un pregio da molti mal giudicato nella scuola toscana, la verità e la modestia del colorito; si parlò di quelle scuole antiche le quali non erano accademie, e non gettavano tutti gl' ingegni nella medesima forma per varii che fossero; si parlò degl' intonachi che ricuoprono molte antiche pitture, i quali, con un po' di pazienza e d' accorgimento, ridonerebbero all' arte non pochi desiderabili esempi.

23 *Novembre.*

L' università pisana frutta alla città un' annua rendita forte. — Alla medicina specialmente si danno i giovani con amore; sia perchè quegli studi più positivi e più varii li allettino più e meglio fermino l' attenzione loro; sia perchè l' istinto del secolo è un po' troppo fisico, se crediamo agl' indizi. Non è già che tra' giovani legisti non ve n' abbia di nobile ingegno e animati d' un ardore novello: e quest' ardore gioverebbe dirigerlo, anzichè rinfiammarlo.

— Stetti mezz'ora a contemplare la facciata del duomo: e mi spirava non so che di lieto insieme e di malinconico: e pareva-

mi che quell'architettura, trasportata sotto il sole d'oriente e tra le nebbie britanniche, armonizzerebbe del pari. Il bello è congiunto al magnifico: ma il bello prevale. Il moltiplice (che nell'arte risorta è quasi un elemento necessario, perchè le idee moltiplicate richieggono un qualche cosa che le rappresenti anco nelle forme sensibili), il moltiplice non è tanto che l'occhio non possa riposare sulle parti principali, e prendere facilmente l'intero. Questa impressione piena e solenne che vien dall'insieme d'un grande lavoro, si sente meglio nelle opere d'architettura che in altre. Tutto l'edifizio par quasi un periodo, un verso solo, che di sè riempie l'anima, e la abbraccia in un tratto. Un dipinto, un basso rilievo, richiede che i raggi dell'attenzione si disperdano in ciascuna delle parti: egli è forse perciò che il colonnato nelle facciate degli edifizi, assai più che la scultura o il basso rilievo, apparisce magnifico; perchè un solo sguardo lo comprende, e ne porta all'animo netta e intera l'imagine.

24 *Novembre*

Riguardando nell'interno del duomo quella magnifica armonìa di colonne, si sente ancor più vivamente come l'architettura, più ch'altr'arte, è potente a occupar l'anima intera e riempierla della divinità. Un'imagine senza tempio può sull'affetto la metà meno che sotto le volte d'una veneranda basilica. Quindi è che i baldacchini e simili ornamentucci soliti sovrapporsi agli altar maggiori, impiccoliscono l'effetto dell'arte, specialmente laddove una cupola è corona all'altare. Quindi è d'altra parte, che coloro i quali dicono, solo il cielo essere alla Divinità degno tempio, mostrano di non sentire, quanto l'arte, allorch'è degna interprete della natura, valga a scuotere e a sublimare il pensiero dell'uomo.

In questo, come in tutti i belli edifizi, l'inferior parte si presenta più grave e più severa, più elegante la superiore e più snella. Così dovrebb'essere in tutte le opere umane, dove dalla solidità e dalla forza dovrebbe sorgere, quasi fiore da ramo, la gentilezza e la grazia. Noi moderni che cerchiamo il leggiadro nel contrario del forte, siamo sovente affettati, svenevoli, fiacchi assai più che leggiadri.

Osservo ancora che nel mio duomo la luce dalle finestre in-

feriori scende più scarsa, piove più larga dall'alto; e questo accorgimento di parsimonia aggiunge alle bellezze più lontane e vita e agilità ed evidenza. Ond'è che al di dentro come al di fuori, l'edifizio spira non so che di gaio e di malinconico, in cui l'anima posa come in sicuro equilibrio.

Molte delle antiche pitture danneggiate dal tempo furono con felicità ristaurate dal modesto non men che valente Marini, il qual v'aggiunse alcune figure di suo. Il brav'uomo, colto per se, non isdegna di consultare all'opportunità gli eruditi amatori del bello; avveduta modestia, e a pochi artisti comune.

Mentr'io coll'ottimo Cioni andavo riguardando quest'epica architettura, sedeva nel fondo, a disegnare, una giovane inglese. Quante delle nostre signore oserebbero abbassarsi a tanto? Io non so. Ma, del popolo nostro parlando, egli è un dolore continuo all'anima vederlo passare sotto questi testimoni giganti dell'antica grandezza, senza degnarli d'un guardo, e viver com'esule in una patria non sua. Gli occhi nostri sono confitti alla terra: e sola una virtù potente come il miracolo, potrà rialzarli.

Sull'imbrunire son tornato di nuovo a contemplare il mio duomo; e il silenzio della notte vicina gli accresceva non pur maestà ma bellezza.....

Sedendo appiè di quella gran mole, sublimato dalla stessa mia piccolezza, e tornando sul dinanzi a contemplar la facciata, io vedevo intorno a me tutto solitudine; e a manca lo spedale, l'asilo dell'agonia, d'uno stato più terribile della morte.

Io riguardavo il battistero: e confesso che non ne ricevevo un senso di così piena soddisfazione, come quando alzo gli occhi alla facciata e alle colonne del duomo, il cui spettacolo mi lascia nell'orecchio quasi un concento simile a quello di dugento ottave sublimi. L'occhio si riposa tra i vani e tra' viali di quelle colonne, come l'orecchio sui distici bene armonizzanti d'un'ottava architettata da mano maestra; e l'uguaglianza, nell'un piacere come nell'altro, rende più potente la varietà, non che spegnerla.

Tornando al battistero (io non posso staccarmi dal duomo)

quella sua larghezza ed altezza è spiegata in parte dall'alto concetto che gli antichi portavano del sacramento il quale apre la porte della società cristiana; ma forse il battistero di Firenze con quelle proporzioni più parche, sembra meglio accomodato all'uffizio suo. E non so se sia lecito il dire che, dato uno sguardo d'amore al battistero e al campanile, e molti pensieri di maraviglia ai dipinti del camposanto, egli è forza tornar a venerare come cosa veramente sacra l'interno del duomo e l'architettura del campo; due tra le più mirabili opere dell'ingegno umano, alle quali non v'è Canto di Dante, preso da sè, che si possa agguagliare. Il duomo vi parla dell'umana nobiltà e della grandezza di Dio; il Camposanto vi parla della morte come d'una speranza; e attraverso a quegli archi leggiadri a quelle svelte colonne v'invita a guardare il cielo come un certo soggiorno, una patria.

E questi quattro monumenti, de'quali ciascuno basterebbe a rendere una nazione conscia della sua indefettibile dignità; questi quattro monumenti sono gettati in un canto di Pisa, come se le antiche glorie volessero allontanarsi da noi. Ma Pisa con le sue memorie repubblicane, con la presente solitudine, e con quegli avanzi di medio evo, che serba viventi tuttora, è tale contorno al gran quadro, che ne accresce sull'animo l'efficacia.

Dieci ore.

La solitudine, nel mezzo d'una città, popolosa in altro tempo e fiorente, ispira un raccoglimento religioso più desiderabile della gioia. Con questo sentimento io passeggiavo stasera nelle tenebre la piazza di S. Caterina, dove si prepara il monumento a Leopoldo, e dove m'aspettavano due rari giovani di liete speranze, perchè'l cuor loro è in armonia con l'ingegno. — Ed è singolare a notarsi come tre delle città destinate all'alta educazione, Padova, Pisa, Pavia, sien città tutte e tre malinconiche, tutte e tre piene di grandi memorie, tutte e tre mal conosciute e mal giudicate.

Pisa, in Sicilia, in Corsica, in Sardegna, in Ispagna, nell'Ionio, in Siria, in Gerusalemme, vincitrice della saracena barbarie; Pisa conquistatrice di Cartagine e delle Pandette; Pisa ricovero alla vinta regina di Maiorica e al re di Tunisi un tempo, come al beì d'Algeri a'dì nostri, Pisa navigatrice di tutti i mari; Pisa la patria d'Ugolino, la donata a un conte di Savoia, a un conte di Fiandra, la vittima d'un Faggiolano; Pisa difen-

ditrice or de' pontefici or dell' impero, ora ardita a trattare con gl' imperatori siccome con pari suoi; Pisa i cui rottami etruschi servono di contrappeso agli equipaggi de' soldati spagnuoli; Pisa da Dante accusata di volpina accortezza, da altri di durezza selvaggia; merita d' essere studiata ed intesa. I tempi, è vero, sono mutati non in Pisa soltanto ma in tutta Italia; e d' ogni cosa s' avvera ciò che l' antica iscrizione dice delle moli da Buschetto innalzate nel suo e nel mio duomo = que' pesi che appena diecimila bovi potrebbero tirare aggiogati o una nave portar sul mare, dieci fanciulle li sollevavano in alto. = Ciò che nel duomo di Pisa s' osserva, un ammasso di marmi variissimi, con soprappostevi iscrizioni romane e di barbari tempi, con opere che dal mille vengono fino al 1831; il medesimo s' osserva nell' indole del popolo italiano, formato di soprapposizioni, se così posso dire, e di strati, ben più difficili a indovinarsi che quelli dalla geologia determinati con sì felice ardimento.

E il medesimo è della nostra letteratura, al cui grande edifizio concorsero non solo greci e romani, ma orientali e settentrionali e francesi e spagnuoli elementi. Nè darla a conoscere intera si potrebbe se non per via di frammenti scelti: e di ciò si discorreva quest'oggi col buon Cioni, il quale mi recitava stanze felicissime d' autori poco meno che ignoti.

E a proposito d' ottave, io che mi vanto d' avergli potuto con un piccolo inganno rubar queste sue, vo' qui trascriverle, per poter dire a chi nol sapesse, che l'autore di queste ottave è uomo versato in fisica, in chimica, in mineralogia, in ottica, in anatomia, in medicina, in letteratura, in alta e bassa filologia, in arti belle; è uno de' più modesti uomini che io mi conosca.

Dal primo libro di Stazio. — Tisifone ch' esce alla preghiera d' Edippo.

Ella lo sguardo al fero prego espresso
Dall' Averno girò sede profonda.
Di Cocito, col crin sciolto e dimesso,
Assisa allor sull' inamena sponda,
Agli angui della chioma avea concesso
La sulfurea lambir pestifer' onda:
E dalle ripe arroventate e rosse
Più veloce che folgore si mosse.
Per mezzo all' ombre che l' inferna valle
Ingombran prive di corporeo carco,
Giunse per noto a lei sicuro calle
Al di Tenaria irremeabil varco.

Tremò da lunge Atlante, e sulle spalle
Sentì degli astri vacillar l'incarco:
E 'l piceo nembo che la cinge intorno
Il lucente appannò carro del giorno.
Chioma al capo di cento aspidi ondeggia,
Turba minore del terribil crine.
Ferrea luce interrotta atro lampeggia
Del cavernoso ciglio entro il confine.
Come la fronte d' Ecate rosseggia
Se per tessalo carme in ciel decline,
Splende la cute sua livida e putre
Che di sangue e venen si gonfia e nutre.
Vibra una man feral tizzo infiammato;
Nell' altra ha un serpe con vermiglie creste.
E spira fuor col velenoso fiato
E lunga fame e sete e febbre e peste.
Ha il dorso e il fianco orribilmente ornato
D' oscuro manto e di funerea veste,
Che di lor propria man Megera e Aletto
Ferocemente gli annodâr sul petto.
Sul Citeron fermossi, e ne diè segno
Col loro sibilare idre e ceraste:
Tremò di Grecia il lido, e d' Argo il regno,
E voi, Parnaso ed Eta, ne tremaste.
Del doppio flutto a sostener lo sdegno
L' Istmo co' fianchi suoi non par che baste:
Ino smarrita al curvo pesce il freno
Ritenne, e Palemon si strinse al seno.

Livorno. 25.

Il mare! il mare! — Questo grido poetico a leggersi nell'aureo Senofonte, io lo sentivo quindici anni fa dalla bocca d' un mio compagno di viaggio a cui certamente era ignota la ritirata dei diecimila; lo sentivo allorchè dipartendoci dai confini della Bosnia, cominciavamo a intravvedere di nuovo l'Adriatico e le desolate sue spiagge. Ma questo grido non trovava e non trova un eco nell'anima mia: ogni qualvolta io m'abbandono al mare, parmi vedere l'Italia che mi s' involi; e, ritoccata la terra, grido con più sincero affetto: *Italiam*, *Italiam!* E pure anco il mare ha la sua poesia e quasi nuova: e pure anch'io, nell'età quando l'anima s' apre alla gioja de' canti, scrivevo de' cantici marittimi con l' epigrafe omerica: ἀλα δῖαν. E a giorni nostri, forse a simboleggiare l'instabilità delle presenti opinioni, e le tempeste che agitarono il mondo, e agiteranno; a' giorni nostri, la letteratura marittima, incominciata co'classici viaggi degl' Inglesi, promette,

e, non so s'io debba dire, minaccia ampliarsi. Se non che, converrebbe avvertire questa nuova specie d'accademici, che dipingere il mare giacendosi tra le ombre mutilate d' un giardino inglese, o a tende calate, dinanzi a un buon fuoco, esciti d' una festa da ballo o dell'opera, è cosa molto più facile che gloriosa. La letteratura marittima diventa uguale e malinconica come un deserto, diventa la letteratura della disperazione e della bestemmia (la bestemmia, che tra tutte le noie poetiche è per grazia del cielo la più noiosa); se l' affetto e il pensiero dell' uomo non le dia grazia e varietà, non le infonda un alito vivificatore, l' alito della speranza. La solitudine de' mari posta quasi specchio alla solitudine de' cieli; que' soli cocenti, que' venti rabbiosi, quelle infernali maree, quelle tediose bonacce, que'porti disabitati, quella vita tutta di risico inglorioso e di sempre somiglianti avventure e d'inamabili angustie, comprime l'anima e la inferocisce, se uno spirito maggior dell'umano non la ingentilisca e dilati. Sul mare più che altrove si sente la necessità d' una religione; sul mar più che altrove si stende libero il linguaggio di Dio, or quasi vento piacevole, or quasi lampo che dall' una all' altra estremità dell' orizzonte risponde a sè stesso. Sul mar più che altrove si sente la piccolezza dell' uomo, contrapposta al suo smisurato ardimento. E c' è qualcosa di vero nel *petimus stultitia*; e il duplice stato dell' uomo di mare spiega quella strana indole sua: bestemmiatore e pio, sofferente della fatica e inebriantesi de' piaceri, intemperante e astinente, crudele e buono, bestiale e fornito di rettissimo senso. Nell' orgoglio di combattere la natura e di comandarle, e' s' avventa contr' ogni legge di natura e contro Dio stesso: nel sentimento continuo del proprio nulla, e' s' umilia dinnanzi a Dio, e sente la voce della natura parlargli più forte, e percuotergli il cuore: e tra questi due stati va sempre ondeggiando, come il suo terribile ed amato elemento.

Tu se' un mar vivente: questa sovrana espressione io sentivo fuor delle porte di Livorno dalla bocca d' un marinajo; e potete ben credere che i letterati non l' hanno inventata.

— Tutte le magnificenze della ricchezza commerciale non ispirano un alito di quell' entusiasmo che mette la vista d'un frammento d' arte: nè una selva di navi mercantili dice all' anima tanto quanto una colonna o una statua. E questo per tre ragioni: perchè il commercio non è che un mezzo di prosperità, mezzo che può servire e può non servire al suo fine: perchè la

materiale prosperità versa in un ordine di sentimenti inferiore di molto agli affetti: e perchè il commercio, quale fu esercitato sinora, è piuttosto una lotta che un' armonia d' interessi. L'educazione economica è ancora da cominciare non solo in Italia ma in tutto il mondo.

Non è già che questo strano miscuglio di cose che Livorno presenta non abbia la sua grande importanza: il male si è che in questo miscuglio i confusi elementi non hanno il tempo di coordinarsi, e l' infusione sempre nuova impedisce (per usare il linguaggio chimico) che le precipitazioni si vengano convenientemente operando.

— Dal Fanale ho veduto il mediterraneo, e (così in nebbia come lo stanco occhio mel concedeva) la Corsica e l' Elba, le due isole delle grandi memorie. Intendo sempre meglio come per sentire le bellezze de' veri poeti convenga conoscere di presenza i luoghi ch' e' descrivono o che rammentano. Il dantesco *Muovasi la Capraia* . . . mi parve cosa sempre mirabile, anco prima d' aver conosciuta la posizione di quelle due isole; ma ora che ne ho misurate con l' occhio e non colla fantasia geografica le distanze, parmi sempre vederle, come l' antica Delo, muoversi e passeggiare sulle onde per lo spazio di venti miglia, e fermarsi alla foce dell' Arno, e sommergere la città maledetta dall' ira infernale di Dante. E la Meloria mi sorgeva di contro: e la rimembranza della pisana sconfitta mi faceva parere ancor più infernale quell' ira *come d' un can forte*.

— Livorno (come le antiche città d' Italia, ma per cagioni e con effetti diversi), più non capisce in sè stessa, e trabocca. I sobborghi sono ormai la parte più bella. Un nuovo ornamento le si prepara nel Cisternone, architettura che onora l' arte toscana. Le pietre adoperate nelle colonne e ne' pilastroni dell'edifizio, son di Parrana tutte.

Un nuovo ospedale stanno erigendo gli ebrei.

Pisa 26 Novembre.

— Io credeva d' aver sentito tutto quanto il piacere che in un profano dell' arte potesse destare la vista del duomo: e mi restava da salire sulla ringhiera; e vedere, siccome suole ne' monti, ad ogni passo ch' io facevo salendo, ad ogni sguardo ch' io volgevo dietro a me, variarmisi uno spettacolo di bellezza a cui non si possono paragonare che le bellezze dell' immensa natura. Fermatevi, se potete, ad ogni scalino; e vedrete quanto una bella uguaglianza possa conciliarsi con la varietà, quanto possa un medesimo oggetto, guardato da un nuovo punto, riflettere quasi eco in voi nuove idee e nuovi affetti. Non c' è parola che valga a descriverli. Chi ha viaggiato sui monti, percorra la ringhiera del duomo di Pisa; e sarà questo il più memorabile de' suoi viaggi.

Ingombrate l' arte di minuzie e di frastagli, toglietele quella severità ch'è la sua vera grandezza; e l' arte non avrà potenza sugli animi, sarà un trastullo, una distrazione degli occhi. La venustà delle parti, gli altari, le statue, i dipinti, ogni cosa in quell' altezza si confonde in una impressione sola. A questa impressione non potrebbe aggiungere solennità altro che la vista d' una poveretta che prega inginocchiata laggiù, prega il suo Dio, il Dio de' poveri e degli oppressi. E questa impressione dimostra più chiaro d' ogni altro argomento, come la pittura e la scultura son arti degl' individui, l' architettura è opera dell' intera nazione. E lo spirito nazionale che spira in quelle folte e ben ripartite colonne, in quelle volte magnifiche di semplicità, in quella tacita eloquenza delle proporzioni: quivi l' uomo sparisce, e non resta che Dio e le nazioni. — Volete voi agevolmente

navigare a ritroso il fiume de' secoli? Volete voi farvi a un tratto contemporaneo di Pisa repubblica? Vedete il suo duomo.

Il corredo delle sculture e dei dipinti riporta la mente a una sfera men alta: la varietà divide il pensiero, e di necessità lo restringe; e quel misto di moderno e d' antico risveglia de' malinconici paragoni. Direste che i quadri collocati tra altare ed altare vi stieno a bella posta per attestare la piccolezza di noi altri moderni — sia detto con la riverenza dovuta ai pochi che vissero o vivono antichi.

Notabili sono parecchi quadri della scuola senese, senese veramente d' allegra leggiadria. Abonda il duomo di fregi scultorii eleganti, che dimostrano se non la severità, la ricchezza dell' arte, altro pregio del tempo antico. Un bel quadro di Pierino del Vaga chiama a sè lo sguardo volonteroso; e un quadro raffaellesco nel duomo di Pisa è come un passo di Virgilio accanto al primo capitolo della Genesi. Le Marie appiè della Croce, lavoro del Billivers; il S. Biagio del Tribolo; il S. Polito, statua se non pagana d' origine, certo pagana di carattere, non possono non piacere.

I cinque Andrea del Sarto, qui trasportati dalla soppressa chiesa di S. Agnese, io avrei amato vederli al lor posto. Nel duomo si perdono; in altro meno magnifico soggiorno parrebbero dieci volte più belli. La S. Agnese, convien riguardarla da certa lontananza, come tutti gli uomini e le cose grandi, per sentirne l' ispirazione: e la S. Caterina è un miracolo — è il simbolo dell'arte toscana. E quando dalla S. Caterina si porta lo sguardo alla gigantesca figura del Redentore e alle ristaurate pitture del Ghirlandajo, e lo si scende ai lavori del Beccafumi, si sente il bisogno d' alzarlo di nuovo all' architettura del tempio, e poi rivolgerlo intorno, e scorrere col pensiero la storia dell' arte, la storia dei destini italiani.

In questi pensieri io cercavo la tomba d' Enrico VII, e la intesi con dispiacere portata nel Campo Santo. Io la volevo nel Duomo. E parmi profanazione questo trasporto de' monumenti come fossero arnesi.

— Il Battistero al di dentro più che al di fuori tiene di quella semplicità ed armonia ch' è la più amabile d' ogni bellezza. E ancor più gentile parrebbe se nessun quadro moderno l' ornasse. Il sole batteva sul marmo trasparente del pulpito, e più vivente rendeva la bella scena dell'Adorazione de'Re. Nell'umile aspetto

del Bambino, nella verginale dignità della Madre, nella compostezza de' Magi parevami vedere un' imagine di quel tempo quando le potenze tutte della terra, alla religione dell' umanità e dell' amore inchinando la fronte, allevieranno da gravi pesi le nazioni, e sè stesse da intolerabili e tiranne paure.

E dopo contemplato il mirabile pulpito, e dopo riguardata come simbolo d' una grande missione l' imagine del Battista, io alzavo al cielo la voce; e l'eco solitario con voce sommessa e profonda rispondeva il nome di Dio. — E uscito del tempio, io trovavo sugli scalini sedente una poveretta con in braccio un bambino battezzato d' allora: ed ecco!, io dicevo, egli ha in fronte il segno della vera libertà; ma la sua mano e l' altrui forse un giorno si stancheranno in isforzi inutili per cancellare quel segno.

— Il campanile, guardato dai piccoli ripiani che sporgono tra la torre e le colonne, piace più agli occhi miei che non guardato da terra. Più che sulla città sottoposta, lo sguardo riposa volontieri sull'aperta campagna; perchè dall' alto ogni cosa apparisce piccola fuorchè la natura. Il Duomo sublime, il bel Battistero, non attraggono tanto gli sguardi quanto la lieta verdura de' campi: e solo allorchè voi giungete alla cima, e v' appariscono in lontananza le leggere colonne e gli archi soavi del Camposanto, allora solo l'attenzione è rapita da quella non artificiale ma divina bellezza; e gli occhi dall' altezza del cielo s' abbassano volontieri a contemplare i monumenti della morte. Se il cristianesimo non avesse fatt' altro che abbellire l' idea della morte, abbellirla senza toglierle la sua misteriosa terribilità, per ciò solo dovremmo salutarlo benefattore degli uomini.

— Le pitture del Camposanto, io non le ho potute contemplare a mio agio; e l' ammirarle richiede più tempo che al grande artista non costò l' operarle.

K. X. Y.

Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca del dì 10 settembre 1832.

Molto invero è stato disputato sul classicismo, e sul romanticismo ne' tempi moderni, e quantunque abbiavi ancora chi addimandi in che propriamente consista il romanticismo, pure le discussioni che si sono fatte da potenti ingegni, hanno in gene-

rale ravvicinati i propugnatori i più caldi dell' uno e dell' altro sistema. La via di mezzo, che ammira, e segue i classici in quello, che è di tutti i tempi, e di tutti i paesi, e imita poi i romantici nell' importanza degli argomenti, nella trattazione accomodata maggiormente alle relazioni, e alle circostanze de'tempi moderni è quella sola, che è più degna d' esser calcata, e che può condurre a gloria verace nella carriera delle lettere. Questo concetto di saggia conciliazione fra le parti porse il tema al collega Can. G. Borghi, dalla di cui lezione incominciò l'adunanza. Posto che la poesia è la più bella fra le arti dell'ingegno, e del cuore, ed anche il mezzo più certo di civiltà, e di cultura, disse che per essere ella universalmente gradita, e perchè giunga al colmo di sua felicità fa di mestieri che risponda ai bisogni del secolo, e ai caratteri delle nazioni. Siccome poi l'umana ragione ha d' assai progredito, conviene che essa tenga dietro a questi progressi affinchè possa produrre veracemente quegli effetti, che da essa si attendono. Adottati questi principj di per sè cade l'uso della mitologia delle antiche, e classiche nazioni, perchè non può fare forti impressioni sull' animo nostro. Donde adunque l' imaginazione de' poeti sarà soccorsa? Dalla religione nostra, dalla nostra storia, fonti perenni di sublimi sentimenti, e di alte ispirazioni, che ben più gagliardamente toccheranno il core, come altresì lo moveranno gli svolgimenti delle nostre passioni, e de' nostri costumi, che si mostreranno in tutto il loro vigore, ed aspetto dal filosofo poeta. Queste utili innovazioni però della scuola recente non faranno perdere il distintivo carattere della nazionale poesia ricevuta con gloria dagl'illustri nostri maggiori, nè per desio d' imitazione la imbastardiremo co' pensamenti, e co' modi oltramontani. Solo si debbono emular gli stranieri nel fervor delle ispirazioni, e scaldati dal proprio intimo fuoco elevarci a voli nuovi, e sicuri, ma nostri. Sia pur semplice la condotta, ma non arida; finalmente si serbi l'ordinata distribuzione delle circostanze, sian castigati i pensieri, si mantenga la proprietà della lingua, e il fraseggio poetico degli avi, e ci mostreremo degni del progresso dell' incivilimento senza troppo cedere all' amore delle nuove dottrine. Tale si fu il discorso del collega gradito alla colta udienza per l' agginstatezza del criterio, e per la saviezza del moderato sistema da esso dottamente esposto.

Venne appresso il rapporto generale dell' anno accademico fatto dal vice-segretario dott. Fruttuoso Becchi, il quale ine-

rendo alla sentenza di Plutarco " che ad un popolo accagioni maggior infamia il perder lingua, che libertà „ prese animo a compier l'ufficio che gli dava la legge delle costituzioni, giacchè dovea render conto di lavori, che appunto sul linguaggio tutti si debbono intrattenere. Accennato quindi della deputazione, che dovea riferire sulle teoriche grammaticali, si fe strada alle lezioni che erano state dette dai colleghi nell'anno. L'opportunità delle prime sue parole lo fe incominciare da quella del Follini, la quale tutta raggirossi in buondato di giunte, di spiegazioni, e di correzioni di voci, e modi che si distendono per tutto l'alfabeto, di cui la più parte riguardano la lingua parlata, e di non poche s'indaga la etimologia, scienza, al dire dell'accademico, di molto vantaggio per la proprietà della favella qualora si approfitti sagacemente de' molti lavori, che sulle origini di essa, e della madre sua la latina si sono pubblicati. Il vice-segretario accennando che l'accademico avea detto doversi seguitare i maggiori che senza escludere gli autori lodati de'tempi moderni fecero principal fondamento al vocabolario sugli scritti del XIII, e XIV secolo s'introdusse a parlare di Dante, della retta lezione di cui si era occupato egli stesso in una sua prosa. Avea egli esaminato i primi cinque canti dell'Inferno, ed avea trovati alcuni luoghi degni d'esser cambiati nell'edizione degli Accademici della Crusca, ed avea esposti i motivi che gli aveano suggerito il cambiamento. Non diè egli ragguaglio di tutte le emendazioni, a cui s'era condotto in forza di ragionamento, o di autorità di codice, ma si limitò a dichiarare che egli avea prescelto nel celebre terzetto " O anima cortese mantovana ec. „ la lezione " E durerà quanto il mondo lontana „ mostrando le cagioni, che gli erano servite di fondamento per preferirla. Da Dante facendo passaggio al Boccaccio il vice-segretario fece cenno di aver ridotto le citazioni del Decamerone secondo l'impaginatura dell'edizione del Colombo collega corrispondente, e di qui prese occasione di citare gli spogli fatti dagli accademici in quest'anno per l'accrescimento del vocabolario; spogli cavati da celebri scrittori dell'aureo secolo non meno che da' moderni, specialmente per ciò che spetta alle belle arti, e così si condusse a parlare d'una prosa d'argomento antiquario detta dal già segretario Cav. G. B. Zannoni. Tenne in quella avviso diverso dal sig. Vermiglioli nello spiegare la pittura d'un vaso del Museo Pontificio di Perugia, giacchè lo Zannoni vi vide i fatti d'Atalanta, e di Meleagro, e l'altro le nozze di Alceste, e di

Admeto; ma di ciò è da leggere questo stesso giornale (1). Gli scienziati, soggiunse quindi il vice-segretario, han levato un qualche lamento contro i nostri maggiori perchè questi avean trascurato le cose degli studj di loro; ma dovrà cessare il lamento, perocchè anco in quest'anno, come ne' trascorsi, gli accademici di scienze si occuparono. Ciò alcuni fecero spogliando libri che a quelle s appartengono, e il collega Targioni prese in una sua lezione a parlare dei loti degli antichi, e specialmante del *zisiphus lotuss* e del *celtiaus tralis*, esaminando tutto ciò che ne era stato detto, ed abbracciando quelle sole opinioni che vengono confermate da verità, e che sono analoghe alla natura della pianta, onde il collega parlava. Questo sistema servirà mirabilmente a dare precise definizioni, al che pure contribuiranno gli spogli fatti da altri accademici, di cui fe cenno partitamente il vice-segretario. Egli medesimo riferendo che era stato esaminato per l'uso del vocabolario il volgarizzamento della vita d' Apollonio Tianeo asserì che in essa è il vero mescolato al falso, e però può dirsi che appartenga in certo modo alla scuola romanzesca. Così si fe strada a render conto della lezione dell' arciconsolo G. B. Niccolini, il quale prese a parlare del romanzo storico. Esaminando egli tutto ciò che era stato detto su questo genere di componimento, di cui vide l' origine nella condizione morale, e politica de'nostri tempi, non andò nell'opinione di coloro, che condannano interamente il genere stesso; anzi pensò che del romanzo istorico possano d' assai avvantaggiarsi coloro i quali si volgeranno a far memoria d' antichi, e moderni avvenimenti, quando per questo studio comprenderanno che i particolari non sono ornamento, ma sostanza di storia. Facea osservar poi l' utilità de' particolari medesimi riducendo dal siciliano un brano d'un umile cronista, che narra il modo tenuto da Giovanni da Procida nella sua congiura. Legava il vice-segr. con questa prosa quella del collega del Furia, in cui avea ragionato del romanzo chiamato *l'Avventuroso Ciciliano* composto nel secolo XIV per Busone da Gubbio. Mostrò l'accademico come il romanzo dalla più remota antichità si propagasse per varie nazioni, e come dagli orientali passasse in Europa, e nel secolo precitato venisse accolto anco in Italia. L'Avventuroso Ciciliano è semplice nel suo disegno; tutto è storia abbellita di ornamenti, dei quali alcuni sono veri, altri immaginati. Il collega ne diè particolareggiato estratto e ne riportò i tratti più impor-

(1) Vol. 44 B. pag. 17.

tanti, ed apparve da ciò, che il romanzo si compone dell' avventure di cinque baroni dell' isola, ed esse tutte sono opere d' armi, e di consiglio raccontate collo scopo morale di ammaestrare quelli, che sono percossi dalla fortuna. Questo romanzo, che è stato pubblicato, e che fu dettato in lingua purissima, darà gran messe al vocabolario, come la danno sempre gli scritti del beato trecento. A questo non può pensarsi senza presentarsi alla memoria Bono Giamboni, di alcuni volgarizzamenti del quale intrattenne l' Accademia il collega Tassi. Riguardo ai particolari della vita di Bono nulla è da aggiungere a ciò che ne scrisse il Fontani nella prefazione al Vegezio; piuttosto è da accertare quali siano le versioni che egli ha fatte. Di lui pertanto è la traduzione dell' etica d'Aristotile attribuita per l'innanzi a maestro Taddeo; di lui quella di Vegezio, e di Paolo Orosio, e quella altresì del tesoro di Brunetto Latini; ma per ciò che spetta alla rettorica di Tullio è piuttosto che volgarizzamento un trattatello di nuova dettatura foggiato sulle regole del Romano oratore. Tutte le nominate opere, eccetto l' Orosio, sono pubblicate, ma ve ne ha delle inedite, *il trattato* cioè *della miseria dell'uomo*, e *il giardino di consolazione*, che il collega darà alla luce col soccorso di molti manoscritti. V' era però una qualche confusione ne' titoli, e in altre particolarità delle nominate operette, che l' accademico coi suoi studj de' testi ha potuto evidentemente chiarire. Anche Zucchero Bencivenni è buono scrittore dell'età medesima del Giamboni, e però il vice-segretario di esso parlò rendendo conto della prosa dell' accademico Bencini, la quale aveva per tema il libro di medicina di maestro Aldobrandino da Siena volgarizzato dal Bencivenni. Erasi andato lungi dal vero affermando che Aldobrandino avesselo scritto in nostra lingua, o nella provenzale, perocchè l' accademico mostrò che in molti codici si asserisce averlo dettato in francese, e in questo idioma appunto è un frammento del libro medesimo d' Aldobrandino presentato dal collega all' Accademia; frammento che scritto più nella prima che nella seconda metà del sec. XIV tronca affatto ogni questione. Del resto ivi si parla di diverse frutta, di diverse erbe, e di tutte maniere di pesci, come apparve dall' analisi che ne fe l' accademico stesso.

Così ebbe termine il rapporto del vice-segretario rispetto alle lezioni; passò quindi ad annunziare che l' obbligo dell' ufficio gli dava l' incumbenza di fare onorata menzione di tre accademici estinti, di Guglielmo Roscoe cioè, del Cav. Cesare Lucchesini, e del D. Luigi Rigoli. " Morte ne rapiva, soggiunse

il vice-segretario, l' accademico Domenico Sestini, sulla tomba del quale voleva sparger fiori nell' anno venturo l' illustre segretario G. B. Zannoni, ma ahi! tristo avvicendare delle umane sorti: venne ancor per esso l'ultimo giorno, e l'Accademia colta da così grave infortunio piange amaramente ,,. Non permettendogli le augustie del tempo di rendere a questo siccome all' altro, tributo di riverenza, e di estimazione, disse che ciò si farebbe nell'anno futuro, ed entrò subito a tesser corona di lode a'tre nominati accademici. Io non lo seguirò, come ho fatto riguardo alle lezioni, perchè di essi tutti è stato lungamente parlato nell'Antologia (a); chiuderò dunque il mio breve articolo coll'affermare che il vice segretario sì per la dettatura, come per l' arte del legare le diverse materie seguitò con successo le orme del predecessore, e così incontrò la sodisfazione de' colleghi, e della colta udienza.

P.

(a) Vedi Vol. 43 B. p. 155 e Vol. 44 A. pag. 171. — N.° 141 pag. 145. — N.° 139 pag. 206.

NECROLOGIA

Filippo Uccelli.

Nacque, trent' anni forse innanzi al secolo che già si avanza, da Giuseppe Uccelli e Angiola Bechi di Firenze. Decimo fra quattordici fratelli, attese con uno di essi agli studi proprii della prima età nella pia solitudine di Vallombrosa. Indi si diede, e con tanto ardore, a'chirurgici, che, cinqu' anni innanzi al tempo prefisso dai regolamenti, ottenne d' esser matricolato. Giovanissimo quindi fu dissettore nell'università di Pisa, e di là venne pur dissettore all' arcispedale di questa città, chiesto dal celebre Mascagni. A fianco del quale tanto s' inoltrò negli studj in cui era già sì innanzi, che meritò presto d'esser scelto alla cattedra di notomia nel Museo di Storia Naturale. Cominciò anche in quel tempo ad acquistar fama con alcuni scritti: sopra diverse preparazioni zootomiche, — sullo stabilimento d'un gabinetto patologico in cera, — sopra una gravidanza dell' ovajo destro unita ad un falso germe della matrice, — sulla possibilità d'esser sepolto vivo e sul dovere d' impedirlo, — alcuni de'quali furon letti da lui all' Accademia de' Georgofili, che lo avea ascritto fra' suoi membri. All'aprirsi d' un Liceo in Firenze, avvenimento che si annovera tra' fasti del regno che

si disse d'Etruria, ei fu chiamato ad insegnarvi notomia comparata. E cominciò forse fin d'allora a dettarne quel trattato, che poi venne in luce più tardi e fu lodato da giudici troppo autorevoli, fra' quali lo Scarpa. Dettò in seguito un prospetto di lezioni zoologiche veterinarie, ed altri scritti pregiati: sopra alcune mostruosità animali (leggesi negli Atti della Società Italiana) — sopra due feti mostruosi, — sopra un aneurisma popliteo, ch'ei guarì (arditissima e felicissima fra le tante sue felici operazioni) allacciando la femorale, e, contro il parere dell'istesso primo operator della Toscana, il Vaccà, risparmiando l'amputazion della coscia. Eletto meritamente dal governo che succedette all'etrusco professore di clinica esterna e litotomo nel maggiore spedale, pubblicò il suo Anno Clinico, onde parve confermarsi la nuova dottrina medica italiana, di cui vivono tuttavia i maestri, il Rasori cioè e il Tommasini; rettificò la macchina dell'Assalini pei bagni a vapore, semplicizzò il letto portatile per gli infermi di grave malattia, inventò un nuovo strumento per facilitar l'operazione dell'aneurisma. Dopo il 1814, avvenuti vari cangiamenti negli istituti di pubblica istruzione, ei passò dalle cattedre del Museo e del Liceo a quella che morendo lasciò vuota nel maggior spedale il Mascagni, ed indi all'altra dell'istesso nome, cioè di notomia, che saggiamente si era istituita pei pittori nell'Accademia di Belle Arti. Intanto prese parte alla pubblicazione del Prodromo famoso del Mascagni medesimo, seguitò la composizione del trattato che già si disse, dettò fra altri piccoli scritti l'elogio di L. Giuntini. Assalito, quando si preparava ad altri più importanti, da grave malattia, cedè innanzi tempo (nel 1.° marzo dell'anno che termina) al comune destino. Or giace ne'chiostri di S. Spirito, ove, come voleva il valor suo, e l'altre sue doti, la pietà verso gli infermi, l'amore verso gli alunni, la tenerezza verso i congiunti e gli amici, il sentir generoso verso la patria e l'umanità (v. il nobile encomio agli ultimi Georgofili defunti del segretario Tartini-Salvatici) fu trasportato con mesto trionfo, e onorato di lapide sepolcrale. In essa l'amico Bartolini celebre statuario scolpì la sua effigie, che altri vollero per mezzo di medaglia (coniata dal valente Fabris) metter sotto gli occhi anche de' lontani.

* * *

Osservazioni meteorologiche fatte nell' Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
1	7 mat.	28.	3,0	10,5	4,1	89		Le.Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,5	10,7	10,2	65		Sci. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	1,2	11,0	9,9	63		Ostro	Nuvolo	Ventic.
2	7 mat.	28.	0,5	10,9	9,8	65		Os.Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,7	11,1	12,8	74		Greco	Nuvolo-Nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,4	11,4	10,5	85		Greco	Ser. con Nebb.	Ventic.
3	7 mat.	28.	0,1	11,3	10,0	85		Levan.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	11,4	11,6	13,5	78		Levan.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	10,9	11,7	11,8	82		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27.	10,9	11,0	11,6	82	0,03	Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27.	10,9	12,0	13,6	83		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	10,2	12,3	11,0	82		Ostro	Nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	27.	8,1	12,0	10,0	82	0,04	Ostro	Nuvolo Piovoso	Ventic.
	mezzog.	27.	7,5	12,3	13,0	76	0,09	Ostro	Nuvolo Piovoso	Ventic.
	11 sera	27.	6,9	12,0	10,0	88	0,01	Os.Sci.	Pioggia	Ventic.
6	7 mat.	27.	6,7	11,4	8,3	92	0,35	Libec.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27.	7,4	11,5	9,8	87	0,03	Levan.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	8,0	10,5	7,9	75		Tram.	Pioggia minuta	Vento
7	7 mat.	27.	8,1	10,0	7,0	90	0,37	Tram.	Nuvolo Piovoso	Calma
	mezzog.	27.	9,5	9,8	9,1	89	0,19	Levan.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27.	11,1	9,4	8,3	87	0,02	Levan.	Ser. con nuvoli	Ventic.
8	7 mat.	27.	11,9	9,0	7,7	93		Levan.	Nuvolo-Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,3	9,5	10,8	77	0,02	Sci. Le.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	0,9	9,3	8,9	95	0,10	Levan.	Pioggia	Calma
9	7 mat.	28.	0,3	9,0	7,5	95	0,23	Sci. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28.	0,4	9,2	9,2	90	0,06	Ostro	Pioggia	Vento
	11 sera	28.	0,8	8,9	6,0	92	0,13	Os.Sci.	Sereno Nuvolo	Ventic.
10	7 mat.	28.	0,9	8,3	6,3	92	0,01	Os.Sci.	Nuvolo Piovoso	Calma
	mezzog.	28.	0,9	8,4	7,1	92	0,15	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28.	1,1	7,8	5,0	92	0,09	Levan.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28.	1,4	7,2	3,8	92		Levan.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	1,2	7,2	7,8	86		Sci.Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	0,9	7,2	7,2	99		Sci.Le.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro.	Anenoscopio	Stato del Cielo	
		pol l. lin.	gradi	gradi	gradi				
	7 mat.	27. 11,9	7,5	8,1	85		Le.Gr.	Nuvolo	Vento
12	mezzog.	27. 11,5	7,7	8,3	90	0,05	Le.Gr.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	7,6	8,4	90	0,14	Le.Gr.	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 9,9	7,5	8,5	90	0,19	Tram.	Nuvolo	Ventic.
13	mezzog.	27. 10,0	8,1	10,6	89	0,01	Gr.Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	8,2	8,8	91	0,03	Gr.Le.	Sereno con Neb.	Calma
	7 mat.	27. 11,8	8,5	10,0	90	0,10	Gr.Le.	Nuvolo	Vento
14	mezzog.	28. 0,6	8,8	10,0	90	0,25	Lev.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	8,8	9,8	91	0,28	Libec.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,6	9,0	9,0	90		Os.Li.	Sereno-Nuvolo	Calma
15	mezzog.	28. 0,6	9,4	12,0	86		Gr.Le.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,5	10,0	11,9	82		Gr.Tr.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,5	10,3	10,1	86		Lev.	Sereno Nebbioso	Calma
16	mezzog.	28. 0,5	10,7	14,4	66		Tram.	Sereno-Raguato	Vento
	11 sera	28. 2,0	11,0	11,2	85		Lev.	Sereno-Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,4	11,0	9,9	85		Lev.	Novulo-Sereno	Calma
17	mezzog.	28. 2,6	11,0	12,0	84		Gr.Le.	Sereno con Nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,7	11,4	8,9	86		Sc.Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,9	10,8	7,0	86		Lev.	Sereno Nuvolo	Ventic.
18	mezzog.	28. 2,5	10,9	12,2	77		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,5	10,2	9,0	64		Gr.Le.	Sereno Limpido	Ventic.
	7 mat.	28. 2,5	9,3	7,0	61		Tr.M.o	Sereno	Ventic.
19	mezzog.	28. 2,1	9,4	9,2	53		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,9	9,0	6,9	68		Tr. Ma.	Sereno	Vento forte
	7 mat.	28. 1,4	8,5	6,1	69		Tr.Gr.	Sereno	Ventic.
20	mezzog.	28. 0,9	8,4	8,9	60		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,9	8,3	5,3	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,1	7,8	6,7	75		Tram.	Sereno	Vento
21	mezzog.	28. 1,0	7,8	8,5	63		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,6	7,5	6,6	70		Tram.	Nuvolo Sereno	Vento
	7 mat.	28. 2,1	7,0	6,1	75		Tram.	Nuvolo	Vento
22	mezzog.	28. 2,4	7,7	9,0	65		Tram.	Ser. con Nuvoli	Vento
	11 sera	28. 3,0	7,6	6,0	78		Os.Sc.	Sereno	Ventic.

Novembre 1832.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,1	7,0	4,6	78		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
23	mezzog.	28.	3,0	7,4	8,8	61		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,8	7,0	6,0	61		T.Mae	Sereno	Vento for.
	7 mat.	28.	2,4	6,8	6,1	82		Tram.	Sereno	Vento
24	mezzog.	28.	2,1	7,2	9,0	56		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,2	7,1	6,2	74		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	2,0	7,5	5,5	74		Lev.Sc.	Nuvolo	Vento
25	mezzog.	28.	1,8	7,2	9,2	69		Sc.Lev.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	1,6	7,6	7,0	70		T.Mae.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28.	1,3	7,2	4,9	90		Tram.	Ser. con Nebb.	Ventic.
26	mezzog.	28.	0,9	7,7	8,1	73		Tr.Gr.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	7,6	7,6	72		T.Mar.	Ser. con Nebb.	Vento
	7 mat.	28.	0,8	7,6	6,0	92	0,14	Tram.	Pioggia	Ventic.
27	mezzog.	28.	0,5	7,5	7,4	60	0,08	Tram.	Piovoso	Vento
	11 sera	28.	0,7	6,8	6,0	76		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28.	0,7	6,9	4,6	95		Gr. Tr.	Sereno	Calma
28	mezzog.	28.	0,9	7,0	7,0	90		Tram.	Nuv.-Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28.	1,3	6,9	6,4	91		Maest.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28.	2,4	6,7	4,8	95	0,10	Tr.Gr.	Sereno	Calma
29	mezzog.	28.	2,5	6,9	7,8	92	0,66	Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	6,8	5,0	91		Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28.	1,4	6,6	5,0	93		Tram.	Piovoso	Calma
30	mezzog.	27.	10,9	6,9	7,8	91		Gr.Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	6,6	5,9	65		Pon.Li.	Sereno	Ventic.

Quantità									
	Medie	28.	0,6	8,9	8,4	81		Giorni Sereni	6
	Massime	28.	3,1	12,3	13,6	99		con Nuvolo	12
	Minime	27.	6,7	6,6	3,8	53		Piovosi	12
	della pioggia in pollici Francesi . .						3,91	Vento dominate *Tram. Greco*	